

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI:
ARCHEOLOGIA, STORIA DELL'ARTE, DEL CINEMA E
DELLA MUSICA**

**Corso di Laurea Triennale in Progettazione e Gestione del
Turismo Culturale**

Barchessa Bressa-Loredan: villa e acqua nel Trevigiano

Relatrice: Prof.ssa Elena Svalduz

Laureanda: Alice Andreos

Matricola num. 1200035

Anno Accademico 2022/2023

Sommario

Introduzione	1
Capitolo 1: La villa nel territorio veneto	7
1.1 Dal mare alla terraferma.....	7
1.2 La campagna veneta dopo Cambrai	9
1.2.1 Il riassetto della “fedelissima” Treviso.....	12
1.3 La “civiltà di villa” nel Trevigiano	14
1.3.1 La “proto-villa” del primo Cinquecento.....	16
1.3.2 Il complesso di villa prima di Palladio	19
1.3.3 La villa e l’acqua	21
1.3.4 Le case di villa.....	27
1.3.5 Le ville nel Seicento e nel Settecento	34
Capitolo 2: La Brentella trevigiana	41
2.1 Acqua: da elemento naturale a elemento architettonico	41
2.2 Alta e bassa pianura: tra storia e natura	43
2.3 La Brentella di Pederobba.....	47
2.3.1 Genesi e finalità	47
2.3.2 Seriole e ruote ad acqua fino al 1460	51
2.3.3 Conflitti, risoluzioni e la sentenza Morosina.....	55
2.3.4 La sentenza Salomona e il definitivo assetto della Brentella	62
Capitolo 3: Barchessa Bressa-Loredan	67
3.1 Una famiglia bresciana nel Trevigiano	67
3.2 La barchessa di Lavajo di Selva del Montello	71
3.3 Riferimenti e confronti	82
3.3.1 Barchessa di villa Pola a Barcon di Vedelago.....	82
3.3.2 Barchesse di villa Calbo Crotta a Vittorio Veneto	89

Capitolo 4: Il “magnifico Palazzon”	95
4.1 Un quadro generale: successioni e demolizione	95
4.2 La struttura del Palazzon: ricostruzione architettonica	107
4.2.1 Confronto con villa Tamagnini-Lattes a Istrana.....	110
4.2.2 Confronto con villa Fietta a Paderno del Grappa	116
Conclusioni	121
Bibliografia	125

Introduzione

Nel periodo che va dal XV al XVIII secolo, il territorio soggetto al dominio della Serenissima subisce importanti trasformazioni sociali ed economiche che, favorite da un lungo periodo di pace, sviluppano in Veneto la cosiddetta “civiltà di villa”. In particolar modo nel Trevigiano, l’espansione delle proprietà fondiarie dei patrizi veneziani e l’interesse nei confronti delle attività agricole nelle campagne al fine di diversificare i guadagni cominciano ad essere piuttosto significative. Le trasformazioni politiche ed economiche che caratterizzano la terraferma veneta a partire dal Quattrocento sono anche il motore della riorganizzazione delle campagne, investite da opere di bonifica e di sistemazione dei fiumi che esponevano le terre a drammatiche esondazioni e alluvioni. Non solo, gli interventi consistono anche nel portare l’acqua nei territori in cui essa mancava, anche per soddisfare i fabbisogni primari: vengono scavati nuovi canali e da essi nuove derivazioni per poter raggiungere anche le ville poste in aree pressoché marginali. Nell’alta pianura trevigiana, intorno alla metà del Quattrocento, viene costruito il nuovo canale della Brentella che permette alle ville della zona di avere accesso all’acqua, garantendosi anche la possibilità di creare giardini, broli e frutteti a beneficio dei proprietari. I cambiamenti avvenuti in terraferma a partire dal XV secolo sollecitano anche un mutamento sociale che investe la civiltà delle ville venete. A partire dal Cinquecento si assiste alle prime manifestazioni della nuova architettura veneta basata sulla concezione di Palladio, che unisce dimora signorile e annessi rustici inserendoli in armonia ed equilibrio con il paesaggio circostante. Nel secolo successivo le soluzioni formali sono meno rigide rispetto ai canoni tradizionali e più ricche di decorazioni, in linea con le soluzioni barocche. È il secolo che vede l’ingresso di numerose famiglie della Terraferma nella nobiltà veneziana e dal punto di vista architettonico questo si traduce in dimore sontuose che ostentano le ambizioni e le disponibilità economiche dei proprietari. L’architettura del Settecento in Veneto si dimostra poco incline ad aprirsi nei confronti del Rococò predominante

altrove, più disposta a riscoprire la classicità e a adottare forme semplificate e soluzioni stilistiche più essenziali e lineari. Tra i maggiori esponenti di questa epoca nel contesto veneto troviamo Giorgio Massari.

Questo lavoro ripercorre le origini e l'evoluzione della villa veneta e la relazione tra gli edifici e i corsi d'acqua all'epoca della Serenissima, con un focus sul Trevigiano e in particolare sulla Brentella. Lo studio riguarda barchessa Bressa-Loredan, un edificio a Selva del Montello della fine del XV secolo, un tempo parte del complesso che includeva un sontuoso palazzo non più esistente, noto come "il Palazzon". L'analisi della barchessa e della villa demolita si estende fino al Settecento quando il complesso del Palazzon fu restaurato dall'architetto Giorgio Massari. L'approfondimento degli edifici dal punto di vista architettonico si basa anche su confronti con altri complessi progettati dal maestro veneto o a lui attribuiti (per mancanza di fonti storiche). Vengono prese in esame la barchessa di villa Pola a Barcon di Vedelago e le barchesse di villa Calbo Crotta a Vittorio Veneto. Un approccio diverso è stato adottato nei confronti della ricostruzione architettonica di villa Bressa-Loredan: essendo stata distrutta nel corso dell'Ottocento, l'analisi dell'aspetto del palazzo si basa su disegni presenti in alcune mappe della zona di Lavajo. Si è poi cercato di comparare l'oggetto di studio con altre due ville: la prima è villa Tamagnini-Lattes a Istrana, costruita *ex novo* da Giorgio Massari, la seconda è villa Fietta a Paderno del Grappa, riformulata dallo stesso architetto veneziano. L'obiettivo della tesi è dunque quello di ricostruire la storia dell'intero complesso di Lavajo, in relazione ad altri casi consimili.

L'indagine si è basata sull'analisi delle mappe storiche della zona di Lavajo per poter giungere a esaminare la proprietà riportata negli estimi della Campagna di sopra; sono stati inoltre visionati i sommarioni del Catasto Napoleonico e i partitari relativi al Catasto Austriaco, in entrambi i casi con riferimento alle mappe corrispondenti. Infine, per quanto riguarda la ricostruzione della storia della famiglia Bressa, è stato consultato il manoscritto di Nicolò Mauro, le

memorie storiche di personaggi illustri del Trevigiano, oltre che quelle dello storico Alessandro Saccardo per la città di Selva.

La tesi è articolata in quattro capitoli: nel primo viene fornita l'evoluzione della villa veneta attraverso un *excursus* storico e artistico. Nel secondo capitolo viene presentata la zona di interesse da un punto di vista geomorfologico e la creazione del canale della Brentella con le relative problematiche affrontate nel corso degli anni, fino alla sua conformazione definitiva. Il terzo capitolo si concentra sulla presentazione storica e architettonica della barchessa Bressa-Loredan, proponendo i confronti con tipologie simili realizzate dallo stesso architetto a cui è stato attribuito il restauro dell'edificio di Lavajo. Nel quarto capitolo, infine, si cerca di individuare le ipotetiche analogie tra la villa distrutta di Lavajo, il Palazzon, e altre ville attribuite con certezza all'architetto Giorgio Massari.

Capitolo 1

La villa nel territorio veneto

1.1 Dal mare alla terraferma

Le prime forme di espansione della Repubblica di Venezia verso l'entroterra risalgono al periodo a cavallo tra i secoli XI e XIII, quando il più antico e longevo stato d'Europa avviò le prime grandi opere di bonifica, di irrigazione e di dissodamento del paesaggio agrario, resesi necessarie per la sua riorganizzazione. Solo successivamente, nel secolo XVI si assistette al fiorire di grandi ville lungo le fasce pedecollinari e ai piedi del Montello. Si tratta di un processo che affonda le sue radici nell'annessione del territorio della Marca Trevigiana; Treviso fu occupata con la forza durante la guerra che la Serenissima combatté con gli Scaligeri nel 1339 e che culminò cinque anni più tardi nella sottomissione della città a Venezia¹. Era la nascita dello "Stato da Terra": la Repubblica di Venezia amministrava direttamente sotto al dogado le sole lagune, mentre alle zone dell'entroterra erano attribuite autonomie, ordinamenti, consuetudini e comunità. Questa prolungata fase di espansione all'interno dei territori della terraferma era prevalentemente rivolta verso ovest e nord della laguna e consentiva a Venezia sia l'accesso ai valichi montani per i commerci con il nord Europa, che il controllo sugli armamenti prodotti da città come Brescia e Bergamo; inoltre, la Serenissima si garantiva il dominio sulle attività agricole e i commerci di province come Verona, Padova, Vicenza e soprattutto Treviso, traendo vantaggio dai corsi d'acqua che scorrevano su quei territori e sfociavano in laguna quali vie di navigazione essenziali per i commerci e la comunicazione con l'entroterra².

¹ Arnaldi G., Cracco G., Tenenti A., *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La formazione dello Stato Patrizio*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, pp. 215-216.

² Cosgrove D., *Il Paesaggio Palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo. Vallerani Francesco (a cura di)*, Cierre Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Sommacampagna, 2000, p. 74.

Durante il Quattrocento lo sviluppo agricolo dei territori conquistati non fu particolarmente florido, poiché gli interessi commerciali della Repubblica erano ancora orientati verso l'Adriatico e il Mediterraneo orientale, dove Venezia mantenne, e anzi rafforzò, il suo ruolo di intermediaria tra l'Oriente e l'Europa. Le politiche economiche veneziane miravano a tutelare gli interessi del commercio dando a questo prevalenza rispetto alle industrie artigianali cittadine; le enormi quantità di prodotti provenienti dalle campagne-suddite diventavano così merce di scambio a prezzo vantaggioso che dava accesso alle merci pregiate dell'Oriente. Ne deriva che il rapporto Venezia-terraferma in questo periodo era di tipo Dominante-città, suddite-campagne venete³.

Inizialmente i mercanti veneziani, in gran parte patrizi e ancora rivolti ai commerci internazionali, investirono con prudenza nei terreni agricoli precedentemente conquistati al solo scopo di differenziare le proprie attività economiche riducendo il rischio ad esse collegato. Le sorti dell'agricoltura sono infatti strettamente legate alle variazioni demografiche e di mercato in quanto questi fattori influenzano la domanda dei prodotti alimentari e la disponibilità di manodopera; in Veneto si passò da una fase di ristagno nella prima metà del Quattrocento, ad una lenta ripresa intorno alla metà del secolo, fino alla grande crescita e diffusione del Cinquecento. Mentre in un primo momento gli investimenti fondiari del patriziato veneziano avevano una finalità prettamente economica di garanzia e si esaurivano in un semplice passaggio di proprietà che non prevedeva l'uso agricolo del possesso, successivamente la domanda di prodotti agricoli subì un'accelerazione. La città di San Marco, a metà del XV secolo, contava circa 150.000 abitanti che la rendevano uno dei centri più popolosi ed economicamente attivi d'Europa; Venezia assumeva un ruolo cardine in termini di stimolo dei prezzi, ma anche di produzione agricola, fattore di evoluzione e progresso per l'agricoltura veneta da cui traevano vantaggio soprattutto le province più vicine che rifornivano di prodotti la Dominante. Da

³ Ventura A., *Le trasformazioni economiche nel Veneto tra Quattrocento e Ottocento*, in "Bollettino CISA" n. XVIII (1976), pp. 127-142, p. 127.

qui il lungo periodo di espansione dell'agricoltura che coinvolse tutto il Cinquecento fino al secondo decennio del Seicento. “Mentre lo Stato da terra si ampliava, contemporaneamente lo Stato da mar si riduceva⁴” a causa dell'avanzata dei turchi che, oltre a indebolire il commercio dei mercanti veneziani, riduceva la forza di Venezia sul mercato degli scambi a Oriente. La contemporanea nascita dei grandi Stati nazionali in Europa (Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda) favoriva lo sviluppo di altri sbocchi commerciali, come le Fiandre e l'Inghilterra, rompendo il monopolio veneziano negli scambi col Levante. A complicare ulteriormente la situazione, le scoperte geografiche e la nuova rotta del Capo di Buona Speranza, che spostarono gradualmente il fulcro del commercio internazionale fuori dal Mediterraneo. Il ridimensionamento della potenza mercantile di Venezia portò i ricchi mercanti che componevano il patriziato veneziano ad abbandonare le tradizionali attività commerciali reindirizzando il flusso di capitali verso la terra. Spingevano in questa direzione anche le nuove occasioni derivanti dalla conquista della terraferma unite ad altre motivazioni di tipo sociale che condussero, tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, l'aristocrazia veneziana a trasformarsi in nobiltà fondiaria a discapito della tradizione commerciale della città⁵.

1.2 La campagna veneta dopo Cambrai

Alla fine del Quattrocento, favorita dalla propria prosperità economica e forte della sua condizione di Stato più potente della Penisola, la Serenissima si rivolgeva alle dinamiche di politica internazionale con una visione di più ampio respiro. Venezia contemplava a questo punto ambizioni espansionistiche rivolte verso la formazione di un impero che non fondasse il proprio dominio sul solo controllo dei mari, ma che si estendesse anche sul Continente⁶. In questo periodo

⁴ Moriani G., *Palladio architetto della villa fattoria*, Cierre Edizioni, Verona, 2008, p. 13.

⁵ Ventura A., op. cit., pp. 130-131.

⁶ Muraro M., *Civiltà delle ville venete*, Magnus Edizioni, Udine, 1984, p. 47.

si andava profilando intanto la forte ingerenza straniera delle grandi monarchie nazionali nel territorio italiano, iniziata con la spedizione di Carlo VIII di Francia del 1494-1495. A questa si aggiunsero i contrasti con lo Stato Pontificio che era impegnato nei dissidi per la successione o il controllo di Milano, Firenze e Napoli. Una situazione instabile che contribuiva a montare il risentimento nei confronti di Venezia, anche per l'ambigua posizione della città di San Marco nei confronti dei francesi. Le successive conquiste territoriali della Repubblica che si allargava verso sud nella Romagna e verso ovest in Lombardia, portarono all'accelerazione degli eventi: il 10 dicembre 1508 fu stretta la Lega di Cambrai, un'alleanza tra l'imperatore Massimiliano I d'Amburgo, Luigi XII di Francia, papa Giulio II e Ferdinando re d'Aragona per contrastare le mire espansionistiche della Serenissima con il fine ultimo di annientarla e spartirsene i territori⁷. Venezia venne sconfitta il 14 maggio 1509 ad Agnadello, nel Cremasco, e la Lega occupò gran parte dell'entroterra della Repubblica, giungendo fino sul margine della laguna. Era la prima volta in cui la guerra non veniva combattuta fuori dallo Stato, ma vennero coinvolte direttamente le province venete. Questo privò Venezia di risorse finanziarie, militari e alimentari che le preclusero la possibilità di reclutare condottieri e truppe.

Nonostante la sconfitta di Cambrai potesse rappresentare all'apparenza la fine di Venezia, dapprima la resistenza militare nei territori ancora di pertinenza - soprattutto Treviso e Padova - e la successiva abile controffensiva diplomatica che porterà la Repubblica a stringere utilitaristiche alleanze con i membri della Lega (sfruttandone i dissidi interni che portarono all'apertura di ulteriori breccie all'interno dell'alleanza vincitrice), contribuirono al recupero della quasi totalità dei territori dell'antico dominio, come sancito nel 1516 dal Trattato di Noyon. La successiva fase di assestamento si concluse con le paci di Bologna e Cambrai (1529-30) che, pur non cambiando le carte in tavola dal punto di vista territoriale, aprivano in realtà una fase del tutto nuova dal punto di vista degli equilibri di

⁷ Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, Marsilio. Regione del Veneto, 2016, p. 11.

forza: iniziava il periodo della supremazia spagnola in Italia che includeva il ducato di Milano e i viceregni di Napoli, Sicilia e Sardegna contribuendo a schiacciare Venezia tra gli Aragona a sud e gli Asburgo a nord. A questi si aggiungeva la minaccia costituita dall'immenso impero ottomano di Solimano I il Magnifico⁸.

Il periodo successivo a Cambrai, conosciuto come *pax veneta*, fu prevalentemente incentrato sulla necessità di preservare l'equilibrio politico nella Penisola "all'interno di una politica di neutralità dettata da un'evidente e non ingiustificata sindrome da accerchiamento"⁹.

La fine del periodo espansionistico coincise con una crescita demografica e con la conseguente aumentata richiesta di derrate alimentari che portò al progressivo ampliamento delle superfici destinate all'agricoltura. Dopo l'esperienza di Cambrai, Venezia inaugurò una politica che indirizzava i suoi sforzi in modo diretto e capillare nelle province della terraferma. Decaddero i traffici levantini, danneggiati dall'apertura delle rotte atlantiche, dalle flotte delle nuove potenze commerciali e dall'aggressività dell'impero ottomano, e questi fattori contribuirono al riorientamento degli investimenti dei veneziani nelle proprietà fondiarie¹⁰. A differenza del secolo precedente (quando il motivo degli investimenti era esclusivamente legato alla differenziazione del rischio) la partecipazione dei patrizi veneziani diventava attiva e diretta: non si limitavano più al mero acquisto di terre, ma le facevano lavorare per ricavarvi reddito e interessi, facendo sì che la campagna delle province limitrofe alla laguna assumesse un rilievo economico di primo piano¹¹.

La nuova politica di Venezia passava dalla riorganizzazione della sua burocrazia, la valorizzazione dei territori e l'abbellimento delle città. I segni tangibili lasciati dagli ultimi avvenimenti che scossero la Repubblica sancirono la fine del sogno imperialistico e, contemporaneamente, rappresentarono l'inedita

⁸ Muraro M., op. cit., p. 47; Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 11.

⁹ *Ivi*, p. 12.

¹⁰ Muraro M., op. cit., p. 48.

¹¹ Ventura A., op. cit., pp. 132-133.

importanza assunta dal dominio sulla terraferma con la conseguente necessità di fortificare i territori, organizzarli e sfruttarne le risorse. Un prezioso esempio lo si riscontra nella “fedelissima” Treviso, unica provincia al di là della laguna rimasta sempre a fianco di Venezia, appoggiata anche dalle popolazioni che avevano saputo resistere agli eserciti dei coalizzati¹². Un aspetto particolare del riassetto territoriale veneziano è legato all’adattamento delle fortificazioni: l’antico sistema difensivo si era dimostrato inadeguato a reggere dinnanzi ai colpi dell’artiglieria che aveva rivoluzionato l’arte della guerra rivelandosi decisiva proprio durante la guerra di Cambrai. La lezione di Agnadello era stata fondamentale per l’avvio del programma di ammodernamento dell’apparato difensivo che coinvolse sia i rettori delle città della terraferma che il governo di Palazzo Ducale, con l’individuazione di tutti i possibili baluardi per la conservazione dello status territoriale in caso di minaccia esterna. Si trattava di organizzarsi in un nuovo e più coerente sistema di ordine pubblico in cui non mancavano tensioni interne causate da attriti tra le diverse fazioni e all’interno della società¹³.

1.2.1 Il riassetto della “fedelissima” Treviso

Le fortificazioni riguardarono dapprima i centri più prossimi, come nel caso di Treviso che viene riconfigurata dal punto di vista del proprio assetto militare. È un processo che inizia a seguito della sconfitta di Agnadello: “già nel 1510, nel colmo della crisi” - scatenata dagli eventi di Cambrai - “Fra’ Giocondo, ideatore dei «muri a cantoni per più sicurtà», era stato inviato dalla Repubblica per munire Treviso di nuove mura; a lui, che «per primo introdusse la nuova foggia di guerreggiare», come scrive ancora il Vasari, va quindi il merito di aver strutturato la difesa del territorio veneto, prima dell’intervento sanmicheliano, ed anche la fortezza di Legnago fu costruita «justa li aricordi di frate Jocondo».

¹² Muraro M., op. cit., p. 47.

¹³ Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 28.

Operando nelle diverse province, come architetto, idraulico e bonificatore ufficiale, Fra' Giocondo diffuse il suo insegnamento e il suo stile, fornendo una prima base a quell'opera di unificazione artistica che, ripresa poi dal Sanmicheli, culminerà con gli interventi del Palladio in tutta la Regione”¹⁴.

Inoltre, per esigenze di tipo strategico-militare, tra il 1509 e il 1518, furono demolite tutte le costruzioni fortificate e le belle ville quattrocentesche a ridosso della cinta muraria, in modo da lasciare spazio a una distesa più facilmente controllabile; altre, invece, furono inglobate nel tessuto urbano nel corso del processo di continua crescita dei centri cittadini¹⁵.

Dopo aver recuperato le vecchie mura medioevali “controventandole internamente con terrapieni per renderle più resistenti, in attesa di un loro aggiornamento in relazione allo sviluppo delle armi da fuoco”¹⁶, Fra' Giocondo combinò sapientemente lo sfruttamento delle acque che scorrono in città - attraverso la costruzione di larghi fossati e un sistema di chiuse a scopo difensivo - con la distruzione (il “guasto”) di interi borghi fuori le mura per evitare che i nemici vi trovassero riparo. Occorreva inoltre fare spazio a un'ampia strada interna che era diventata necessaria per consentire lo spostamento veloce dell'artiglieria; la combinazione di questi elementi risultò in uno stravolgimento del patrimonio edilizio urbano compiuto insieme alla scomparsa di orti, vigne e alberi conclusosi solo nel decennio successivo ad Agnadello.

Il nuovo assetto della città fu portato a termine dal successore di Fra' Giocondo, il capitano generale delle milizie veneziane Bartolomeo d'Alviano, che elaborò un modello di struttura difensiva che prevedeva l'inclusione dei due borghi di San Tommaso e Santi Quaranta nel nuovo perimetro murario, mentre venivano conservate le modifiche effettuate negli anni precedenti: al “guasto” e alle chiuse si andavano ad aggiungere le tre nuove porte che si innestavano sulle “belle e forti muraglie” ormai divenute l'emblema della città. Due furono aperte

¹⁴ Muraro M., op. cit., p. 49.

¹⁵ *Ivi*, p. 38.

¹⁶ Svalduz E., Treviso, il Bassanese e la montagna veneta. L'architettura, in Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 76.

all'ingresso dei borghi precedentemente citati, mentre una terza, Porta Altinia, fu eretta nei pressi del castello a sud del Sile, verso il Terraglio. Le nuove porte si ergevano quali veri e propri innesti monumentali sulle mura cittadine, quali testimonianza della capacità di utilizzare un nuovo linguaggio architettonico ispirato all'antico, in una città come Treviso in cui prevaleva la tradizione medievale¹⁷. Se all'interno del centro cittadino di Treviso la componente difensiva e militare prevaleva su quella civile, fu sulle campagne che iniziò un importante processo di rinnovamento - con la costruzione delle "case di villa" - e di progresso, attraverso grandi opere di bonifica idraulica, attuate per iniziativa di privati e dello Stato¹⁸. La penetrazione dei veneziani in terraferma si sviluppò a cerchi concentrici, diffondendo le case di villa dapprima lungo i fiumi e i canali delle province più prossime alla laguna, soprattutto nel territorio trevigiano, e successivamente fino al confine della Repubblica. Le energie e gli investimenti dei veneziani saranno convogliati sempre più verso la terra, la bonifica e l'agricoltura, fino a caratterizzare la villa veneta al punto da infonderle la sua definitiva fisionomia; riprendendo lo scrittore e storiografo della Repubblica di Venezia Giovanni Bonifacio in *Istoria di Trivigi*, "Se Vinegia ad una gran casa volessimo paragonare, siccome le lagune si direbbono le sue peschiere, così il Trivigiano un suo giardino"¹⁹.

1.3 La "civiltà di villa" nel Trevigiano

Lasciata alle spalle la crisi di Cambrai, negli anni trenta del Cinquecento riprende con vigore la corsa all'acquisto delle terre. È il culmine del processo che darà vita alla cosiddetta "civiltà di villa", la cui origine risale al XIII secolo, quando le maggiori famiglie veneziane cominciarono a collezionare

¹⁷ Svalduz E., Treviso, il Bassanese e la montagna veneta. L'architettura, in Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 76.

¹⁸ Ventura A., op. cit., p. 133.

¹⁹ Bonifacio G. (opera di), *Istoria di Trivigi*, ristampa anastatica dell'ed. Venezia, Albrizzi 1744, Forni Bologna, 1968, p. 523.

possedimenti nell'entroterra. Non solo le attività di riassetto territoriale della Repubblica che abbiamo precedentemente descritto quindi, ma anche gli ingenti capitali dell'aristocrazia mercantile veneziana andavano verso la parte del padovano, del Polesine, del Vicentino e soprattutto del Trevigiano. Le fertili campagne che caratterizzavano questi luoghi attraevano sempre più le attenzioni dei nobili veneziani che cercavano investimenti sicuri legati alla produzione agro-alimentare. Non si trattava solo della costruzione di sontuose residenze nobiliari, ma di una vera e propria riforma che caratterizzò l'economia cinquecentesca della Serenissima. La cintura di terraferma che Venezia si era assicurata costituì la sede di innovazione agraria e di ammodernamento tecnologico in cui la villa veneta gioca il ruolo di simbolo sia ideale che visivo: fu la protagonista di una trasformazione urbanistica e paesaggistica che renderà la "civiltà di villa" un vero e proprio "modo di vivere", successivamente esteso all'intero mondo occidentale. Oltre ad attribuire una struttura e una forma alle terre del Trevigiano, Venezia contribuì, allo stesso tempo, a determinarne unità funzionale e organizzazione insediativa tramite l'influenza della propria cultura, tradizione e specificità; la villa divenne il mezzo attraverso il quale la città lagunare assimilò progressivamente il territorio interno che in questo modo diveniva sempre più sua pertinenza diretta dove trasferire le proprie forme e le proprie maniere. Specie in quelle zone in cui le ville erano più fitte e numerose, si notava il fenomeno per cui le proprietà si ergevano a simbolo della metropoli, una sorta di estensione di Venezia nel territorio dell'*hinterland*. Tramite l'adozione di un linguaggio comune dal punto di vista dell'architettura, dell'urbanistica e del paesaggio, si andava così a delineare l'unità dello Stato veneto, così come la sua identità non solo politica, economica e sociale, ma anche a livello visivo, spaziale e funzionale, rendendola così riconoscibile. "Non a caso ancor oggi, chi voglia designare le terre del nordest in termini non solamente geografici, usa chiamarle: «le Venezie»"²⁰.

²⁰ Posocco F., La villa nel Trevigiano, in Chiovaro S. (a cura di) *Ville venete: la Provincia di Treviso*,

1.3.1 La “proto-villa”²¹ del primo Cinquecento

L'architettura della villa degli inizi del Cinquecento in Veneto trae il suo primo riferimento strutturale dal castello medievale: una struttura difensiva e di controllo territoriale posta al di fuori delle mura cittadine, quale sede distaccata del potere solitamente concentrato nel centro città. È il caso di villa Giustinian a Roncade, costruita nel 1514 e circondata da una cinta muraria a protezione dell'edificio dominicale, ma in collegamento con le vie di comunicazione viaria, verso Treviso, e fluviale per difendere gli itinerari commerciali²². Un grande mappale del 1536 attribuito a Domenico Gallo²³, tracciato su pergamena a inchiostro e acquerellato, offre una importante testimonianza dell'assetto della proprietà Giustian a Roncade; la grande area è composta da due quadrati, uno in cui si trova l'edificato e completamente circondato dal canale, l'altro coltivato a vigna o frutteto, come descrive la didascalia all'interno del mappale stesso «El brolo piccolo del castello». Attorno al corpo della villa, alte mura merlate e incernierate agli angoli da torrioni quadrangolari racchiudono un'ampissima corte e lunghe barchesse laterali porticate; la parte posteriore della villa è

Istituto regionale per le ville venete, Provincia di Treviso, Marsilio, 2001, p. XXVI.

²¹ Come viene definita da Franco Posocco, 2001, p. XXXII.

²² Posocco F., La villa nel Trevigiano, in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. XXXI.

²³ Nato nei primi decenni del Cinquecento, è stato ipotizzato che Domenico Gallo appartenesse ad una «famiglia tradizionalmente legata all'esercizio della perticazione e dell'agrimensura»; lui stesso, in una mappa del 1559 conservata all'Archivio di Stato di Venezia, si dichiara «nepote de Ser Nic(ol)o dal Cortivo», a sua volta «pertegador et disegnadador publico». Nel Fondo Cartografico della Biblioteca Comunale di Treviso sono conservate otto mappe su pergamena, riguardanti le proprietà della famiglia Giustinian, realizzate nel corso del XVI secolo; l'intero *corpus* sembra appartenere alla stessa mano e due disegni sono firmati e datati da Domenico Gallo. La mappa relativa al complesso di villa Giustinian porta la data del 1536 e la denominazione assegnata dal disegnatore della mappa risulta essere «Carta III»; la prima mappa del fondo è datata 1506, mentre viene siglata come «Carta X», il che porta a pensare che alcune mappe, forse quelle non firmate dal Gallo, siano delle copie. Secondo alcuni dati la mappa più antica firmata dal Gallo risale al 1552, l'ultima al 1574, le mappe del corpus Giustinian da lui firmate riportano le date 1562 e 1565 (rispettivamente BCTV, Fondo Cartografico, n. 3 e n. 4); è dunque possibile escludere Domenico Gallo come l'artefice della mappa del 1506 e anche di quella del 1536 relativa a Roncade. Si presume che nella seconda metà degli anni sessanta i Giustinian abbiano affidato a Gallo il compito di rilevare le proprietà nel trevigiano, fornendogli probabilmente del materiale realizzato in precedenza da altri autori; Domenico può aver copiato e forse aggiornato i rilievi esistenti provvedendo a inserire, al termine della rilevazione, la mappa del 1536 e le altre precedenti il suo intervento in una documentazione complessiva dei possedimenti dei Giustinian; cfr. in proposito Cafà V., in Beltramini G., Burns H. (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, Marsilio, Venezia, 2005, pp. 265-267.

occupata da giardini e orti ed è raggiungibile attraverso archi praticati al centro di due divisori di muraglia che sembrano raggiungere la quota del primo piano. In questo caso la didascalia recita «El terren dove è l castello et fondo del palazzo», dove l'accostamento dei termini castello-palazzo vogliono indicare una chiara differenza funzionale e di destinazione degli spazi: il primo lo spazio lavorativo, il secondo lo spazio abitativo, riservato alla famiglia padronale. La forma particolare di villa fortificata esemplifica i caratteri del castello nell'alta cortina laterizia merlata, mentre gli elementi tipici del palazzo sono riproposti nel protiro con coronamento timpanato e nell'uso dell'ordine antico. La grande cinta muraria vuole essere un elemento scenico, rappresentazione dell'ascesa politica e del proprio rango e il palazzo è "perfetta controparte alla funzionalità rustica delle mura e delle barchesse, volutamente spoglie per far risaltare la dignità cittadina". Il progetto di villa Giustinian è la sintesi esemplare tra funzionalità rurale, centro produttivo e dimora signorile: "la distribuzione generale trova la sua ragione in una griglia modulare inflessibile [...] all'interno della quale le barchesse, il protiro, l'ampio cortile sono stati ordinati con un rigore del tutto inedito, sottomessi a un asse centrale e a un principio di simmetria che garantisce la coerenza di spazi e funzioni"; per la prima volta, quindi, lo spazio è organizzato razionalmente all'interno di un complesso di campagna che coinvolge in maniera coerente, armonica, sistematica e anche gerarchica la casa dominicale e l'insieme degli annessi. L'asse mediano divide perfettamente in due il quadrato che ospita la villa, trapassa le aperture rigorosamente allineate e permette allo sguardo di estendersi progressivamente dai cancelli della cinta muraria fino agli archi della sala centrale, sconfinando al brolo posteriore.

Nella mappa del Gallo vengono riportati anche i proprietari e gli affittuari dei campi attorno alla villa, l'estensione delle terre e le colture; la presenza della strada comunale verso sud con piccole botteghe artigiane e osterie dimostra come anche il sistema viario, insieme a quello fluvio-canalizio, formasse un itinerario complesso, appendice della villa e delle sue strutture funzionali. Emerge in questo periodo iniziale come la villa-fortificazione stesse perdendo

progressivamente il carattere strategico, militare e isolato a favore di una maggiore apertura verso l'esterno, in concomitanza con il sopraggiungere della nobiltà veneziana decisa ad impossessarsi del patrimonio fondiario della terraferma²⁴.

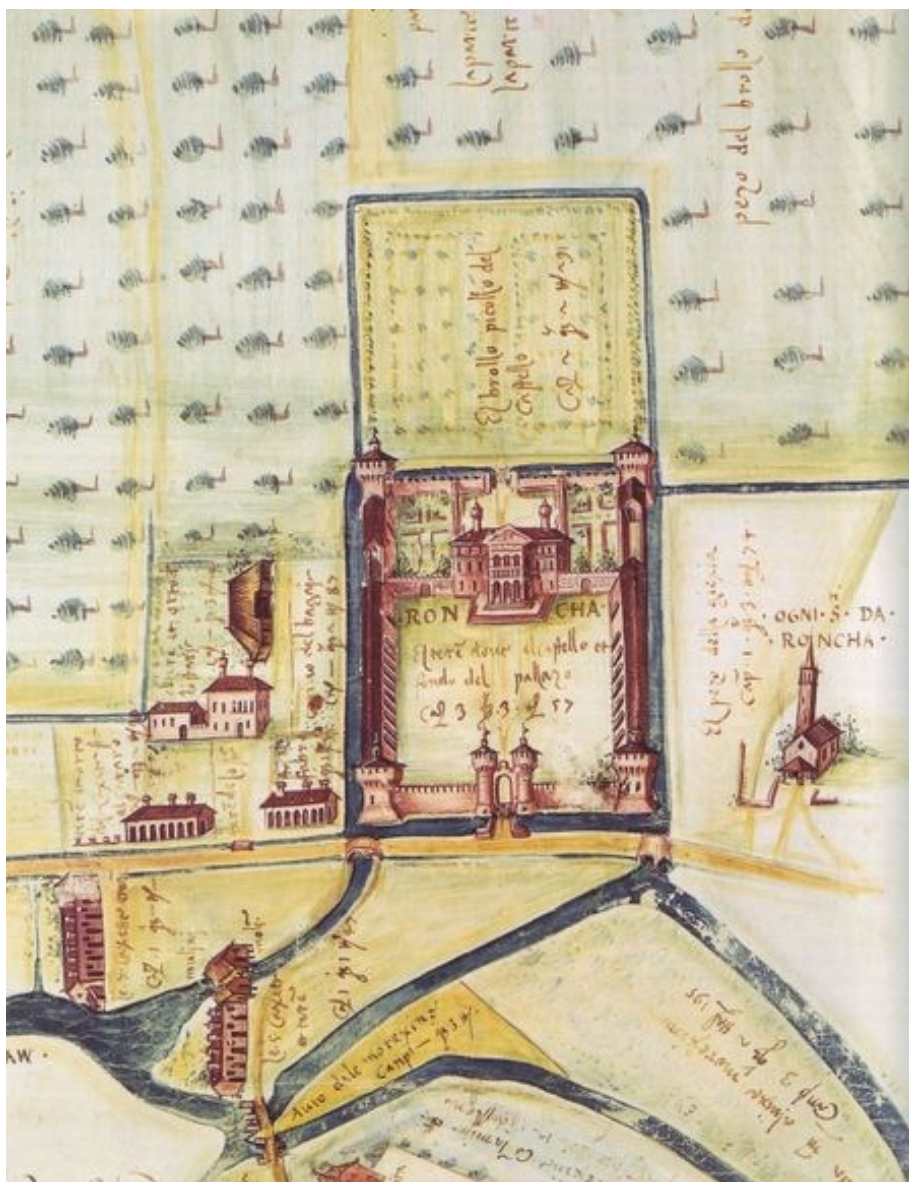


Figura 1. Domenico Gallo
Mappa con villa e broli della famiglia Giustinian in Roncade
Treviso, Biblioteca Comunale, Fondo cartografico, n. 2

²⁴ Ceriana M., Villa Badoer-Giustinian a Roncade, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., pp. 261-265; Posocco F., La villa nel Trevigiano, in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., pp. XXXI-XXXII.

1.3.2 Il complesso di villa prima di Palladio

Il fenomeno della villa veneta costituisce il risultato di una pianificazione territoriale dove la trasformazione colturale e poderale è affiancata a quella idraulica, infrastrutturale e insediativa. L'aristocrazia veneziana tendeva a impadronirsi di porzioni di terreno sempre più estese da mettere a coltura, anche sacrificando fiumi, laguna, boschi e riserve. Le diverse zone dello Stato da Terra vedevano sfruttata al massimo la propria "vocazione agraria": così il Trevigiano divenne terra fertile per granturco e frumento, vino e frutta, nella "bassa" (padovana, vicentina e veronese) prevaleva la coltura del riso, della canapa, del tabacco e della barbabietola, mentre la pedemontana veniva sfruttata per l'allevamento del bestiame, bovini per i formaggi, ovini per la lana e i bachi da seta.

Sul finire degli anni trenta la villa veneta integra la casa dominicale agli annessi rustici, "ma con un ordine, una simmetria e una gerarchia nuovi. I «diligenti maestri particolari²⁵» vengono sostituiti da veri e propri architetti, professionisti altamente specializzati che saranno i fautori del nuovo aspetto del paesaggio della campagna veneta²⁶.

Nel Trevigiano, l'edificio che testimonia la nuova fase di costruzione dei complessi di villa è la Soranza realizzata dall'architetto Michele Sanmicheli sul finire degli anni trenta e descritta da Vasari come un "famosissimo palazzo"²⁷. A causa della scarsità di documentazione sappiamo che la villa fu fatta realizzare da

²⁵ Intellettuali e profondi conoscitori delle fonti antiche, protagonisti insieme agli architetti del primo Cinquecento della creazione del nuovo tipo di residenza diffusasi nella campagna veneta tra cui Pietro Bembo, Giangiorgio Trissino e Alvise Cornaro. Nel *Quarto Libro* del 1540 Sebastiano Serlio, dopo aver elencato gli architetti attivi a Venezia, scrive: "Potremmo accoppiar con questi, [alcuni] Gentiluomini della nobiltà, che non pur si dilettono ma sanno di quest'arte quanto i migliori maestri [...] [e] del continuo hanno in opera qualche diligente maestro particolare a commodo loro, e per universal ornamento de la terra"; cfr. in proposito Beltramini G., Fondali di vita all'antica e complessi di villa: la nuova residenza di campagna nel Veneto del Cinquecento prima di Palladio, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 55.

²⁶ *Ivi*, p. 63.

²⁷ Davies P., Hemsoll D., La Soranza a Treville, *Ivi*, p. 284.

Alvise Soranzo in quella che era l'antica proprietà di famiglia sita nelle vicinanze di Castelfranco, nota all'epoca come "La Soranza", oggi in località Treville.

Dell'intero complesso rimane solamente una barchessa a undici campate che originariamente era posizionata a destra dell'edificio principale, mentre la maggior parte, incluso il corpo residenziale e l'apparato decorativo, fu demolito all'inizio del XIX secolo. Fortunatamente, prima della demolizione venne realizzato un disegno dell'intero complesso ad opera dell'architetto vicentino Giovanni Battista Berti²⁸ che riporta la presenza di due barchesse poste ai lati del corpo padronale, realizzate in muratura e con archi impostati su pilastri privi di ordine architettonico. Riconosciamo il precedente architettonico locale in villa Agostini a Cusignana del XV secolo, mentre esempi successivi potrebbero essere Villa Emo a Fanzolo e villa Barbaro a Maser, entrambe di Palladio.

La pianta del corpo principale, invece, riprende il precedente di palazzo Da Porto a Thiene del Quattrocento costituita da un piano inferiore sagomato a "T" con due torri angolari più alte; è inoltre possibile che la pianta fosse simile a villa Priuli, distrutta agli inizi dell'Ottocento che, secondo fonti antiche, presentava due piani con loggia centrale raggiungibile attraverso un podio gradonato. Il modello architettonico più simile è quello proposto da Baldassarre Peruzzi per una villa, ripreso anche da Serlio nel *Terzo Libro*: si tratta di una loggia-vestibolo, fiancheggiata da due corpi aggettanti ospitanti appartamenti angolari, che conduce a un salone di forma quadrata. Nella Soranza viene mantenuta la loggia tra i due corpi aggettanti, ma viene innalzata rendendola raggiungibile solo attraverso una grande rampa. Probabilmente questa villa fu fonte di ispirazione per il giovane Palladio che ripropose l'ingresso loggiato fra due corpi

²⁸ Il disegno è stato ritrovato all'interno del volume dell'architetto Luigi Trezza (1752-1824) raccolto insieme ad altri relativi al Sanmichele; quando nel 1815 l'architetto Ferdinando Albertolli pubblicò una tavola della Soranza in un libro sul Sanmichele, utilizzò questo modello indicando come propria fonte Giovanni Battista Berti (1787-1857). Comparando il cosiddetto disegno "Trezza" con gli altri dello stesso volume si può notare come esso sia diverso per grandezza del formato, tecnica ad acquerello e calligrafia. È possibile pensare che il disegno tratto dal volume di Trezza sia quello realizzato da Berti e copiato da Albertolli; cfr. in proposito Davies P., Hemsoll D., scheda 53a., Giovanni Battista Berti. Villa Soranza, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 286.

aggettanti nella sua prima opera, villa Godi, e costituì un esempio per la realizzazione del vestibolo d'ingresso di palazzo Chiericati a Vicenza (1550)²⁹.

Intorno alla metà del Cinquecento, grazie al sistema pensato per “adaquar il territorio trevisano”, insieme alla proficua gestione delle bonifiche e del sistema irriguo, nelle campagne del Dominio si registra un forte incremento demografico³⁰ che portò allo sviluppo di un sistema insediativo punteggiato da ville venete.

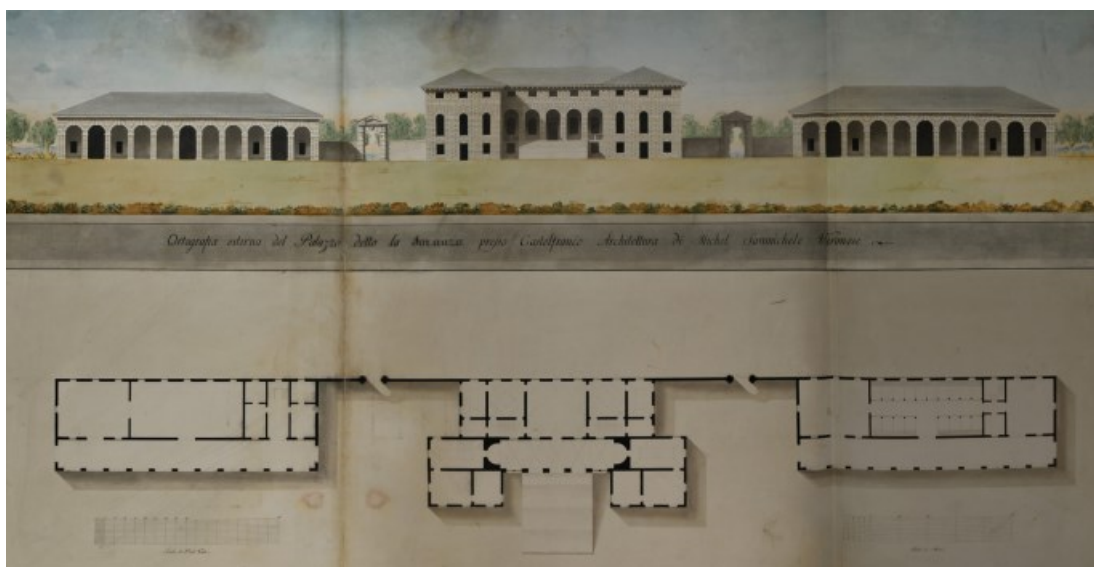


Figura 2. Giovanni Battista Berti
Villa Soranza
Acquerello su carta, XIX secolo, Biblioteca Civica, Verona

1.3.3 *La villa e l'acqua*

Oltre alla ristrutturazione difensiva e urbanistica delle città, la Serenissima dopo Cambrai si impegnò anche nella riorganizzazione delle vie commerciali che percorrevano il territorio della Repubblica. Forte della sua tradizione commerciale, Venezia aveva bisogno di controllare strade e fiumi attraverso cui

²⁹ Davies P., Hemsoll D., *La Soranza a Treville, Ivi*, pp. 285-286.

³⁰ Nel 1563 su 180.000 abitanti circa, 14.000 risiedono a Treviso; cfr. in proposito Svalduz E., *Treviso, il Bassanese e la montagna veneta. L'architettura*, in Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 94.

passavano le sue merci. Lo Stato veneto del Cinquecento preferiva la possibilità di servirsi di vie d'acqua navigabili rispetto ai tragitti di terra: come avveniva in gran parte dell'Europa del periodo, le vie d'acqua consentivano costi di trasporto e tempi di percorrenza inferiori; inoltre, il sistema viario terrestre della Repubblica versava in condizioni precarie a causa della scarsa manutenzione, demandata alle comunità locali³¹. Le vie d'acqua divennero le arterie principali che fungevano da collegamento tra Venezia e il resto del Dominio, fino ai villaggi più lontani; lungo i fiumi si diffusero numerosi porti piccoli e grandi dove, oltre alle merci, giungevano i funzionari veneziani che se ne servivano per esportare le pratiche dell'apparato amministrativo della capitale. Lungo le rive dei fiumi iniziarono a sorgere anche le ville, generalmente a una distanza non superiore di qualche centinaio di metri, per agevolare il trasferimento delle derrate³². Molte di queste ville si affacciano direttamente sul fiume; dal punto di vista architettonico, della pianta, dello spaccato e dell'organizzazione funzionale, le prime costruzioni possono essere considerate come la semplice traslazione in terraferma del palazzo costruito lungo i canali di Venezia. La villa rinascimentale introduce una novità che consiste nella ripresa delle forme del tempio classico, talvolta semplicemente giustapposte all'organismo costruttivo. Il modello tipologico lagunare del Quattrocento è riscontrabile nella Villa Barbaro dall'Aglio Sardi a Lughignano di Casale sul Sile e nella Villa Malipiero Marini a Meolo (che si affaccia sul Musestre), nelle quali viene riproposto lo schema architettonico del *fontego* urbano, a testimonianza del fatto che la via fluviale veniva vista come la prosecuzione e un'appendice necessaria alla città. Questa tipologia di villa si può osservare anche in edifici del primo Cinquecento come Villa Valier Battaglia a Cendon di Silea, Villa Onigo Avogadro degli Azzoni a Silea, Villa Morosini Rietti Rota a Villanova di Motta di Livenza e Villa Trevisan a San Donà di Piave (quest'ultima di Vincenzo Scamozzi, distrutta nel 1917); proprio come il fondaco veneziano, queste costruzioni avevano la

³¹ Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 18.

³² Muraro M., op. cit., p. 53.

funzione prevalente di emporio mercantile. Qui le merci venivano raccolte prima di essere indirizzate verso altre destinazioni e per questo i fondi di proprietà in cui erano costruite le ville erano dimensionalmente piuttosto ridotti. La situazione iniziò a cambiare con edifici come Villa Giusti Michiel Loredan di Meduna di Livenza e il Castello Giustinian di Roncade, ma anche Villa Foscari Revedin Giol a Gorgo al Monticano, esempi che vedono la “villa-fontego” trasformarsi nella “villa-fattoria”. In questi casi la funzione logistica degli edifici si integra con quella rurale e produttiva, in cui la villa diventa anche il centro di un’azienda agricola dove i prodotti vengono immagazzinati per poter essere poi trasportati sfruttando la via d’acqua adiacente³³.

Lungo i fiumi sorsero numerosi mulini e opifici mentre cresceva il numero di abitazioni, dando origine ai paesi. Vi sono numerosi esempi di ville che si affacciano sull’acqua collegate direttamente all’imbarcadero-cavana, come quelle poste lungo il Piave, il Piavon, il Livenza o il Musestre. Questa vicinanza è sintomo della forte relazione che c’era tra la villa e la navigazione interna, che rimarrà inalterata nei secoli successivi, cioè anche nel momento in cui muta la disposizione della proprietà; quando, nel corso del Seicento e soprattutto del Settecento, la produzione agricola diventa progressivamente più radicata nel territorio, la villa comincia ad arretrare dalle rive dei corsi d’acqua e diviene il baricentro dell’intera azienda agricola. Ciononostante, un viale rettilineo più o meno lungo conduceva all’approdo, dimostrando, anche dal punto di vista scenografico, una naturale dipendenza fra l’acqua e il complesso edilizio. È il caso di Villa Tiepolo Passi di Carbonera, dove fu realizzato un imponente viale frontale lungo circa quattro chilometri o della distrutta Villa Marcello di Badoere collegata al Sile da un viale trasversale a partire dalle (ancora superstiti) barchesse. Un legame, questo, che molto spesso, a causa di interventi idraulici di epoca contemporanea, è stato cancellato: arginature, deviazione degli alvei, distruzione degli approdi hanno fatto perdere il significato originario degli

³³ Svalduz E., *Le ville, un paesaggio plasmato dall’architettura*, in Cracco G., Brogiolo G. P., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Marsilio, 2016, p. 446.

edifici, lasciando incomprensibilmente sperdute in mezzo alla campagna le evidenze fisiche e tangibili della relazione villa-corso d'acqua³⁴.

Inoltre, anche per la civiltà di villa, l'acqua era simbolo di ricchezza e abbondanza, che venivano ostentate attraverso la costruzione di approdi accoglienti, peschiere, fontane e ninfei. Inizialmente, nei casi in cui la villa sorgeva distante dall'acqua, di sovente veniva deviato un torrentello oppure creato un canale o una cisterna a vantaggio della proprietà.

Tuttavia, i corsi d'acqua non rappresentavano esclusivamente comode e convenienti vie di comunicazione o elementi che contribuivano al fasto della villa, ma soprattutto erano fondamentali per l'approvvigionamento idrico da destinare all'irrigazione e per ordinare le acque di bonifica. Le sistemazioni fluviali di epoca veneziana risposero alla necessità di risolvere il problema legato alle instabili condizioni della campagna veneta, soggetta a frequenti alluvioni che sommergevano vaste zone rendendole delle malsane paludi improduttive³⁵. I lavori di bonifica e di irrigazione si intrecciano anche con il progetto di sistemazione di tipo insediativo-territoriale e con la più ampia (e forse primitiva) esigenza di Venezia di controllare la sua terraferma. Forte della sua secolare esperienza fra le lagune, la Repubblica decise di intervenire con importanti opere idrauliche per conservare il delicato equilibrio fra terre e acque; gli interventi riguardarono il prosciugamento delle aree paludose - che venivano così rese produttive - e l'incremento delle irrigazioni dei terreni ghiaiosi e asciutti, aumentando la fertilità del suolo. Ma nella campagna veneta il lavoro di bonifica presentava una difficoltà in più: se da una parte si liberavano le aree paludose incanalando l'acqua nei "retratti" (regolazioni idrauliche) per farle defluire a mare, dall'altra il rischio era quello di compromettere l'equilibrio lagunare rischiando di interrare il bacino a causa del carico di detriti proveniente da fiumi e canali³⁶.

³⁴ Posocco F., *La villa nel Trevigiano*, in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., pp. XXVIII-XXXI.

³⁵ Muraro M., op. cit., p. 53.

³⁶ *Ivi*, p. 54.

Riconoscendo i benefici che la terraferma poteva portare, furono i patrizi veneziani a sollecitare il governo della Serenissima a coordinare le prime attività di bonifica a partire dalle richieste avanzate da Castelfranco nel 1425, che si risolsero con il decreto per la bonifica della provincia di Treviso del 22 marzo 1436, pubblicato dal *Consiglio dei Pregadi*; qualche anno più tardi, nel 1469 venne creato a Treviso un distaccamento dell'*Ufficio delle Acque* di Venezia che gestì la sistemazione di tutte le "Brentelle" portando numerosi benefici, come scrisse Bonifacio:

“Ma poi nel quattrocento sessantanove [...] in Trevigi fu eretto l'Ufficio dell'Acque; il cui Collegio è del Consiglio creato di dodici Cittadini di tutti i gradi interessati nelle Ville, che sono dalle Brentelle bagnate; de' quali successivamente si cavano i tre Presidenti, che in prima istanza giudicano le difficoltà, che nascono per causa di quest'acque: il quale Ufficio ebbe origine con occasione della Brentella maggiore, che allora nella Villa di Piedervoba fu cavata dalla Piave: dalla quale derivano le Brentelle minori, che apportò incredibile beneficio a cinquantanove Ville di questo Territorio Trivigiano”³⁷

Nello stesso anno fu anche costruito il *Fontego del grano*, strumento essenziale per il contado che, soprattutto a causa delle frequenti piene del Piave, subiva ingenti danni agli edifici e alle colture e doveva affrontare periodi di carestia³⁸. Nel 1545, conseguenza di tutte queste iniziative, nonché importante riconoscimento istituzionale delle esigenze della terraferma, venne istituito il magistrato dei *Tre provveditori sopra lochi inculti del Dominio e sopra l'adacquazioni dei terreni*, reso stabile nel 1556 con la denominazione di *Magistrato sopra i Beni inculti*. Si trattava di un organo tecnico del Senato, i cui delegati si occupavano delle concessioni delle acque rese demaniali nel 1557 (compresi anche i canali artificiali e le derivazioni) e di promuovere la bonifica e la messa a coltura dei terreni. I lavori di sistemazione idraulica di minore entità, come canali, scoli, chiuse, ponti-canale e seriole, pesavano sia dal punto di vista economico che realizzativo sui proprietari terrieri che, riuniti in un Consorzio

³⁷ Bonifacio G. (opera di), op. cit., pp. 469-470.

³⁸ Muraro M., op. cit., p. 39.

obbligatorio, presentavano allo Stato il progetto da approvare; sempre il Consorzio percepiva una tassa decennale detta *campatico* per il rimborso delle spese affrontate, mentre i consociati riscuotevano il *campadeghetto*, un compenso per i lavori di manutenzione delle opere di bonifica. A fine Settecento il sistema dei consorzi di bonifica raggiunse quota 240, diventando la realtà più radicata del territorio e la base su cui si regge ancora oggi la gestione e la regolazione delle acque del Veneto.

Nella zona del Trevigiano la Repubblica si interessò in particolar modo alla gestione delle acque di Sile e Piave, che rischiavano di interrare la laguna nord a causa della vicinanza delle loro foci; fu costruito tra il 1534 e il 1543 un argine (argine di San Marco) che deviò il corso del fiume Piave poco sotto Musile e successivamente, nel 1579, un nuovo taglio portò il fiume a sfociare a Cortellazzo, fuori dalla laguna. Nel 1587 questa nuova realizzazione venne collegata al vecchio alveo del Piave attraverso il nuovo canale *Cavetta*; una serie di operazioni realizzate nel corso del Seicento modificheranno nuovamente il punto di sbocco del fiume, provocando la formazione del cosiddetto lago del Piave che causerà dannose inondazioni permanenti di campi coltivati. Tra gli anni settanta e ottanta del Seicento verrà infine riportata la foce del Piave a Cortellazzo e verrà realizzato il canale rettilineo che ancora oggi permette alle acque del Sile di confluire nel vecchio alveo del Piave. Infine, nell'alta pianura furono realizzate fitte reti di canalizzazione, come nel caso della Brentella trevigiana, sia per permettere l'irrigazione dei campi, sia per utilizzarne l'acqua come fonte di energia e attivare i numerosi mulini che sorsero nel territorio³⁹.

La civiltà di villa, nata dallo sviluppo insediativo e urbanistico del "lungo Cinquecento" veneziano in terraferma, si diffonde in territori bonificati e ridotti a coltura; la sua genesi e la sua espansione si possono comprendere solo considerando il nuovo disegno della rete idraulica sul territorio.

³⁹ Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 21; Svalduz E., Le ville, un paesaggio plasmato dall'architettura, in Cracco G., Brogiolo G. P., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), op. cit., p. 449.

1.3.4 *Le case di villa*

La relazione tra la villa e la campagna andò consolidandosi nel tempo: la villa veneta divenne un centro imprenditoriale costituito dal corpo padronale, le barchesse, il brolo, le stalle e i numerosi componenti funzionali al lavoro agricolo; le campagne, sempre più sicure, erano il luogo ideale in cui condurre uno stile di vita salubre, lontano dal fervore cittadino, che riprendeva il contesto nel quale veniva ubicata la villa suburbana romana. A tal proposito, i figli del procuratore di San Marco, Nicolò Barbarigo, dichiararono nella *redècime* (la denuncia dei redditi) del 1537 di possedere una villa a Montebelluna “per i tempi da morbo”, cioè come luogo sicuro da poter raggiungere in caso di diffusione della peste⁴⁰.

A partire dagli anni quaranta del Cinquecento, in un periodo di forte ripresa economica in cui esponenti dell'aristocrazia veneta richiedevano la ristrutturazione di ville esistenti o la costruzione di nuove abitazioni, l'architetto Andrea Palladio si fa interprete della nuova tipologia di casa di campagna. Il paesaggio palladiano si propone come un complesso organico, unitario e coordinato con i segni del territorio: riunisce le tradizioni e le esperienze diffuse nella società del tempo con le funzioni pratiche della villa attraverso una lettura rinnovata che mette in contatto l'antico con le nuove esigenze. Palladio è l'inventore di un nuovo tipo di villa e uno dei più influenti scrittori della vita in villa al pari di personalità come Pietro Bembo, Torquato Tasso, Anton Francesco Doni e Agostino Gallo⁴¹; le sue riflessioni saranno riunite in un corpus unitario pubblicato nel 1570 a Venezia, *I Quattro Libri dell'Architettura*, dopo una lunga esperienza trentennale come architetto. Il libro riporta la sua idea di architettura, le regole degli ordini, la progettazione delle case di città e di campagna, l'architettura pubblica e una serie di edifici da cui trae ispirazione per i suoi progetti; Palladio offre una testimonianza dei propri lavori dimostrando una

⁴⁰ Posocco F., *La villa nel Trevigiano*, in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. XXXV.

⁴¹ Burns H., *Palladio e la villa*, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 66.

capacità comunicativa del tutto eccezionale. Le opere vengono rappresentate in maniera standardizzata, uniforme e rigorosa in pianta, alzato e sezione con le misure riportate in piede vicentino e un apparato testuale a corredo delle illustrazioni restituendo, in questo modo, informazioni chiare e puntuali; inoltre, l'architetto offre anche una versione idealizzata delle proprie opere proponendo una revisione dell'esistente con correzione di eventuali difetti o un completamento di edifici rimasti incompiuti, trasmettendo così buone pratiche di architettura. Palladio dimostra come anche una villa di dimensioni contenute, a differenza del palazzo di città, potesse essere esempio di architettura bella e originale; l'eccezionalità dell'invenzione dell'architetto vicentino sta nella realizzazione di organismi tipologici che si prestano a una serie infinita di varianti, il cui progetto si fonda sulla combinazione di elementi base e una semplificazione decorativa fatta di logge, frontoni, colonne, ali porticate, il tutto inserito in un contesto gerarchicamente ordinato. Nei *Quattro Libri*, Palladio scrive che vi sono stanze di dimensioni diverse, una accanto all'altra, poste in posizione simmetrica e laterale rispetto alla zona centrale della villa, costituita da loggia o pronao, sala e spesso anche da un androne, scale secondarie e ambienti per latrine⁴².

Tornando alle considerazioni di inizio paragrafo, nel capitolo *Del sito da Eleggersi per le Fabbriche di Villa* Palladio conferma la caratteristica della campagna di contribuire al benessere di corpo e mente: gli aristocratici si dividevano fra la gestione delle proprie attività in città e la cura delle proprietà e dei territori del contado dove, in modo sano e onesto, potevano dedicarsi alla coltivazione, al piacere dell'intelletto e a quello estetico che la villa e il suo contorno offrivano. L'architetto conclude definendo la villa il luogo in cui «principalmente consiste il negotio familiare, e privato⁴³». E in un passo successivo Palladio riprenderà l'importanza di costruire vicino a un fiume navigabile: fonte d'acqua per abbeverare gli animali, ma anche per irrigare i

⁴² Burns H., Il gioco della villa, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 442.

⁴³ *Quattro Libri*, II, pp. 43.

campi e il brolo, capace di abbellire l'intero complesso e di compiacere l'occhio del padrone. Se fino agli inizi del Cinquecento il termine *villa* indicava un centro rurale o un villaggio⁴⁴ e la campagna veneta era punteggiata da *case da statio* con *colombare* (costruzione adibita all'allevamento dei colombi), case *solerate* (con più *soleri*, cioè a più piani) o da case ad esclusivo uso del proprietario⁴⁵, nella seconda metà del secolo la villa diventa il luogo del *solazzo*, della villeggiatura campestre, dell'esibizione del fasto "dimostrando così che non c'è limite alcuno alle variabili della creatività e del privilegio⁴⁶". Con Palladio la villa diventa la *habitatione del padrone*, la casa di Villa, la casa dominicale, con "cortivo, muro di cinta, portale, barchesse, colombara, spazi per fattori, servitori, porcile, *corteselle* per polli, orto, e brolo⁴⁷"; scomponendo e ricomponendo tutti questi elementi l'architetto creava un complesso diverso, di grande impatto architettonico, impiegando forme derivate dall'architettura antica. Un nuovo tipo di casa di campagna che potesse soddisfare le esigenze della nuova committenza: come scrive Tafuri, è il patriziato veneto con particolare vocazione verso il potere pubblico, nobili che appartengono alla classe di potere interessati ad "un'operazione attiva di sfruttamento intensivo e razionale dei propri possedimenti agricoli⁴⁸".

La prima scuola di architettura di villa per Palladio fu la villa di Giangiorgio Trissino a Cricoli, conclusa intorno al 1538; da qui riprende l'organizzazione planimetrica a schema tripartito con nucleo centrale composto da loggia, sala e scale e tre stanze per lato, di diversa ampiezza, poste simmetricamente che diventerà una costante nelle case di villa palladiane. Nella maggior parte dei casi il corpo padronale presentava un pianterreno composto da seminterrato con

⁴⁴ Pevsner N., Fleming J., Honour H., *Dizionario di architettura*, Einaudi, Torino, 1981, p. 701.

⁴⁵ Pitteri M., Indizi di ville nelle campagne trevigiane del XVI secolo, in Derosas R. (a cura di), *Villa. Siti e contesti*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2006, p. 66.

⁴⁶ De Bortoli L., La villa nel territorio, in Gasparini D. (a cura di), *Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Venezia, 1992, p. 73.

⁴⁷ Burns H., Palladio e la villa, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 91.

⁴⁸ Tafuri M., *Committenza e tipologia nelle ville palladiane*, in "Bollettino CISA" n. XI (1969), pp. 120-136, p. 121.

cucina, cantina e lavanderia, e il piano nobile posto in posizione più o meno rialzata, raggiungibile dall'esterno attraverso una loggia e una scalinata. Uno schema che presenterà in svariati modi, proponendo possibili alternative dello stesso edificio, sulla base delle caratteristiche del sito, delle necessità e delle tasche del committente. Da Cricoli non prende solo lo schema tripartito delle stanze, ma anche la preferenza per le sale interne voltate, più sicure contro gli incendi rispetto alle travature e più scenografiche dal punto di vista estetico⁴⁹.

Le idee di Palladio si trasformano grazie alle visite a Roma a partire dal 1541 dove entra in contatto con gli edifici antichi, ma anche con le realizzazioni moderne. Il punto di svolta nella carriera dell'architetto è rappresentato da villa Pisani a Bagnolo (1541-1542) dove le necessità pratiche e funzionali dell'attività agricola si fondono con la raffinatezza estetica e le forme architettoniche che riprendono il linguaggio degli antichi, come la grande sala voltata illuminata da finestre termali e la loggia con volta a botte e terminazione absidale visibili nei diversi disegni realizzati⁵⁰. L'ispirazione termale e bramantesca viene riproposta con vigore nella facciata di villa Poiana (1546), dove Palladio unifica l'alzato e prospetta un timpano "aperto", privo della cornice nella parte inferiore che deriva dal recinto esterno delle terme di Diocleziano, così come la serliana a doppia ghiera con cinque oculi di derivazione bramantesca⁵¹. Nelle ville degli anni quaranta, quindi, una posizione di rilievo è assunta dalla loggia centrale, per lo più ad arcate, bugnate o meno, con o senza ordine o a serliana⁵².

Nelle ville degli anni cinquanta prevale invece la colonna libera sormontata da frontone che richiama alla mente il pronao del tempio classico⁵³ e dimostra la

⁴⁹ Burns H., Palladio e la villa, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 92.

⁵⁰ *Ivi*, p. 95; Burns H., Villa Pisani a Bagnolo di Lonigo (Vicenza), *Ivi*, pp. 298-299.

⁵¹ Il complesso rinascimentale a cui si fa riferimento è il cosiddetto Ninfeo di Bramante, una pregevole architettura risalente ai primi anni del XVI secolo, attribuita al noto architetto e pittore Donato Bramante (1444-1514).

⁵² Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 27.

⁵³ Palladio si reca a Tivoli dove esegue un rilievo preciso (tramite uno strumento munito di bussola) del grande complesso del tempio di Ercole Vincitore, portandolo alla personale conclusione che «questo sie uno palacio antiquo», un palazzo preceduto da una grande scalinata, circondato da portici che potevano ricordare le barchesse di una villa; in altre parole, il complesso costituiva per Palladio un modello per un impianto di villa, idealizzato nel progetto di villa Saraceno pubblicato nei *Quattro Libri* (II, p. 56) che

tendenza di Palladio di voler restituire dignità alle abitazioni private, quasi sacralizzandole, come suggerito da Leon Battista Alberti. Altra innovazione delle ville più mature è l'impiego di un arco a fianco del pronao: Palladio riprende questo elemento dalle barchesse venete con portico di colonne e arco laterale per permettere l'agevole accesso ai carri, ma anche dal portico di Ottavia che vede a Roma. Diventa così un elemento adattabile al contesto della casa di villa, sia per le barchesse, sia nella casa padronale per collegare il pronao a quest'ultima; significativo esempio è villa Chiericati a Vancimuglio, riproposto successivamente anche in villa Almerico Capra, detta la Rotonda⁵⁴.

Se per le prime residenze di campagna l'intervento di Palladio si inseriva in contesti rurali preesistenti dove gli annessi rustici erano distinti, se non addirittura separati, i successivi complessi di villa prevedono "un'organica integrazione linguistica e funzionale tra casa dominicale ed edifici rurali, impostata su un sottile equilibrio di gerarchie e di percorsi che si intrecciano senza sovrapporsi⁵⁵".

Nel territorio trevigiano il punto di approdo per questa tipologia è villa Emo a Fanzolo dove gli edifici funzionali al lavoro nelle campagne sono disposti seguendo uno sviluppo orizzontale a un unico piano, da cui emerge, in posizione centrale e rialzata su un basamento, la casa padronale. Sempre nel trevigiano altro superbo esempio della tipologia messa a punto da Palladio è villa Barbaro a Maser; qui rinnova la vecchia casa dominicale con brolo agganciandola ai fabbricati rustici e scava sulla parete del colle un ninfeo con una peschiera. Sia a Maser che a Fanzolo Palladio aggiunse degli elementi architettonici che davano

nella realtà però non ha visto la realizzazione di barchesse da entrambi i lati della casa. Questo costituisce per Palladio la conferma della sua tesi che la *domus* romana fosse ornata da pronao: «Io ho fatto in tutte le fabbriche di Villa, & anco in alcune della Città il Frontespicio nella facciata dinanti, nella quale sono le porte principali: percioche questi tali Frontespici accusano l'entrata della casa, & servono molto alla grandezza, e magnificenza dell'opera; facendosi in questo modo la parte dinanti più eminente dell'altre parti. [...] Gli usarono anco gli Antichi nelle loro fabbriche, come si vede nelle reliquie de i Tempij, & di altri publichi Edificij, i quali, [...] è molto verosimile, che pigliassero la inventione, & le ragioni da gli edificij privati, cioè dalle case» (*Quattro Libri*, II, p. 67).

⁵⁴ Burns H., Palladio e la villa, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 96; Svalduz E., Le ville di Palladio, in Cracco G., Brogiolo G. P., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), op. cit., pp. 452-457.

⁵⁵ Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), op. cit., p. 27.

rilievo e contribuivano a enfatizzare le due barchesse laterali: entrambe le estremità sono sigillate da torri colombaie. Quelle di villa Emo sono prive di ornamenti, in linea con la sobrietà dell'edificio, mentre in villa Barbaro una torre è mascherata da un grande orologio solare, l'altra invece è una grande meridiana circondata dai segni dello zodiaco. Palladio pensava che le colombaie dovessero essere parte integrante delle barchesse perché, ancora una volta, considera fondamentale la comunicazione dei nobili veneziani, proprietari delle dimore, con la Dominante e questo poteva essere possibile tramite piccioni viaggiatori.

Nel caso di villa Barbaro, inoltre, l'esterno si configura come una villa appartenente alla tipologia di campagna, con lunghe ali laterali e colombaie, ma il corpo padronale centrale della villa, con facciata caratterizzata dal grande blasone di famiglia scolpito nel frontone triangolare, presenta delle contraddizioni: il pronao non è reso con un portico, ma attraverso un motivo decorativo ad alto rilievo e invece di nascondere un solo piano abitativo, ne contiene due; la villa è insolitamente posizionata su un luogo collinare, anche se Palladio riuscì a progettare l'edificio in modo da obliterarne completamente la pendenza. Ed è all'interno che queste diversità vengono magistralmente risolte: sia la casa dominicale che le barchesse sono composte da due piani, l'inclinazione del terreno fa sì che l'alzato mostri il piano nobile sopraelevato, mentre sul retro dell'edificio, dallo stesso, si apre una porta che dà accesso al giardino pianterreno con ninfeo. Sotto il porticato, adiacente al blocco centrale, si alza fino al piano nobile una scalinata consentendone l'accesso a proprietari e ospiti. Lungo tutto il piano superiore delle barchesse si inserisce una lunga infilata di stanze, visibili dalla parte posteriore, dove di norma dovrebbe trovarsi il granaio. Questa anomalia dimostra da parte dei committenti di non volere una pura e semplice villa destinata al controllo delle attività agricole.

La funzione primaria di villa Emo, invece, fu quella di operare come azienda agricola, cosa che si riflette nella semplicità architettonica, soprattutto se la confrontiamo con la villa dei fratelli Barbaro; effettivamente Leonardo Emo non era né un accademico, né un principe della Chiesa, ma un patrizio veneziano che

supportò fortemente la politica di bonifica della Serenissima. A lui il merito di aver introdotto nel Veneto la coltivazione del granoturco, ancora oggi componente essenziale dell'alimentazione del territorio, soppiantando il miglio, meno ricco di proprietà nutritive.



Figura 3. *Villa Barbaro*, Maser (TV)



Figura 4. *Villa Emo*, Fanzolo di Veduggio (TV)

Sul finire degli anni cinquanta la committenza cambia e così anche le esigenze: i ricchi veneziani abituati a vivere nei sontuosi palazzi lungo Canal Grande e a ricevere molti ospiti, cominciarono a richiedere ville a due piani. Muta la veste della villa, diventando più romana con l'introduzione del pronao e decorata con gli ordini, soprattutto lo ionico; ma rivoluziona anche la sala al pianterreno dove ripropone le quattro colonne degli atri vitruviani dei palazzi, come in villa Cornaro a Piombino Dese in versione trabeata e in quella a volta in villa Pisani a Montagnana. E ancora, riprendendo il tempietto del Clitumno⁵⁶, inserisce ai lati del pronao delle scale d'accesso, lasciando libera la parte centrale del podio, come in villa Foscari, detta "la Malcontenta". Infine, le ville degli anni sessanta e settanta sono meno numerose, forse per l'impegno di Palladio a Venezia, e genericamente più grandiose e astratte; un esempio fra tutti, villa Mocenigo sul Brenta (distrutta nel 1835) di cui l'architetto realizza uno schizzo a mano libera con correzioni e una versione pubblicata nei *Quattro Libri*. In quest'ultima presenta una grande villa a pianta centrale, composta da quattro logge, da cui si estendono quattro braccia che «paiono raccogliere quelli che alla casa si approssimano⁵⁷».

1.3.5 Le ville nel Seicento e nel Settecento

Nei primi decenni del Seicento non vennero costruite ville significative, anche a causa della peste del 1630: oltre al declino economico, il morbo fece un gran numero di vittime che concentrò le numerose proprietà terriere nelle mani di pochi latifondisti. Inoltre, la guerra di Candia, combattuta tra il 1645 e il 1669, fece esaurire le casse dello Stato della Serenissima che ricorse quindi alla vendita di alcuni beni e accolse fra la nobiltà veneziana nuove famiglie della Terraferma dietro il versamento di un'ingente somma di denaro; oltre al titolo nobiliare i

⁵⁶ Nei *Quattro Libri* il tempietto è raffigurato in quattro tavole e in questa occasione Palladio convertì l'unità di misura in piedi vicentini.

⁵⁷ *Quattro Libri*, II, p. 76.

nuovi aristocratici acquisirono anche i costumi del rango e l'ambizione autopromozionale tramite residenze sontuose a Venezia e in campagna.

Per tutto il Seicento il grande maestro restava ancora Palladio e al *renovatio urbis et territorii* del Rinascimento - il processo di trasformazione della Repubblica - si aggiunse una funzione politica: il nuovo ceto aristocratico aveva bisogno di autocelebrazione e rappresentatività e, nonostante la fase involutiva e recessiva, non mancavano le grandiose strutture architettoniche tanto in voga nelle corti europee. La villa tende a diventare una reggia e a imitare la sfarzosità celebrata dagli imponenti edifici degli Stati Nazionali, a partire da villa Selvatico a Sant'Elena di Battaglia Terme (fine anni quaranta del Seicento) con una monumentale scalinata d'accesso impostata su una villa del tardo Cinquecento, fino a villa Contarini a Piazzola sul Brenta degli anni settanta, rappresentazione del gusto seicentesco per il grandioso e il melodrammatico⁵⁸.

Le enormi ambizioni e le ingenti disponibilità economiche dei nuovi patrizi potevano essere ben interpretate in tutte le espressioni artistiche del Seicento: la sensibilità barocca gioca sulla continua ricerca di un equilibrio tra vero e verosimile, tutto diventa illusione e inganno visivo che dilata gli spazi e crea stupore e uno spettacolo globale. Si costruì *ex novo*, ma soprattutto venne ampliato e ristrutturato il vecchio, le antiche dimore agricole che nel Cinquecento avevano popolato la campagna, secondo rinnovati criteri estetici. Nel ventennio 1640-1660 riprese la committenza di edifici, nobilitando quindi le ville rurali attraverso l'inserimento di sculture ed elementi decorativi sofisticati per ribadire il potere economico e politico assunto.

⁵⁸ Il committente Marco Contarini, procuratore di San Marco, fece ampliare la villa accogliendo al suo interno ben due teatri e una tipografia, dimostrando un progetto culturale di larghe vedute che comprendeva non solo l'architettura, ma anche la produzione teatrale e musicale (grazie ad un'acustica perfetta) e l'editoria, curando la pubblicazione dei libretti d'opera e i testi teatrali. Anche gli spazi esterni erano curati e predisposti per spettacoli e divertimenti che si svolgevano nel vasto piazzale antistante la facciata barocca del palazzo e che attiravano numerosi ospiti illustri.

La preferenza andò spesso a Baldassare Longhena, allievo di Scamozzi⁵⁹, i cui fondamenti dell'arte erano da ricondurre ai grandi predecessori del Cinquecento, ma con un'adesione meno rigida al rispetto dei precetti tradizionali basati su forme sobrie, composte ed equilibrate. Nel Trevigiano Longhena progetta una tipologia di villa isolata, a blocco e con barchesse laterali distaccate che impongono una prospettiva a cannocchiale verso l'edificio a partire dalla strada e dalla piazza antistante; si tratta di villa Lezze a Rovarè di San Biagio di Callalta. I disegni che testimoniano il progetto⁶⁰ rimandano a un complesso di quattro piani con torri angolari più alte e comprensivo di una stanza rettangolare centrale, sviluppata su un'altezza di cinque piani e coronata da una galleria che si sviluppa dalla fronte d'ingresso in direzione di quella del giardino. L'accesso alla villa era garantito da una sofisticata scalinata a tripla rampa, mentre su tre piani interni si sviluppava una scala a doppia rampa; la facciata prevedeva una doppia loggia e un portico sormontato da frontone, elaborazione della lezione palladiana di villa Emo a Fanzolo, villa Badoer a Fratta Polesine e villa Cornaro a Piombino Dese⁶¹. Della villa scrisse anche Lorenzo Crico in *Lettere sulle belle arti Trivigiane*: «[...] Di ciò fu luminoso esempio la grandiosa fabbrica, che fu eretta in questa provincia dal celebre autore della chiesa di s. Maria della Salute in Venezia, da Baldassar Longhena, Rovarè pel N. U. Da Lezze. Ricordasi tuttavia con piacere (non è più esistente l'eccelsa mole) l'insieme imponente di quel palagio, il quale poteva servire di soggiorno alla corte di un principe. Non può descriversi la magnificenza delle scalee, l'ampiezza delle loggie con frontespizi, comechè spezzati a tenore del gusto dominante, sostenuti da isolate marmoree colonne; la

⁵⁹ Nel 1615 fu pubblicato il trattato di Vincenzo Scamozzi (1548-1616) *L'idea della architettura universale*, il cui terzo libro fu in parte dedicato alle ville, inclusa la Rocca Pisana che progettò per Vettor Pisani sul colle di Lonigo «per diporto in aria più sana». La villa prende a modello la Rotonda palladiana su cui lo stesso Scamozzi intervenne dopo la morte dall'architetto padovano avvenuta nel 1580; cfr. Barbieri F., Villa Pisani, detta "la Rocca", a Lonigo (Vicenza), in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., pp. 320-321.

⁶⁰ Il progetto del Longhena risale agli anni 1660-1670, altri disegni furono realizzati dagli architetti Alfonso Moscatelli, Antonio Gaspari e Francesco Muttoni, ormai uniche testimonianze della villa distrutta nel 1825, a eccezione di un unico torrione superstite.

⁶¹ Hopkins A., Le ville del Seicento: scenografia e diletto, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., p. 119.

sublimità della sala lucidissima, decorata di stucchi di grande lavoro e statue molte di plastica, con ringhiera di comunicazione alle moltissime superiori stanze. Non può descriversi la profusione de' marmi, la grandiosità delle camere, le adiacenze conducenti a' giardini amenissimi bagnati da peschiere e laghetti; fra l'olezzar degli aranci commisti alle sorgenti statue, e fiancheggiati da lunghissime cetraie e freschi portici e strade coperte verdeggianti».

Tuttavia, nonostante la magnificenza e le soluzioni scenografiche, il Seicento veneto si caratterizza per una sostanziale carenza di genialità da parte degli architetti che ripropongono gli esempi precedenti appesantendo l'apparato architettonico con soluzioni bizzarre e poco funzionali. Venne data importanza al salone centrale, riconoscibile anche dall'esterno per la terminazione a cupola o a timpano; questo salone, solitamente alto due piani, era interrotto da un ballatoio a sbalzo. Gli interni erano riccamente decorati da pittori barocchi: è il trionfo della quadratura che finge una seconda architettura a sovvertire quella reale e creare, ancora una volta, un effetto illusionistico. Nel corso del secolo si diffonde l'abitudine di far costruire una cappella gentilizia con campaniletto o struttura campanaria a vela, in posizione defilata rispetto all'edificio principale, in modo da creare una sorta di sagrato accessibile a tutti.

Nel tardo XVII secolo, quindi, la villa veneta non è più esclusivamente la dimora signorile di campagna al centro di un sistema agrario, ma il luogo in cui si promuove il diletto, lo stupore e il vivere sociale: diventa l'emblema del potere e dell'ambizione attraverso le sue architetture, del benessere e del sostentamento con le produzioni agrarie e guida spirituale grazie alla presenza della chiesetta, nuovo polo di attrazione della religiosità locale⁶².

Tra Seicento e Settecento la villa subisce un'altra evoluzione socio-architettonica: per dimensioni, fasto e rappresentanza dell'impresa di famiglia, giunge talvolta a definirsi *palazzo*, assumendo il ruolo di dimora principale della casata. Una scelta che dimostra la volontà di inserire la villa in un processo che la

⁶² Muraro M., op. cit., pp. 83-87; Svalduz E., Le ville di Palladio, in Cracco G., Brogiolo G. P., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), op. cit., p. 461-462.

vede protagonista - e non un'entità separata e riservata all'aristocrazia - ed espressione del rinnovamento del territorio e dell'organizzazione socio-economica e produttiva dell'agricoltura, più di ogni altro annesso funzionale. Fasto e grandezza da un lato, esigenze gestionali dall'altro: integrazione con nuclei residenziali e produttivi nell'ottica di un'economia di autosufficienza, diffusione di parchi e giardini disegnati e realizzati per sorprendere e stupire⁶³.

La reazione alla moda barocca si identifica con il "rinascimento" palladiano, una visione che riporta in auge lo stile costruttivo di Palladio, un fenomeno legato soprattutto allo schema della villa introdotto dall'architetto: ricompare la composizione sintattica in cui il prospetto si apre sulla profondità della loggia, ritorna la presenza del pronao, tetrastilo o esastilo e del frontone vitruviano. Una serie di ville di composizione simile che attingono dagli esempi antichi, ma solo nella loro dimensione estetica, nella loro capacità di rimandare ad una bellezza oggettiva. Andrea Tirali, Francesco Muttoni, Francesco Maria Preti, Giannantonio Selva, Giuseppe Jappelli furono tra gli architetti che percepirono e rilanciarono il richiamo al classicismo, per sancirne il nuovo corso; tra le ville realizzate da questi architetti nel Trevigiano ricordiamo villa Corner Persico a Vedelago (Preti), villa Mora di Zenson di Piave (Tirali), villa Spineda Loredan a Venegazzù (Preti-Miazzi)⁶⁴.

L'architetto più presente, prolifico e versatile della villa del Settecento fu Giorgio Massari che si dimostrò capace di allontanarsi dalla moda rococò imperante in Europa e di avvicinarsi allo stile neoclassico di lezione palladiana. Da villa Tamagnino Lattes a Istrana dove all'impianto con villa emergente dagli annessi si agganciano le barchesse leggermente inflesse, da villa Fietta a Paderno del Grappa, stravolta da rimaneggiamenti novecenteschi, fino a villa Cordellina Lombardi a Montecchio Maggiore; qui la facciata denuncia uno stile palladiano, mentre le adiacenze se ne discostano profondamente, sia nelle pareti che si

⁶³ Romanelli G., Oltre Palladio: la villa dal Settecento al primo Novecento, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., pp.125-126.

⁶⁴ Posocco F., La villa nel Trevigiano, in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., pp. LIV-LVI.

affacciano sul giardino posteriore, sia in quelle che si impostano nei cortili interni della foresteria e delle scuderie. Le ville di Massari si impongono per essere al contempo progetti che guardano all'armonia e al rigore trattatistico di Palladio e lavori originali che si caratterizzano per la scenografia dei tratti architettonici di impianto longheniano⁶⁵.

Con la fine della Repubblica (1797) ci fu anche il ricambio sociale: l'avvento della borghesia imprenditoriale, nobilitatasi con l'acquisto del rango e evolutasi con le tecnologie avanzate che l'Illuminismo aveva introdotto nell'agricoltura e nell'industria, avvenne a scapito delle famiglie gentilizie, rimaste invece immobili nel loro privilegio. Questo movimento sociale portò, inoltre, nuove figure a dimorare nelle campagne: accanto a mercanti borghesi arricchiti (come i proprietari di villa Gera a Conegliano o di villa Costantini Papadopoli a Ceneda), troviamo ufficiali napoleonici (come nel caso di villa Bressa Guillion Mangilli, detta casa del Francese a Montebelluna), nobili austriaci immigrati (esempi in villa Troyer Lucheschi a Fregona o villa Castelli van Axel Grube ad Altivole) e finanzieri ebrei (come ad esempio villa Levi a Monastier). In questo periodo molte ville cambiano nome, affibbate al nuovo proprietario che acquista la villa o la eredita per matrimonio.

Molti complessi vennero trasformati e adattati alle rinnovate attività agroindustriali e diventarono filande, essiccatoi, magazzini, fabbriche, mentre abbazie e conventi in seguito alle soppressioni veneziane e alle diverse leggi eversive, vennero messe all'asta e la loro destinazione d'uso modificata in azienda agricola. Alla sontuosità e all'autocelebrazione del Settecento segue un periodo di degrado e declino di alcune famiglie patrizie che portò anche alla distruzione di alcune magnifiche ville, di cui sopravvivono le barchesse esentate dal pagamento delle tasse in quanto edifici rurali. I proprietari lucrarono addirittura sulla vendita dei materiali di recupero perdendo anche la più piccola

⁶⁵ Romanelli G., *Oltre Palladio: la villa dal Settecento al primo Novecento*, in Beltramini G., Burns H. (a cura di), op. cit., pp. 126-129; Cevese R., *Palladio e l'architettura veneta del primo Settecento*, in "Bollettino CISA" n. XII (1970), pp. 106-111.

testimonianza di alcune costruzioni: mattoni, pietre, statue, si staccano affreschi, si smontano fregi lapidei, colonne, capitelli e cancellate.

Riproponendo alcune parole di Franco Posocco, nel momento in cui la civiltà di villa si avvia al termine, diventa uno dei soggetti più rappresentati nei quadri dei vedutisti per documentare il territorio, la società, il paesaggio. Nasce così il mito della villa veneta, emblema di un territorio e fattore identitario della sua cultura: “la villa veneta in tal modo verrà assunta come sinonimo dell’arte e dell’architettura per il Veneto e considerata come l’onore e il decoro del territorio⁶⁶”.



Figura 5. *Villa Contarini*, Piazzola sul Brenta (PD)
Da: www.villacontarini.eu

⁶⁶ Posocco F., *La villa nel Trevigiano*, in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. LX.

Capitolo 2

La Brentella trevigiana

2.1 Acqua: da elemento naturale a elemento architettonico⁶⁷

L'acqua è da sempre l'elemento principale per la sopravvivenza: alimento fondamentale sia per gli uomini che per gli animali, mezzo di irrigazione delle campagne e di igiene personale e dell'ambiente, strumento per il trasporto, materia prima industriale e fonte di energia meccanica. Da sempre presente nella vita economica, l'acqua è un bene potenzialmente capace di generare prodotti godibili e fruttuosi, uno dei mezzi attraverso cui ostentare la propria ricchezza e il proprio status sociale, ma anche oggetto di molti conflitti; il suo possesso riveste, storicamente, un ruolo di importanza strategica per ogni società organizzata. Quando non c'è è fondamentale trovarla, immagazzinarla e renderla potabile.

L'approvvigionamento idrico per la coltivazione dei terreni deriva inizialmente dalla pioggia, ma la scarsità o l'irregolare distribuzione delle precipitazioni porta a trovare valide alternative per mantenere il terreno a un livello consono di umidità. Gli interventi possono riguardare tecniche di trattenimento dei liquidi o l'irrigazione proveniente dai fiumi le cui acque hanno una concentrazione di sali e fertilizzanti maggiore rispetto alle acque piovane⁶⁸.

Già a partire dal primo secolo avanti Cristo, l'acqua non solo è utilizzata a scopo alimentare, agricolo e civile, ma, grazie all'invenzione della ruota idraulica, diventa anche produttrice di energia; in questo caso l'acqua non viene consumata interamente come per gli usi alimentari e irrigui, ma ne viene sfruttata

⁶⁷ Vergani R., *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2001, pp. 3-11.

⁶⁸ Secondo una relazione del podestà Francesco Bragadin del 9 settembre 1537 un campo "adacquato" produrrebbe il triplo del fieno rispetto a un prato naturale (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, vol. III: *Podestaria e capitanato di Treviso*, Milano 1975, p. 12).

la caduta, trasformando l'energia potenziale in energia meccanica. Successivamente l'acqua viene restituita al suo corso ordinario, pronta per essere usata per altri scopi. Diversamente, per la navigazione interna, la presenza dei mulini e degli opifici idraulici lungo il corso d'acqua costituisce un ostacolo importante. Il problema che si venne a creare per molte delle comunità organizzate - soprattutto dal XII al XV secolo - fu quello dell'approvvigionamento d'acqua: le popolazioni in alcuni casi si servivano di pozzi, cisterne, canali e acquedotti per rifornirsi, mentre in altri scelsero di trasferirsi in luoghi dove l'accesso alla risorsa fosse garantito. A Venezia, ad esempio, il rifornimento d'acqua proveniva inizialmente da precipitazioni e dalle falde d'acqua dolce del sottosuolo, ma almeno a partire dal XIV secolo, si attinse anche dai fiumi che sfociavano in laguna; col tempo i canali potenziati o scavati *ex novo* divennero importanti arterie commerciali e fondamentali fonti irrigue. Nell'Italia dei secoli XV e XVI resta decisiva la presenza dell'acqua nella scelta del luogo in cui vivere, in particolar modo nella scelta del sito in cui far costruire la propria villa; come scrive Andrea Palladio nel capitolo XII del secondo libro, la vicinanza della casa a un corso d'acqua diventa funzionale agli usi e ai ruoli che si fanno della risorsa sia nel contesto rurale che in quello urbano: dal trasporto delle merci, all'essere direttrice di collegamento tra città e campagna nei diversi periodi dell'anno e fonte di aria fresca d'estate, dagli usi domestici all'irrigazione delle colture⁶⁹. Tra Quattrocento e Cinquecento, infatti, nei pressi dei nuovi corsi d'acqua si addensarono numerose costruzioni i cui committenti erano sia veneziani che abitanti della terraferma, nobili e cittadini. I neonati

⁶⁹ «Se si potrà fabricare sopra il fiume; sarà cosa molto commoda, e bella; perciocché e le entrate con poca spesa in ogni tempo si potranno nella Città condurre con le barche, e servirà a gli usi della casa, e de gli animali, oltre che apporterà molto fresco le Estate, e sarà bellissima vista, e con grandissima utilità, & ornamento si potranno adacquare la possessioni, i Giardini, e i Bruoli, che sono l'anima, e diporto della Villa. Ma non si potendo haver fiumi navigabili; si cercherà di fabricare appresso altre acque correnti, allontanandosi sopra tutto dalle acque morte, e che non corrono [...] E perché le acque sono necessarissime al vivere humano, e secondo le varie qualità loro varij effetti in noi producono [...] si userà grandissima diligenza, che vicino a quelle si fabbrichi, lequali non habbiano alcuno strano sapore, e di niun colore partecipino: ma siano limpide, chiare, e sottili» *Quattro Libri*, II, p. 43; prima di Palladio, Leon Battista Alberti affrontò l'argomento acque nel Libro X del *De re aedificatoria* (1452).

edifici potevano essere case dominicali, case da statio o vere e proprie ville, ma in ogni caso la funzione principale della nuova residenza era quella di unire l'*otium* e il *negotium*, il riposo dalle responsabilità cittadine e l'esercizio dell'agricoltura. Nonostante non venga citato da Palladio, il mulino era spesso presente nella villa della terraferma veneta (villa Godi a Lonedo e villa Gradenigo Dolfin a Villarazzo di Castelfranco) quale elemento di primo piano nell'economia dell'azienda agricola e importante fonte di reddito.

Nella villa veneta del Rinascimento giochi d'acqua, cascate, vasche e fontane (elementi caratteristici delle ville antiche e di quelle romane e fiorentine del Cinquecento) erano presenti in misura minore rispetto a quanto avverrà nel XVIII secolo. In area veneta erano maggiormente diffuse le peschiere: elementi più sobri che richiedevano un uso più contenuto delle risorse idriche e univano lo scopo ornamentale a quello funzionale; lo stesso Palladio, rifacendosi al modello romano, fece realizzare un ninfeo dietro villa Barbaro a Maser che riforniva d'acqua la villa e la campagna antistante.

«... ove è tagliata nel monte incontro alla casa una fontana con infiniti ornamenti di stucco, e di pitture. Fa questa fonte un laghetto, che serve per peschiera: da questo luogo partitasi l'acqua scorre nella cucina, & dappoi irrigati i giardini, che sono dalla destra, e sinistra parte della strada, la quale pian piano ascendendo conduce alla fabrica, fa due peschiere co i loro beveratori sopra la strada commune, donde partitasi, adacqua il Bruolo, il quale è grandissimo, e pieno di frutti eccellentissimi, e di diverse selvaticine⁷⁰.»

2.2 Alta e bassa pianura: tra storia e natura

La pianura veneta, parte della Pianura Padana, comprende tre zone con differenti caratteristiche: l'alta pianura, la bassa pianura e la fascia delle risorgive, a metà fra le due. L'alta pianura è solcata da fiumi ampi e sassosi e composta da suolo permeabile, ghiaioso e sabbioso che la rende asciutta e poco

⁷⁰ *Quattro Libri*, II, p. 49.

fertile. In questa zona le acque piovane penetrano in profondità, scorrono nella falda freatica e, una volta raggiunti i terreni argillosi e limosi della bassa pianura, risalgono in superficie formando le risorgive. Nella bassa pianura, quindi, i terreni sono impermeabili, in genere facilmente lavorabili e fertili; i fiumi sono rettilinei, le pendenze sono minime e il problema maggiore è costituito dalle abbondanti acque da far defluire per evitare il dannoso rischio delle piene e delle esondazioni; sono zone naturalmente paludose e bisognose di interventi di sistemazione idraulica come le bonifiche e la regolazione dei corsi fluviali.

L'area presa in considerazione in questa tesi è la zona dell'alta pianura delimitata a nord dalle colline di Asolo e Cornuda, di Montebelluna e del Montello, a est dall'asse Spresiano-Treviso, a ovest dal Musone e a sud dal Sile, fiume di risorgiva. La conformazione attuale risale al würmiano (135.000-10.000 anni fa circa), in particolar modo al periodo pre-LGM⁷¹, quando i ghiacciai occupavano le Alpi e si affacciavano alla pianura con grandi fiumi, nel caso specifico il Piave. Le correnti fluvioglaciali che uscirono dalla fronte di Quero dilagarono formando un conoide di deiezione⁷², il Megafan di Montebelluna, che nella sua parte ghiaiosa è incluso tra le odierne Cornuda, Castelfranco, Treviso e Nervesa, in un semicerchio del raggio di circa venti chilometri⁷³. In questo grande ventaglio si possono identificare tre elementi secondari di costruzione: il varco occidentale (Cornuda-Altivole), mediano (Biadene-Treviso) e nord-

⁷¹ LGM, acronimo inglese di *Last Glacial Maximum*, il periodo di massima espansione dei ghiacciai, risalente a circa 20.000 anni fa. Il pre-LGM fa riferimento al periodo fino a 24.000 anni fa.

⁷² La forma di sedimentazione più importante, insieme alle pianure alluvionali; i conoidi di deiezione si originano quando i corsi d'acqua montani raggiungono zone in cui le pendenze decrescono rapidamente facendo perdere parte della loro energia. Evolvono per deposizioni successive di materiali prevalentemente ciottolosi e sabbiosi assumendo una forma a ventaglio, bombata nel profilo trasversale e concava in quello longitudinale. In un conoide riconosciamo una zona apicale, ossia il punto più stretto e più alto, una zona intermedia e una zona distale, con la dimensione dei materiali che progressivamente (dall'alto verso il basso) decresce. I detriti vengono distribuiti sulla superficie del conoide per effetto di frequenti spostamenti dell'alveo, che rimane fisso nella zona apicale e divaga sulla superficie del cono in tutte le possibili direzioni radiali rispetto all'apice stesso; i Megafan sono grandi conoidi, lunghi anche diverse centinaia di chilometri; cfr. Ciccacci S., *Le forme del rilievo. Atlante illustrato di Geomorfologia*, Mondadori Education S.p.A, Milano, 2019, p. 122.

⁷³ Vergani R., op. cit., pp. 11-12; Fontana A., Mozzi P., Bondesan A., Alluvial megafans in the Venetian-Friulian Plain (north-eastern Italy): Evidence of sedimentary and erosive phases during Late Pleistocene and Holocene, in *ScienceDirect*, Quaternary International 189 (2008), pp. 77-78.

orientale (Nervesa). Questi sono dovuti alle accidentalità morfologiche della zona rappresentate dalla dorsale collinosa di Vidor, che ha fatto deviare i materiali verso sud erodendo il varco di Cornuda, la massa del Montello - che divenne uno sbarramento di fronte alla valle del Piave - e i colli di Montebelluna, che permisero la biforcazione delle correnti fluvioglaciali in due direttrici. Ancora oggi la morfologia dell'alta pianura trevigiana mostra tracce riconoscibili di questi elementi sul terreno.

Dopo aver raggiunto la massima espansione, il ghiacciaio del Piave iniziò la fase di regresso, la cui ritirata, almeno in un primo tempo, fu piuttosto rapida. Lungo l'asse posto all'apice del cono di deiezione, che coincide col tratto vallivo Pederobba-Vidor, le acque di fusione entrarono in fase terrazzante; più a sud troncarono il vertice della costruzione secondaria di Cornuda, impedendo la formazione di ulteriori terrazzamenti più pronunciati. Il rapido infossarsi delle correnti del Piave lungo il versante settentrionale del Montello causò l'assenza di acqua nel territorio compreso tra Cornuda e Treviso, dando origine all'Alta pianura trevigiana. In questa zona il terreno rossastro prende il nome di "ferretto", un prodotto terroso in cui si trovano immersi ciottoli silicei e arnioni selciosi derivanti da calcari e dolomie; questo fenomeno, la "ferrettizzazione", è dovuto all'azione combinata di aria e pioggia per cui le acque meteoriche, leggermente acide, svolgono azione solvente, idratante e idrolizzante sulla superficie della massa alluvionale ghiaiosa. Sotto questo strato troviamo la massa alluvionale originaria composta da materiali calcarei e calcarei-dolomitici⁷⁴.

Dal punto di vista agricolo, il ferretto è un terreno sub-argilloso dello spessore medio di cinquanta centimetri, incline ad assorbire e trattenere una grande quantità d'acqua derivante sia dalle piogge che dall'irrigazione, ma anche le sostanze fertilizzanti immesse artificialmente. Quando lo scheletro non è eccessivo garantisce il giusto stato di permeabilità, permettendo alle acque in

⁷⁴ Comel A., "I terreni dell'alta pianura trevigiana compresi nel foglio "Conegliano". Con note sui terreni del Montello e dei Colli di Conegliano". In *Annali dell'Istituto chimico-agrario sperimentale di Udine*, Serie 3, Vol. 8, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1955, pp. 61-79.

eccedenza di infiltrarsi nel sottosuolo. Un suo eccesso, al contrario, rende il terreno siccitoso e arido poiché trattiene le acque senza cederla alle piante. Infine, a causa dello spessore limitato e della presenza a poca profondità di un complesso ghiaioso permeabilissimo, le acque piovane, infiltratesi in quest'ultimo, non sono più in grado di risalire in superficie per capillarità; ne consegue che non si può far riferimento alle piogge nei periodi siccitosi estivi. Il substrato ghiaioso risulta una componente negativa per l'agricoltura: ha funzione drenante delle acque causando o predisponendo il terreno alla siccità, inoltre, la presenza di ciottoli di natura calcareo-dolomitica non è adatta a "far terra" se non in tempi lunghissimi. La massa alluvionale originaria è carente delle risorse nutritive utili alle piante in agricoltura ma, con l'alterazione a ferretto, la composizione varia e generalmente tende a migliorare. Il pedologo Alvisè Comel sottolinea l'effetto prevalente di una corrente idrica discendente costituita da acque piovane debolmente acide che sottopongono il terreno a una continua azione dilavante e che interessa dapprima gli elementi più solubili e poi quelli più resistenti. Nei riguardi specifici dell'agricoltura, Comel conclude quindi che il terreno è esposto a un incessante depauperamento a cui l'uomo deve trovare rimedio per evitare il disseccamento e la perdita delle colture.

Ai margini della zona considerata oltre alla fascia di transizione si passa alle cosiddette alluvioni pedecollinari, in particolare si accennerà a quelle che si trovano ai piedi del versante meridionale del Montello, fra Volpago e Giavera. Da Volpago, in direzione del Montello, il piano è in graduale salita e inciso da piccole scarpate a decorso frontale o trasversale (quest'ultime limitano lievi avvallamenti o solcature); questi terreni si fanno via via più profondi - superando anche i cinquanta centimetri - e la permeabilità tocca i valori più bassi perché raccolgono i materiali di dilavamento delle terre superiori e gli elementi argillosi in esse contenute. A causa del maggior grado di argillosità, quindi, le

caratteristiche agronomiche di questi terreni sono di poco superiori a quelle del ferretto⁷⁵.

2.3 La Brentella di Pederobba

2.3.1. Genesi e finalità

Nei primi decenni del Quattrocento si assiste a piccoli segnali di ripresa demografica e agricola nell'alta pianura trevigiana. Questi coincidono con la crescente richiesta d'acqua da parte della popolazione, causata anche dall'aridità del terreno, e accentuata dalla mancanza di manutenzione dei secoli precedenti. L'aumento della domanda idrica è indicatore sia della ripresa, ma allo stesso tempo, anche degli squilibri ambientali. Come precedentemente analizzato, la pianura compresa tra Piave e Musone è ghiaiosa, permeabile, arida e quindi poco favorevole all'agricoltura, all'allevamento animale e allo stesso insediamento umano. L'idrografia superficiale era povera e le acque piovane non erano più sufficienti a far fronte ai bisogni degli uomini, degli animali e delle terre. È da queste circostanze che nacque gradualmente il progetto di derivare l'acqua del Piave a Pederobba, canalizzarla e convogliarla in rami che rifornissero l'area compresa tra Montello e Sile⁷⁶.

Occorre precisare che, nonostante i veneziani siano presenti al di fuori della laguna fin dal IX secolo, le forze sociali che danno vita al progetto della Brentella sono costituite in questa prima fase da proprietari trevigiani, nobili e cittadini del territorio. La proprietà veneziana, infatti, era per la maggior parte concentrata nella bassa pianura, a ridosso di Venezia, salvo qualche eccezione, come il settore sud-occidentale della podesteria di Castelfranco. Inoltre, è fondamentale sottolineare che nei secoli XIV e XV la terraferma non è la fonte

⁷⁵ Comel A., op.cit., pp. 79-89; Vergani R., op. cit., pp. 13-16.

⁷⁶ Vergani R., La Brentella del Prati: le strutture e la storia, in Gasparini D. (a cura di), *Il Disegno generale di tutta la Brentella di Angelo Prati*, Canova, Treviso, 2004, p. 9.

primaria delle derrate di grano per la Dominante, che importa in misura maggiore dalle coste adriatiche, dalla Sicilia e dall'Oriente giungendo in soccorso a Treviso durante i periodi di carestia del Trecento. D'altra parte, già nel 1370 nell'alta pianura era stato realizzato il primo canale, il Rosà, derivato dal Brenta, per irrigare la campagna tra Bassano e Cittadella. Inoltre, anche la villa veneta, intesa come la perfetta fusione palladiana tra casa dominicale ed edifici a uso agricolo, è una creazione del proprietario di terraferma prima che il simbolo del facoltoso possidente veneziano⁷⁷.

L'idea di costruire il nuovo canale prese forma nel 1429 quando due funzionari del Comune di Treviso, Andrea da Quero cancelliere e Paolo da Pederobba, presentarono il progetto di distribuire «certa acqua che giunge alla villa di Quero scendendo dai monti» in direzione della Campagna trevigiana in tre rami per dissetare uomini e animali, irrigare campi e prati, azionare ruote idrauliche e mulini⁷⁸. L'ipotesi di rendere navigabile il canale della Brentella fino a Treviso si delineò in particolare tra il 1453-1454 con la concessione a costruire dei mulini sul primo tratto già realizzato, a patto che l'alveo principale rimanesse utilizzabile per il trasporto di legna, ferro e altre merci. Il progetto rimase fermo per qualche anno e solo sul finire del 1435 venne esposto al Senato veneziano per tramite di alcuni oratori del Comune di Treviso che decise in seguito di mandare degli esperti per esaminare il luogo in cui si sarebbe realizzato il canale; tra questi ci furono un Savio del consiglio, Marco Foscarini, e un Savio di terraferma, Zaccaria Bembo, oltre ad alcuni ingegneri. L'esito fu positivo e il 22 marzo successivo il Senato diede il via ai lavori dettando le norme generali di finanziamento e di esecuzione. Non siamo in possesso di alcun disegno o

⁷⁷ Rupprecht B., *Ville venete del '400 e del primo '500: forme e sviluppo*, in "Bollettino CISA" n. VI (1964), pp. 239-250; Vergani R., op. cit., pp. 37-39.

⁷⁸ La finalità irrigua era già presente nel progetto iniziale del 1429 e fu la prima a essere riproposta nel 1436 dagli oratori trevigiani: essi dissero che era necessario «adacquare» il territorio, «cum campanea aridissima sit, et ob hoc sterilis»; per il problema degli animali, sempre nel 1436, ce ne sono «que moriunt ex propria carentia aquarum»; per l'obiettivo di produzione di energia nel 1445 decisero che si sarebbero costruite delle «poste» di mulino e sega sul nuovo canale a vantaggio delle Ville che ne avevano bisogno; cfr. *Ivi*, pp. 40-42 e note.

schizzo, ma solamente di una descrizione generale: a partire da un punto a nord del Montello le acque del Piave⁷⁹ sarebbero state incanalate fino alle “bocche” del Montello e di Montebelluna e successivamente si sarebbero sparse fino al fiume Sile. La presa d’acqua fu realizzata sulla riva destra del Piave, a Visnà di Pederobba, servendosi del tratto di un antico canale che derivava dal fiume e in cui risultano già dei mulini appartenenti ai nobili trevigiani da Onigo e, anche in questo caso, denominata Brentella⁸⁰. Le norme generali emanate dal Senato prevedevano che tutte le spese in denaro, necessarie per il taglio della roccia, la costruzione di ponti, la rimozione o distruzione di edifici, gli indennizzi a coloro che venissero danneggiati, fossero a carico di coloro che traevano vantaggio dalle acque del nuovo canale, così come per le spese relative agli scavi da fare oltre le “bocche” del Montello e di Montebelluna. Fino a questo confine, cioè fino al punto in cui poi si iniziava a distribuire l’acqua alle ville e ai privati, tutti i lavori manuali di scavo del canale si dovevano fare *per publicum (a piovego)*, cioè a opera dei contadini residenti del territorio trevigiano (ad eccezione delle podesterie di Conegliano, Serravalle e Mestre, forse per la lontananza dai luoghi di lavoro). Solo il 17 marzo del 1443 il Consiglio maggiore istituì un Ufficio alle acque con il compito di promuovere e dirigere i lavori della Brentella; la neonata istituzione era composta da dieci persone - numero poi aumentato a dodici - in pari misura da nobili, come Fioravante da Borso e Deifobo Bettignoli Bressa, e da cittadini trevigiani. Infine, venne definita un’ autorità *super partes* che fosse in grado di fronteggiare e risolvere le eventuali questioni riguardanti la giurisdizione: in prima istanza decretava l’Ufficio alle acque del Comune di Treviso (il quale poteva anche intervenire con intimidazioni e pignoramenti

⁷⁹ “[...] secondo il consiglio e il disegno di maestro Penzin ingegnere della Signoria”; cfr. Serena A., *Il canale della Brentella e le nuove opere di presa e di derivazione nel quinto secolo dagli inizi. Cronistoria di Augusto Serena*, Arti Grafiche Longo&Zoppelli, Treviso, 1929, p. 14.

⁸⁰ Il canale realizzato nel XV secolo compare nelle fonti dell’epoca a volte come Brentella, anche con l’aggiunta dell’aggettivo “grande”, a volte come Piavesella, usato sia come nome comune che come nome proprio; cfr. Vergani R., op. cit., pp. 25-26. D’ora in avanti con il termine Brentella si intenderà esclusivamente la Brentella di Pederobba.

anche in aree al di fuori della podesteria di Treviso), in seconda istanza il podestà.

La prima fase dei lavori, fino all'istituzione dell'Ufficio alle acque, venne eseguita attingendo dalle casse del Comune di Treviso, che si indebitò pesantemente; in seguito alla delibera del governo centrale del 1443, venne istituita un'imposta straordinaria per l'anno in corso e per il successivo sui territori di Treviso (1000 lire) e di Asolo (150 lire), ripartite poi fra i contribuenti⁸¹ secondo le regole dei rispettivi estimi. Fu poi stabilito che tutti i proprietari delle terre entro un miglio dal corso del canale dovevano versare un tantum quattro soldi per campo arativo, tre soldi per campo prativo, due soldi per campo incolto e un soldo per campo boschivo. Gli anni successivi furono segnati da continui aumenti di tasse per i contribuenti e da considerevoli debiti per il Comune di Treviso; vista la straordinarietà dell'opera da realizzare, oltre all'obbligo di lavorare furono introdotte anche sanzioni pecuniarie in caso di assenza e l'obbligo permanente di manutenzione della Brentella. Sono impegni gravosi che provocarono tra i distrettuali manifestazioni di disagio e ribellione.

Nella primavera del 1449 il canale ha una lunghezza complessiva di quindicisedici miglia dalla presa d'acqua sul Piave, pari a ventisette chilometri, ed è giunto alla villa di Lavaggio, situata tra Volpago e Selva. Il canale regolatore, ossia il primo tratto, è un sistema di chiuse, porte e canali scaricatori di importanza primaria per l'intera opera: la chiusa garantisce la giusta quantità di acqua immessa, anche in caso di magra; porte e canali scaricatori regolano la quantità d'acqua presente ed eliminano l'eccesso in modo da evitare gravose esondazioni; il canale scaricatore ha anche il compito di allontanare ghiaie e materiali prima che raggiungano il corso inferiore. Subito dopo l'incile, a Pederobba, furono costruite le prime porte; nei pressi della villa di Onigo, la Brentella scorre sopra al torrente Curogna attraverso un ponte-canale costruito tra

⁸¹ Inizialmente, nel giugno del 1443, i provveditori di Treviso disposero che dovessero pagare i signori e non i poveri, «a potentibus et non a egenis», fissando dieci soldi per lira d'estimo; successivamente fu chiamato a pagare anche il clero e qualche mese dopo, oltre a un anticipo della somma per l'anno successivo, eliminò ogni tipo di esenzione ed eccezione.

il 1443-1444 e, in un tratto successivo, dal corso principale si stacca l'unico canale scaricatore che confluisce più avanti nel Piave, all'altezza del villaggio di Rovigo; lungo questo rigagnolo, già nel 1446 c'era almeno un mulino ad acqua. Poco dopo si trovano le seconde e ultime porte mentre, giunti a Rovigo, ormai a più di cinque chilometri dalla presa del Piave a Pederobba, termina il canale regolatore e inizia il vero e proprio canale di alimentazione. Qui l'acqua è utilizzabile ai fini irrigui, alimentari e civili⁸².

2.3.2. *Seriote e ruote ad acqua fino al 1460*

Fin dal 1446 l'Ufficio alle acque decise di affidare alle comunità rivierasche la manutenzione e la regolazione del primo tratto costituito dal sistema del canale regolatore; nel 1455 le ville di Pederobba e Onigo furono obbligate a sorvegliare sulle rive e sugli argini, adoperandosi anche in eventuali lavori di riparazione, ottenendo in cambio l'esenzione dalle angarie⁸³ sia rurali che pubbliche.

La normativa del Senato del 1436 prevedeva che, come detto, tutte le spese effettuate per l'escavazione del canale oltre alle "bocche" di Montebelluna e del Montello fossero a carico di coloro avessero tratto dei vantaggi dal canale stesso. Fino al 1446 non si registra nessun provvedimento, visto anche il periodo prematuro alla costruzione stessa; nello stesso anno Zuanne di Francesco Barbarigo, nobile veneziano proprietario di terre a Fanzolo almeno dal 1429, afferma che nella podesteria di Asolo, in direzione della villa di Caselle era stata effettuata abusivamente una *seriola*, una canaletta secondaria. Ciò che chiese Barbarigo all'Ufficio fu sostanzialmente una sanatoria nei confronti della *seriola* che lo stesso Barbarigo avrebbe voluto realizzare a partire dalla derivazione di Caselle, precisando che le spese sarebbero state a proprio carico. L'Ufficio acconsentì, riservando tuttavia il diritto al Comune di Treviso di chiudere la

⁸² Vergani R., op. cit., pp. 37-63.

⁸³ Prestazioni personali obbligatorie da parte della popolazione del contado per lavori di interesse pubblico; si tratta di un'istituzione che la Repubblica di Venezia riprende dai comuni ma che hanno origine nell'età medievale nelle *corvées* dovute dai servi della gleba al padrone feudale; *Ivi*, p. 51.

seriola secondo esigenza⁸⁴; successivamente la canaletta prese il nome di seriola Barbariga⁸⁵.

La seriola più lunga e importante derivata dalla Brentella è quella del Montello, approvata dall'Ufficio alle acque nel novembre del 1449: il canale principale passava a circa un chilometro e mezzo dalle ville pedecollinari e questo causava non pochi problemi per gli abitanti che, non avendo pozzi o fonti nelle vicinanze, erano sempre ricorsi all'acqua dei fossati anche per gli usi civili. La nuova seriola quindi si staccava nei pressi di Croce dei Balestrieri (Crocetta) e, correndo lungo le pendici del Montello, raggiungeva la villa di Giavera; anche in questo caso, per tutte le spese si adottò il sistema del *piovego*. Nel 1450 la costruzione della nuova seriola era giunta nei pressi di Lavaggio del Montello; il problema su quale direzione far prendere al percorso venne risolto tenendo conto non solo della natura del terreno, ma anche degli interessi delle varie famiglie nobili trevigiane, proprietarie di vasti terreni nella zona. Si tratta delle già citate famiglie dei da Borso e dei Bettignoli facenti parte dell'Ufficio alle acque, indice del fatto che in questa zona gli interessi dei possessori trevigiani erano preponderanti. A Giavera la seriola raccoglieva anche le acque del torrente omonimo derivante dal Montello, aumentandone la portata; nel 1451 l'Ufficio acconsente anche al prolungamento della derivazione fino a Villorba e oltre.

Nel frattempo, nell'autunno del 1450 l'Ufficio e il podestà fecero un'altra sanatoria legittimando l'utilizzo di una canaletta derivata dalla Brentella, in località Posmon di Montebelluna; si tratta di una situazione analoga a quella della seriola Barbariga, per cui rimaneva fermo il diritto di chiusura. Questa canaletta venne utilizzata per la vendemmia e ne beneficiarono anche altri cittadini, ma si trattò di una situazione provvisoria perché nel 1466 le fonti

⁸⁴ È importante precisare che Zuanne è membro della famiglia dei Barbarigo da San Trovaso, nonché fratello dei futuri dogi Marco e Agostino; nella delibera del Consiglio di Treviso si trova la nota che fa riferimento ad alcune «litteras ducales per [...] seriolam» e quindi al diretto intervento della Repubblica; cfr. Vergani R., op. cit., pp. 64-66.

⁸⁵ Ci fu un altro episodio legato ai furti d'acqua di questa seriola nel 1456, quando Francesco di Girolamo Barbarigo chiese l'intervento dell'Ufficio alle acque nei confronti di coloro che intercettavano e si impossessavano dell'acqua legalmente concessa a Fanzolo; *Ivi*, p. 70.

attestano la riapertura di una seriola per irrigare le campagne di Barcon, nella podesteria di Treviso; detta villa si trova sulla stessa linea che congiunge Posmon con Vedelago.

Altra importante seriola venne derivata *ex novo* nel 1454 con le stesse motivazioni della canaletta realizzata per le località del Montello: Battista *quondam* Sergio Pola, nobile trevigiano, insieme con i possidenti di Montebelluna ottennero la concessione di una nuova derivazione che si disgiungeva dal corso principale tra Croce dei Balestrieri e Lavaggio di Caerano, defluiva attraverso il varco di Biadene e raggiungeva la pieve di Montebelluna, ricongiungendosi alla fine con la Brentella.

La seriola che usciva dalla Brentella di Caerano in direzione di Riese venne probabilmente cancellata, ma si sa che nell'aprile del 1455 i distrettuali di Riese protestarono per i dirottamenti abusivi e i furti d'acqua effettuati su questa derivazione da parte degli abitanti di alcune ville della podesteria di Asolo; inoltre, la documentazione del 1503 riporta la volontà di realizzare *ex novo* la seriola di Riese.

Solo verso la fine del XV secolo si comincia a parlare di *boccaroli*, cioè derivazioni d'acqua di dimensioni inferiori rispetto alle seriole, a disposizione di comunità e privati e sulle quali non pendeva alcuna tassa ulteriore. Diverso trattamento invece venne riservato per gli edifici a ruota idraulica costruiti sul canale principale, le cui concessioni erano a titolo oneroso: al primo mulino, sorto nel 1452 a Caerano, seguì l'anno dopo un piano regolatorio delineato dall'Ufficio alle acque per le concessioni future. Le diverse poste di mulino e sega dovevano trovarsi tra loro a una distanza sufficiente a non danneggiarsi a vicenda⁸⁶, quindi l'Ufficio alle acque decise di non concedere più di otto poste sul tratto compreso tra Lavaggio di Caerano e Selva del Montello, che dovevano essere equamente divise tra le ville di Montebelluna e le ville del Montello. Per quanto riguarda il tratto superiore, vennero concesse tre ruote da mulino o sega

⁸⁶ Se utilizzando un salto d'acqua si alza il livello a monte del proprio opificio, si riduce di conseguenza il salto d'acqua di quello precedente.

nei pressi di Croce dei Balestrieri, mentre nel 1454 venne costruito un mulino sulla seriola del Montello, nella villa di Giavera a concessione della Certosa che possedeva già un opificio sul torrente, non sufficiente per mancanza d'acqua.

Ben presto si raggiunse il limite delle concessioni lungo il tratto da Lavaggio di Caerano a Montebelluna - non senza qualche edificio abusivo - mentre sulla porzione successiva, da Montebelluna a Lavaggio del Montello, non venne presentata alcuna richiesta, data la mancanza di energia sufficiente ad azionare le ruote ad acqua. Nel 1455 l'Ufficio alle acque accolse la richiesta di trasferire la quota di edifici costruibili sulla seriola del Montello, la derivazione realizzata a nord del canale principale, ai piedi del versante, costituito da una portata maggiore di acqua. Per evitare un *surplus* di richieste, l'Ufficio concesse la costruzione delle quattro poste a non meno di due miglia di distanza tra loro e divise tra le pievi di Biadene, Venegazzù, Lavaggio e Giavera. Inoltre, nella stessa seduta, l'Ufficio decise anche di concedere tre ruote da mulino e sega a Venegazzù a un proprio membro. Anche nella seriola del Montello si giunse a rapida saturazione: un mulino era già stato concesso alla Certosa; a Lavaggio, nel 1456, si raggiunse la quota di tre ruote concesse congiuntamente al nobile Deifobo Bettignoli e al cittadino Guglielmo da San Zenone, entrambi trevigiani e, infine, nella villa di Biadene vennero concesse tre ruote a Nicolò Biadene. Ultima in ordine di tempo fu la fucina concessa sul canale principale in località Lavaggio di Caerano. Per diversi anni non si ebbe più nessuna nuova concessione: alla fine del 1459 tra il tratto principale della Brentella e la seriola del Montello sono attivi ben undici opifici con diciotto ruote; la villa con la maggiore concentrazione è Caerano, paragonabile a una piccola zona "industriale" originata dall'escavazione del nuovo canale. In conclusione, il primo blocco di concessioni dimostra come il controllo della Brentella nel suo tratto iniziale sia demandato ai trevigiani, siano essi nobili come Onigo e

Bettignoli, notai e professionisti come San Zenone, proprietari terrieri o residenti agiati e influenti⁸⁷.

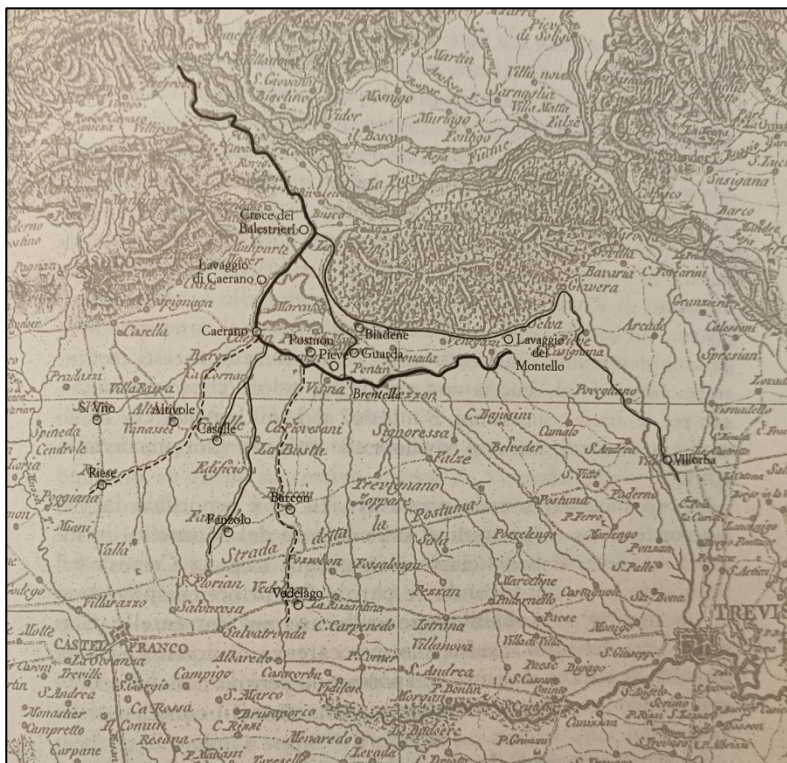


Figura 6. Brentella e seriole verso il 1460

Da: Vergani R., *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2001, p. 73

2.3.3. *Conflitti, risoluzioni e la sentenza Morosina*

I lavori del corso principale rimasero bloccati per undici anni, finché, nella seconda metà del 1460, l'Ufficio alle acque decise di ripensare il progetto per rendere la Brentella un canale navigabile fino a Treviso. Questo cambiamento di programma fu malvisto dai distrettuali delle ville della Campagna inferiore che, dopo anni di versamenti in denaro e prestazioni lavorative obbligate, volevano vedersi riconoscere gli stessi benefici che il canale aveva portato alle campagne superiori. Nella seduta del Consiglio di Treviso del novembre 1461 venne redatto

⁸⁷ Vergani R., op. cit., pp. 64-79 e note.

un documento che analizzava lo stato delle cose: mulini, seghe e fucine costruite anche abusivamente lungo il canale principale e sulla seriola del Montello ostacolavano l'abbondante deflusso delle acque; le campagne inferiori non potevano godere degli stessi vantaggi, anzi, erano obbligati a rifornirsi dai fossati anche solo per l'alimentazione umana e per l'abbeveraggio degli animali. Oltre a non essere tollerabile, questo non era neanche l'obiettivo primario dell'intero progetto; così venne deciso di riprendere i lavori e prolungare il canale alle campagne inferiori fino a Treviso in modo da adacquare terre e prati e predisporre alla navigazione. Per quel che riguarda i mulini - tutti, anche quelli edificati sulla seriola del Montello nonostante fossero meno vicini tra loro, non soggetti al vincolo della navigabilità e non direttamente responsabili per la riduzione della portata della Brentella - si paventava addirittura l'idea di distruggerli. Questi, infatti, procuravano non pochi problemi e conflitti⁸⁸ che dividevano il Consiglio tra contrasti di interessi e diversità di opinioni, tanto da affidare a Venezia la decisione finale. La lettera ducale di risposta fu chiara: mulini, seghe e opifici dovevano essere demoliti, le concessioni revocate, e il podestà doveva dar conto di quanto i proprietari avessero speso e quanto beneficiato, di modo che il Dominio potesse indennizzarli. In dicembre il consiglio dell'Ufficio fu rinnovato e tra i nuovi membri non c'era alcun proprietario di opifici. I mesi successivi non furono facili: la delibera venne prima sospesa, poi reintrodotta ad opera del Senato, alcuni opifici vennero demoliti su ordine del podestà Francesco Contarini, ma alla sua morte il successore Marco Contarini si dimostrò molto meno fiscale; intervenne nuovamente il Senato che richiese quindi l'osservanza della legge. Non si sa quanti di questi edifici vennero effettivamente distrutti.

⁸⁸ I contrasti sorgevano tra mulini e opifici idraulici, che sbarrano il corso d'acqua, e barcaiole e naviganti, che abbisognano di uno spazio libero per attraversarlo; i mulini, inoltre, rallentano la corrente e coi salti riducono la disponibilità d'acqua a valle per usi civili e irrigui. A monte, invece, le chiuse possono determinare esondazioni in caso di piena. D'altra parte, l'uso sregolato dell'acqua per uomini, animali e terre, può essere causa dell'impoverimento della portata rendendo impossibile sia la navigazione che il funzionamento delle ruote; *Ivi*, pp. 82-83.

Nell'estate del 1462 ripresero i lavori di completamento e furono richiamati al servizio i distrettuali. Nel 1463 alcuni proprietari di opifici posti sulla seriola del Montello proposero un progetto di modifica della rete idrica: per evitare continui litigi e divisioni tra le ville di Montebelluna e quelle inferiori si sarebbe potuta realizzare una nuova presa sul Piave al sasso di Covolo, più a nord di quella di Pederobba, in modo da incanalare l'acqua direttamente sulla seriola del Montello, chiudere l'apertura alla Croce dei Balestrieri e riportare la Brentella alla sua portata massima. Spese e lavori dovevano essere a carico dei distrettuali che ne avrebbero tratto vantaggio; il progetto venne approvato, ma non fu portato a termine per motivi che non ci sono noti.

Intanto aumentavano le usurpazioni, i furti d'acqua e le costruzioni abusive, e con questi anche i conflitti tra cittadini e *comitatini*, gli organismi di rappresentanza dei distrettuali. Una delle questioni ancora aperte era quella dei mulini: sulla seriola del Montello, forse per mancata distruzione, erano ancora attivi due opifici, tra cui quello dei frati della Certosa. È per questo che Fioravante da Borso ottenne, con una ducale, di poter riattivare il suo opificio a Lavaggio del Montello, cui seguì l'autorizzazione concessa a Battista Bettignoli, fratello di Deifobo, di ricostruire il mulino di famiglia. Risultato: sulla seriola del Montello si ritorna alla situazione del 1460. Rivolta che investe anche le ville poste lungo il canale principale: con la distruzione dei mulini la riconsegna della farina avveniva con tempi molto più lunghi e con quantità inferiori rispetto a quella dovuta. Così, il Senato decise di accogliere la supplica e nel giro di pochi anni furono ricostruiti tutti i mulini.

Tornando alla ripresa dei lavori, furono avanzate tre proposte su come procedere il percorso del canale principale oltre Lavaggio del Montello: la prima prevedeva di concludere la Brentella nel punto in cui si era giunti e far partire una serie di seriole per adacquare le campagne inferiori; una seconda proposta vedeva la Brentella svoltare a destra dopo Lavaggio del Montello e la prosecuzione verso Musano, Fossalunga e altre ville del territorio; infine, la terza proposta prevedeva la navigabilità del canale a partire da Caerano, dopo la svolta

a destra a Lavaggio del Montello per poi scorrere in direzione sud-ovest al di sopra di Musano e Fossalunga e girare una volta raggiunto Vedelago, proseguendo verso est in direzione di Istrana e quindi Treviso. Inizialmente, con la delibera del novembre 1461, il Consiglio optò per l'ultima soluzione, salvo poi dirottare la decisione sulla prima proposta. Secondo la ricostruzione di Vergani⁸⁹ della configurazione della Brentella al 1466, che si basa sulla sentenza Morosina dello stesso anno, dopo la svolta a sud di Selva e Lavaggio del Montello (la "svolta di Selva") il canale si dirigeva verso sud-ovest fino a Fanzolo compiendo a quel punto una netta virata ("la svolta" di Fanzolo) invertendo il percorso verso est fino a Merlengo e arrestarsi in località Paderno. Questo percorso è riportato anche in un prezioso documento databile tra il XV e il XVI secolo, dove si notano due reti idrografiche, una più recente con la Brentella fino alla svolta di Selva e le sue seriole, l'altra, più antica, che rappresenta la prosecuzione fino alla svolta di Fanzolo e la conclusione a Paderno; a differenza della più recente che viene rappresentata con la simbologia dell'acqua corrente, il secondo percorso risulta vuoto, a indicare un alveo prosciugato o forse abbandonato. Se questo fosse il percorso del canale principale, il tratto finale sarebbe stato diverso rispetto alla sentenza emanata tra il 1460 e il 1461; inoltre, nota Vergani, entrambe le opzioni sarebbero state poco attuabili, non solo per la limitata portata d'acqua che emerge dalle fonti dell'epoca, ma anche per la poca pendenza del terreno per un percorso così sinuoso⁹⁰.

La sentenza Morosina, emanata il 24 maggio 1466 dal podestà di Treviso Paolo Morosini, era un ambizioso progetto di potenziamento e sistemazione del canale regolatore, costruzione di nuove seriole a beneficio delle ville inferiori e

⁸⁹ Non esiste né documentazione, né cartografia che indichi la direzione dei lavori nel 1462; la ricostruzione fatta da Vergani è basata su "accenni e indizi sparsi che si trovano nella sentenza Morosini" (24 maggio 1466); cfr. Vergani R., op. cit., pp. 90-92.

⁹⁰ La ricostruzione fatta attraverso le curve di livello porta a pensare che il percorso del canale in alcuni tratti fosse addirittura in piano. Unica testimonianza a supporto è un documento del 19 dicembre 1955, una supplica delle ville della Campagna inferiore ad avere più acqua. Nel documento si legge: «Fo tenuto talmente alto il livello che per molta acqua che vi discorresse non hebbe mai lo suo primo proposto effetto di esser navigabile, per il che da tal necessità constretti li nostri precessori abando[na]rono l'impresa di far scorrere l'acqua per esso alveo grande»; cfr. Vergani R., op. cit., 2001, p. 94; cartina a p. 97.

di regolamentazione per l'uso a turno delle acque irrigue. La nuova seriola si sarebbe staccata dal canale principale in località Crocetta per scorrere nel varco tra il colle delle Rive e il Montello, oltrepassare la Brentella attraverso un pontecanale e dividersi in due rami in direzione sud-est nella Campagna inferiore. Questa seriola avrebbe avuto la stessa portata di quella del Montello, dalla quale, sempre secondo la sentenza, si sarebbe staccata un'altra canaletta nei pressi di Giavera in direzione sud. Altre seriole con direzione nord-sud erano previste a partire dal canale principale: una in direzione Barcon nel tratto Caerano-Montebelluna (oltre alle due già esistenti, la "Barbariga" e probabilmente quella di Riese), tre nel tratto Musano-Fanzolo e altre tre dalla svolta di Fanzolo alla villa di Marzeline. La disciplina di regolamentazione delle acque irrigue prevedeva la costruzione di tre sbarramenti nei pressi di Volpago, Fanzolo e Merlengo; attraverso un sistema di apertura e chiusura delle porte principali e, a turno, di quelle delle seriole, si sarebbe provveduto all'irrigazione e alla redistribuzione delle acque in tutta la campagna inferiore. Quanto alla seriola del Montello, in cui si abusava dell'acqua disponibile, venne fatto divieto di irrigare nei giorni feriali, mentre nei giorni festivi le ville dovevano dividersi a turno le acque. Nonostante l'ottimismo di Morosini, il silenzio delle fonti successive riguardo ai provvedimenti da attuare per il progetto dimostra che probabilmente nulla di quanto prescritto sia stato portato a termine. Certamente continuavano i furti d'acqua e le controversie tra le ville della campagna superiore e quelle della campagna inferiore; nel 1474 con la nuova riforma furono nominati i nuovi componenti dell'Ufficio (tra cui compaiono i soliti noti, i da Borso, gli Onigo, i Bettignoli) e introdotto il divieto assoluto di trasporto con grandi e piccole zattere, segno ineludibile che l'idea di fare della Brentella un canale navigabile è ormai tramontata⁹¹.

⁹¹ Vergani R., op. cit., 2001, pp. 81-111.



Figura 7. Ipotesi di sviluppo del canale principale verso il 1460
 Da: Vergani R., *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*,
 Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2001, p. 91

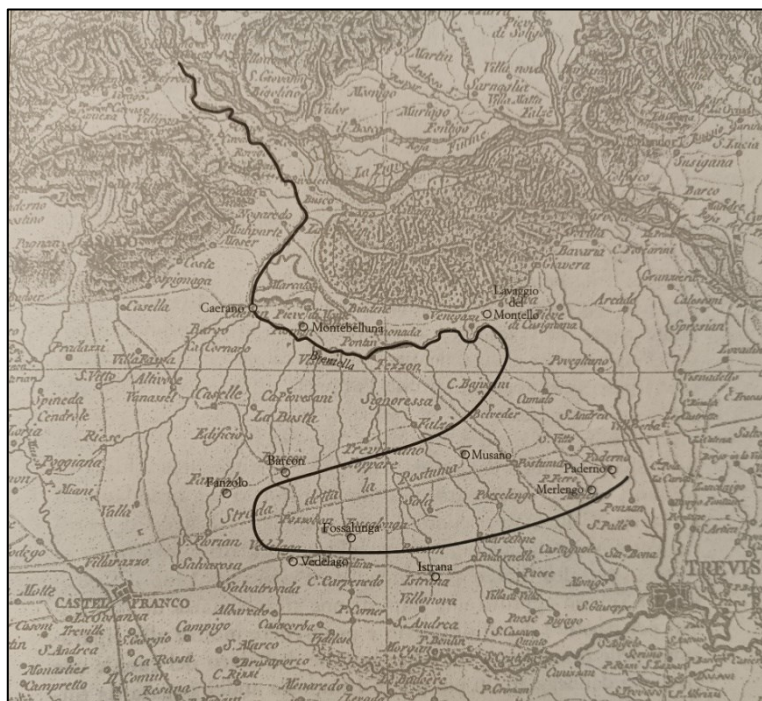


Figura 8. Percorso (presunto) del canale principale verso il 1466
 Da: Vergani R., *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*,
 Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2001, p. 93



Figura 9. La carta dell'alta pianura trevigiana
Da: ASVE, SEA, Disegni "Piave", 121, 1500 circa



Figura 10. Le seriole (a tratteggio) progettate nella sentenza Morosina del 1466
Da: Vergani R., *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2001, p. 91

2.3.4. *La sentenza Salomona e il definitivo assetto della Brentella*

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo la Brentella subì importanti interventi che portarono alla definizione della sua struttura; purtroppo, la perdita dei *Libri* quattrocenteschi dell'Ufficio alle acque e la quasi assenza di copie successive, non ci permettono di ricostruirne con esattezza le tappe. La ricostruzione di Vergani si basa quindi sui pochi elementi presenti nelle fonti del tempo e sulla revisione delle fonti cronologicamente successive come esito delle azioni del secolo precedente. Come anticipato nella sentenza Morosina, nel primo tratto il Piave trasportava grandi quantità di ghiaia che si accumulava contro le porte riempiendone il letto; attestata per la prima volta nel 1496, le porte intermedie realizzate in questo periodo dovevano fare da ulteriore filtro per evitare di ostruire maggiormente il canale; a impedirne l'efficacia però fu il ritardo di qualche decennio nella costruzione del relativo canale scaricatore in direzione del Piave. Basandosi sulla sentenza Salomona, emanata nel 1503 dal podestà di Treviso Michiel Salomon, il corso principale della Brentella si doveva arrestare definitivamente poco dopo la svolta di Selva del Montello, mentre la rete di seriole risulta molto più complessa della situazione al 1460: resistenti ai decenni si attestano ancora la Barbariga, la seriola del Montello e quella di Montebelluna. Qualche indizio sparso, antecedente alla sentenza Salomona, attesta la presenza - da monte a valle e posizionate alla sinistra orografica della Brentella - la canaletta di Rivasecca e di Bosco di Ciano, la seriola del Montello, quella di Montebelluna e infine la seriola di Posmon. Passando alla destra orografica troviamo, in successione, la seriola destinata alle ville della podesteria di Asolo⁹², la seriola Barbariga, la seriola di Barcon, Vedelago e Albaredo. Segue quella di Pozzobon, del Vegro del Spin⁹³ e Volpago; dopo la svolta di Selva del

⁹² Barco-Altivole-San Vito, esistente almeno dal 1493, anno della *ducale* in cui viene citata anche la ex regina di Cipro Caterina Corner; cfr. Vergani R., op. cit., 2001, p. 116.

⁹³ Le seriole di destra si dividono ulteriormente raggiungendo molte ville in direzione sud: la seriola del Vegro del Spin all'altezza di Trevignano si scompone in due rami secondari e successivi ramicelli, il

Montello le ultime quattro derivazioni portano acqua a Sant'Andrà, Camalò, Paderno e a Merlengo.

Il costante aumento del numero delle derivazioni che si alimentavano sempre dalla stessa, invariata presa d'acqua non poteva che provocare una situazione di scarsità d'acqua e incremento dei conflitti tra i distrettuali. Le zone maggiormente interessate furono le ville poste lungo la seriola Barbariga e quelle della Campagna inferiore; le numerose lamentele portarono a discutibili, o quanto meno non definitivi, provvedimenti, utili solo a sanare le esigenze del momento. Un esempio è rappresentato dalla sentenza emanata nel 1496 dal podestà Tomaso Mocenigo che riporta alcune indicazioni tecniche per arginare il problema delle richieste d'acqua, ma esistono ben poche informazioni sull'esito di tale provvedimento; in ogni caso, si può desumere che la sorveglianza sugli usi delle acque e sull'apertura di boccaroli abusivi fosse in sostanza demandata alla comunità, circostanza che provocava dissidi a discapito del quieto vivere. In breve, l'intero sistema di uso delle acque mancava di una regolamentazione solida dovuta anche a un vuoto di potere da parte delle stesse autorità che dovevano sovrintendere al funzionamento della Brentella.

La nota relazione di fra Giocondo del 1507 portò alla luce i limiti della Brentella fra XV e XVI secolo: il canale non riusciva a soddisfare tutto il territorio di pertinenza e non era mai stato prolungato oltre la svolta di Selva. Secondo l'architetto le cause erano quattro: non c'è proporzione tra grandezza della presa, lunghezza del canale e ampiezza dell'area interessata; gli errori tecnici di costruzione tolgono caduta ed energia all'acqua impedendo la prosecuzione dopo Selva; in alcuni tratti il corso d'acqua è costituito da terreni sabbiosi e ghiaiosi che assorbono una grande quantità di risorsa idrica; infine, i mulini sbarrano il normale deflusso della corrente, facendo addirittura regredire il canale. E non è un caso se la relazione di fra Giocondo inserisce tra i motivi limitanti dello sviluppo della Brentella la presenza di un alto numero di mulini.

primo raggiunge le pievi di Sala, Pezzan e Istrana, il secondo raggiunge prima Falzè, poi si divide nuovamente in due rami, l'uno diretto a Musano, l'altro a Marzeline.

Tra il 1476 e il 1507, infatti, soprattutto lungo il canale principale, venne autorizzata la costruzione di nuovi mulini dotati di ruote ad acqua e folli da panni, che andarono ad aggiungersi agli opifici esistenti, contribuendo a fare della Brentella una delle aree di produzione di energia più attiva della provincia trevigiana. In questi decenni, inoltre, gli edifici preesistenti subirono interventi di modifica, ampliamento e riqualificazione, in particolare sulla seriola del Montello dove alcune ruote vennero azionate solo come mulino e non più come sega, conseguenza della dedizione del bosco del Montello all'Arsenale come riserva personale, sancita nel 1471. Per quel che riguarda la tipologia di proprietari, è importante ricordare che, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, la penetrazione veneziana (per lo più nobili) nell'alta pianura si fece più consistente; mentre alla fine del 1459 i dieci concessionari, Certosa a parte, erano trevigiani, verso il 1507 ben cinque su sedici provenivano dalla laguna.

All'alba del nuovo secolo la lacunosa gestione della Brentella portò a un'esplosione di proteste da parte dei proprietari trevigiani nei confronti del rapido moltiplicarsi di bocche e boccaroli abusivi, facendo prevalere gli interessi privati sul beneficio pubblico. La risposta del podestà Michiel Salomon avvenne attraverso l'omonima sentenza del marzo 1503 promettendo pene severe per coloro che avessero aperto canalette senza regolare concessione e ordinando l'interramento di quelle già esistenti. La sentenza pose come priorità assoluta l'uso alimentare e civile delle acque del canale su quello irrigatorio; riprendendo le precedenti, dettò una serie di indicazioni sugli interventi da eseguire nel primo tratto della Brentella e, come spiegato in precedenza, delineò lo stato e lo sviluppo della struttura delle seriole. Ma la sentenza venne osteggiata col risultato che il Senato la fece approvare eliminando l'articolo riguardante i mulini. I lavori di potenziamento del canale regolatore faticarono a partire, mentre le nuove seriole vennero costruite a partire dal 1530, anche a causa dell'imminente guerra di Cambrai; tuttavia, le norme in essa stabilite furono un

punto di riferimento per decenni, mentre il disegno delle seriole rimase invariato per secoli.

All'indomani della fine della guerra di Cambrai la Brentella riversava in pessime condizioni, causa la mancata manutenzione, la moltiplicazione degli abusi e il degrado delle opere idrauliche. A partire dal 1515 si intensificarono i provvedimenti da parte dell'Ufficio alle acque per il recupero e la sistemazione del canale in modo da restituire il normale deflusso delle acque; inoltre, sempre più di frequente venivano predisposte le "cavalcate", le ispezioni per verificare eventuali infrazioni come rottura di argini, mancata manutenzione e apertura di boccaroli non autorizzati, che continuano ad essere una costante nella vita della Brentella. Nel 1526 si cercò di coinvolgere direttamente la comunità, richiedendo per ogni villa la nomina di uno o due *saltari*, delle guardie campestri che dovevano denunciare le violazioni. Riprende anche il processo di regolamentazione delle seriole così come delineato nella sentenza Salomona, che fece nuovamente scaturire una serie di conflitti tra le ville orientali, rivelandosi una vera guerra tra poveri nel tentativo di assicurarsi la poca acqua disponibile.

Il dibattito sulle sorti della Brentella arrivò anche ai livelli più alti, quelli del Senato veneziano che inviò, vista l'inattività dei trevigiani, un'indagine che coinvolse non solo l'alta pianura orientale, ma i territori orientali di Bassano, Cittadella e Castelfranco. L'esito della commissione, per quanto riguarda il Piave, confermò la tesi di fra Giocondo di allargare la presa a Pederobba «il qual loco è lo più alto dal qual si possa trazer acqua». Così, negli anni trenta si iniziò con la sistemazione dell'edificio a Visnà provvedendolo di tre aperture e, probabilmente, aumentandone l'ampiezza; si passò poi al canale principale dove una grande quantità di uomini intervenne nella manutenzione e nel rafforzamento dell'alveo, occupandosi anche delle seconde porte. Venne portato a compimento anche il programma delle seriole stabilito nella sentenza Salomona, costruendone

due ex novo e completandone due preesistenti. Questa sarà la configurazione definitiva della Brentella fino alla fine del XVIII secolo⁹⁴.

Nel 1556 Cristoforo Sorte, noto idraulico e cartografo veronese, poi perito ordinario ai Beni inculti, fu incaricato di individuare quei territori della terraferma che si potessero «adacuar, essicar, et irrigar», a vantaggio della produzione agricola redigendo relazioni e disegni. Nella deposizione conclusiva il Sorte confermò la tesi di fra Giocondo, avanzata circa cinquant'anni prima, per cui la soluzione più conveniente per adacuar il trevigiano era quella di potenziare la Brentella attuale e le relative seriole in modo da soddisfare le esigenze di tutto il territorio interessato, dal Barco a Povegliano e dal Montello a Castelfranco⁹⁵.



Figura 11. La carta dell'alta pianura disegnata da Cristoforo Sorte nel 1556.

Dissegno da adacuar il Trivisan

Da: ASVE, SEA, Disegni "Diversi", n. 5

⁹⁴ Vergani R., op. cit., pp. 113-171.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 183-191.

Capitolo 3

Barchessa Bressa-Loredan

3.1. Una famiglia bresciana nel Trevigiano

Una volta delineato il complesso rapporto di interdipendenza tra la villa e il corso d'acqua all'epoca della Serenissima e, in particolar modo, l'importanza dell'escavazione del nuovo canale della Brentella, non risulta difficile comprendere perché molte importanti famiglie del territorio Trevigiano avessero deciso di acquistare estese proprietà nelle fertili terre del Montello. Tra i maggiori proprietari in queste zone emerge la famiglia dei Bettignoli-Bressa, la cui comparsa nel Trevigiano risale al 1326; in quell'anno, il podestà bresciano di Treviso Azzo dei Confalonieri invitò il concittadino Bettino a trasferirsi in città per esercitare la professione di medico stipendiato dal comune. A Treviso Bettino costruì la fortuna della famiglia ed ebbe tre figli maschi: Bressanino, medico come il padre e il fratello Nicolò, e Giovanni che si laureò in legge. I discendenti di Bressanino assunsero il cognome «da Brescia», divenuto poi «Bressa» in dialetto, mentre quelli di Giovanni mantennero il nome dell'avo e furono di lì in avanti chiamati «Bettignoli». Nicolò, che divenne chirurgo, non originò discendenza. Lo storico trevigiano Matteo Sernagiotto (1810-1888) scrisse nel suo *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600* che i discendenti di Giovanni Bettignoli si arricchirono praticando “l'arte del lanificio” e investirono in terreni nelle campagne della zona di Selva; lo studioso aggiunge quindi che “benemerite crebbero le due distinte famiglie, protette dalla Veneta Repubblica, conservando entrambe il medesimo stemma di verde fascia in campo d'oro, su cui, fra due rose, l'augello che betto si noma⁹⁶”. In seguito all'annessione di Treviso alla Repubblica di Venezia, per il prestigio ottenuto e le ricchezze accumulate, sia la famiglia Bettignoli che la famiglia Bressa vennero

⁹⁶ Sernagiotto M., *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600*, Treviso, 1869, p. 64.

successivamente iscritte nel Collegio dei Nobili istituito nel 1389 per la città. Queste due famiglie (appartenenti allo stesso ceppo) si affermarono come ambasciatori, cavalieri, uomini d'arme, giuristi. Fecero importanti donazioni ai monasteri e soccorsero la città di Treviso sanando le casse del Comune durante uno dei momenti più critici della guerra di Cambrai, pagando i soldati e contribuendo così alla resistenza della città contro l'invasore.

La famiglia abitò inizialmente nel palazzo sito sull'odierna piazza dei Filodrammatici, poi, probabilmente in competizione con i nobili Sergi - chiamati Pola perché provenienti dalla città istriana - i da Bressa fecero costruire un sontuoso palazzo affidando disegno ed esecuzione all'architetto Tullio Lombardo. Non si mossero solo per spirito di competizione, ma anche perché risentiti nei confronti dei nobili Pola per aver rifiutato la mano di una giovane ad un discendente della famiglia Bressa.

A documentare l'aspetto del palazzo oggi rimangono le calcografie attribuite a Francesco Zucchi⁹⁷ e Antonio Nani⁹⁸. L'edificio fu distrutto nel 1822 fatta eccezione per due grandiosi stemmi posti sulla facciata al secondo piano, che oggi sono conservati nella Biblioteca Comunale di Treviso⁹⁹. Nel corso del tempo il palazzo assunse sempre maggiore prestigio divenendo l'edificio più importante della città, come dimostrano le vedute del XVI secolo di Ludovico Toeput, detto il Pozzoserrato, e quella del XVIII secolo realizzata da Marco Sebastiano Giampiccoli. La residenza dei Bressa ospitò inoltre personaggi illustri che passavano per la città di Treviso¹⁰⁰: Caterina Cornaro regina di Cipro, la

⁹⁷ Calcografia apparsa nel tomo XX dell'opera *"Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo"* di Thomas Salmon, Giovanni Battista Albrizzi Editore, Venezia, 1753.

⁹⁸ Calcografia presente in *"XXXIII vedute principali della R. Città di Treviso"*, Treviso, 1841-46.

⁹⁹ Renucci G., Una famiglia bresciana a Treviso: i da Brescia-Bettignoli, in *Civiltà bresciana: trimestrale della Fondazione Civiltà bresciana*, n. 4, 2007, pp. 93-100.

¹⁰⁰ "Intorno quel tempo [1490] Vincislao Bettignuolo da Brescia Gentiluomo Trivigiano con animo magnifico incominciò a fabbricare in Trivigi quel bellissimo Palazzo, nel quale ora i suoi discendenti albergano, che per stanza di persone provate è de' primi d'Italia; onde è degnamente dappoi stato un frequentato albergo di gran Principi, che per quella città sono passati", cfr. Bonifacio G. (opera di), op. cit., p. 483.

regina di Polonia, il re di Francia Enrico III, i duchi di Ferrara, il duca di Nives, Maria Arciduchessa d'Austria accompagnata dall'arciduca Massimiliano.

Il sontuoso palazzo dei Bressa, collocato nell'odierna piazza della Vittoria, aveva una pianta a forma di trapezio rettangolo con un grande cortile interno. Le calcografie giunte ai giorni nostri ci restituiscono l'aspetto della sola facciata dell'edificio e non ci sono testimonianze delle sembianze degli altri lati del palazzo. Inoltre, anche i due disegni di Zucchi e Nani presentano delle differenze nel numero delle aperture del sottotetto: per il primo sono quattordici con sei centrali raggruppate, mentre la seconda calcografia ne mostra sedici con otto centrali. Volendo delineare le principali caratteristiche architettoniche di Casa Bressa, si trattava di un edificio di quattro piani (terreno, primo, secondo, sottotetto) che a est e a nord si affacciava direttamente su due strade, a ovest su un vicolo e a sud dava sugli orti di una casa privata contigua al palazzo.

La facciata principale era lunga 63,5 metri¹⁰¹; al piano terra presentava un portico di ventiquattro colonne d'ordine ionico equamente distribuite tra il lato a nord e quello orientale (come visibile nella prospettiva scelta da Zucchi per la sua rappresentazione), al piano nobile le colonne erano di ordine corinzio, con un grande balcone centrale composto da dodici archi affiancati da quattro finestre per lato. La stessa disposizione delle aperture si ripeteva al secondo piano seguendo l'asse verticale delle finestre sottostanti, mentre nel sottotetto l'apertura centrale presentava sei o otto archi affiancati da quattro o cinque finestre di misura inferiore rispetto alle sottostanti e con quest'ultime in asse.

Al palazzo si accedeva attraverso due portali posti al centro di ciascuna facciata che conducevano ad un ampio cortile dove due grandiose scalinate salivano agli spazi del piano nobile.

Ai quattro angoli del palazzo spiccavano gli stemmi in pietra d'Istria della famiglia Bettignoli-Bressa; ciò che non emerge dalle calcografie è la decorazione del palazzo: questo era dipinto dall'alto al basso di chiaroscuro, le finestre e i

¹⁰¹ Pari a 183 piedi trevigiani e veneziani (un piede corrisponde a 0,347 metri).

poggioli erano molto ornati e, verso la metà del XVI secolo, Ludovico Fiumicelli (1507-1581) decorò a fresco con scene mitologiche gli spazi fra le finestre dell'edificio¹⁰².

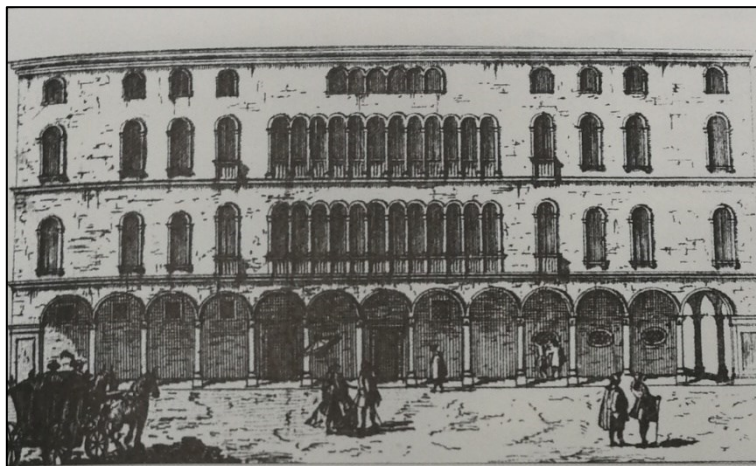


Figura 12. Calcografia di Francesco Zucchi
Apparsa nel tomo XX dell'opera "Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo..."
di Thomas Salmon
Editore: Giovanni Battista Albrizzi - Venezia, 1753



Figura 13. Calcografia di Antonio Nani
Appartiene alle "XXXIII Vedute principali della R. Città di Treviso, 1841 - 1846

¹⁰² Fassetta C., Casa Bressa in Treviso, in *Civiltà bresciana: trimestrale della Fondazione Civiltà bresciana*, n. 4, 2007, pp. 101-112.

3.2 La barchessa di Lavajo di Selva del Montello

Le proprietà nella zona del Montello, dove il corso della Brentella garantiva l'approvvigionamento d'acqua e la posizione vicino al bosco si configurava quale elemento strategico dal punto di vista economico, erano saldamente nelle mani di famiglie della nobiltà trevigiana.

La famiglia Bressa era proprietaria di estesi possedimenti tra Volpago e Selva del Montello fin dalla fine del Quattrocento che comprendevano l'importante complesso a Volpago di Agostino dotato di cisterna (oggi completamente modificato rispetto al suo aspetto originale) e i terreni di Lavajo lungo lo Stradone del Bosco. Qui sorge l'imponente barchessa, un tempo adiacente al palazzo demolito nel XIX secolo, la cui posizione ha comportato per la famiglia, e non solo, diverse controversie legate all'utilizzo dell'acqua della Brentella. La prima questione va fatta risalire agli anni settanta del Quattrocento quando Venezia "bandì" il Montello - cioè lo destinò esclusivamente all'Arsenale - e si fece avanti l'ipotesi della distruzione delle costruzioni presenti al di là del canale della Brentella e quindi all'interno del Bosco. Lo storico Alessandro Saccardo riporta il celebre aneddoto secondo cui l'allora proprietario, il veneziano Orsetti, in una notte fece deviare il corso del canale affinché il complesso non venisse distrutto:

«Fatto si e, che essendo a quel tempo proprietario di un grandioso Palazzo, detto volgarmente il Palazzon di Lavajo, certo degli Orsetti di Venezia, subodorando questo nuovo provvedimento, portossi in fretta a Selva, e chiamati i suoi coloni delle tre case bianche (ora abitate da de' Marchi e Giusti) in brevissimo tempo fece scavare un tratto di canale alla parte posteriore verso tramontana di detto palagio, e per tal modo l'escluse dal decretato confine¹⁰³.»

Il provvedimento entrò effettivamente in vigore nel 1536, cui seguì nel 1592 il decreto del Consiglio dei Dieci per la messa in *Serenissima Signoria* (completa indemaniazione e perimetrazione) del bosco.

¹⁰³ Saccardo A., *Il Castello di Selva. Memorie storiche raccolte da Alessandro Saccardo*, 1850.

In seguito all'attivazione della seriola del bosco ai piedi del Montello e con la completa perimetrazione di fine Cinquecento, il passaggio del canale e il tracciato dello "stradon" vennero messe in linea tutte le dimore signorili appartenenti all'aristocrazia locale, tra cui la sopracitata proprietà, passata nelle mani della famiglia Bressa sul finire del XVI secolo. La perimetrazione fu anche occasione di espropri e regolazioni: il riferimento è alla supplica che Camillo Bressa presentò nel 1626 per poter ripristinare gli antichi usi dell'acqua del canale da parte della famiglia che, dopo l'escavazione dell'alveo nel 1449, erano da sempre considerati parte integrante della proprietà dei Bressa. Dopo il decreto del 1592 la famiglia aveva perso una riva "di olivari" e "anco molto terreno del bruolo... per la continuazione del detto stradon". In cambio dell'esproprio subito per la continuazione della strada, i Bressa ottennero sia la deviazione del sedime stradale che la ratifica dei boccaroli abusivi che nel tempo avevano aperto sottraendo importanti quantità d'acqua all'uso pubblico della popolazione¹⁰⁴.

La barchessa, oggi catalogata nell'Archivio IRVV - Istituto Regionale Ville Venete - come Barchessa di villa Bressa, Marcello, Loredan, è visibile percorrendo la strada Schiavonesca Nuova, importante direttrice che collega i paesi del Montello e che segna il limite meridionale della vasta proprietà della famiglia Loredan. Non si sa con esattezza quando l'intero complesso venne costruito e quale fosse il suo aspetto originario, ma villa e barchessa sono rappresentate anche nella mappa del perito Angelo Prati (1763) dove i due edifici risultano vicini ma indipendenti e occupano una piccola ansa formata dal canale della Brentella. Il disegno rappresenta la barchessa con il fronte sud porticato con copertura a capanna.

In realtà, l'edificio è costituito da un ampio volume a pianta rettangolare con copertura oggi a padiglione; sul fronte sud l'altezza totale del corpo di fabbrica è data dal susseguirsi di nove arcate e da un piano sottotetto che ospitava i granai e che si imposta sopra la cornice conclusiva del portico, girando senza soluzione di

¹⁰⁴ De Bortoli L., *Acqua patrizia*, in Gasparini D. (a cura di), op. cit., pp. 56-58.

continuità sui quattro fronti della struttura conferendole grande unitarietà formale. Gli archi a tutto sesto, impostati su pilastri, sono intervallati da un alto ordine di lesene poggianti su piedistalli e concluse da capitelli dorici; i grossi conci a voluta che chiudono le chiavi delle arcate sono tangenti alla cornice modanata, in leggero aggetto, che funge da marcapiano e da trabeazione dell'ordine architettonico¹⁰⁵. In facciata il portico è chiuso alle estremità da una coppia di lesene indipendenti tra loro, mentre ai lati si apre con una sola arcata del tutto identica a quelle del fronte principale; la pavimentazione del portico era costituita da una trama diagonale fino agli anni sessanta del Novecento, quando, con l'ultima proprietà (famiglia Loredan), viene ristrutturato l'intero complesso e con esso alcune parti dell'edificio sottoposte a usura e alla scarsa manutenzione degli anni precedenti.

Il fronte laterale è costituito da un'unica arcata chiusa ai lati da lesena, mentre continua su tutti i fronti l'alta fascia marcapiano; quest'ultima riprende la cornice modanata che delimita le arcate in facciata, a cui si unisce una cornice in leggero rilievo sull'intonaco che si delinea lungo tutto il perimetro dell'edificio in corrispondenza dell'imposta degli archi, determinando anche l'altezza del piano terra e delle sue aperture; le due fasce insieme scandiscono l'intero corpo di fabbrica in orizzontale dimostrando l'estrema unitarietà architettonica della barchessa¹⁰⁶.

L'edificio è costituito da un piano terra e dal piano nobile, oltre che dal già citato piano sottotetto ospitante i granai; sul fronte posteriore, visibile percorrendo la strada che costeggia il Bosco del Montello, si distribuiscono aperture a profilo architravato che mantengono l'allineamento tra loro su tutti e tre i piani. La sequenza è interrotta al centro da un grande portale centinato, profilato da grossi conci in pietra, oggi parzialmente murato; ai lati sono disposti simmetricamente due vani d'ingresso minori con profilo architravato, incorniciati

¹⁰⁵ Chiovaro S. (a cura di), *Ville venete: la Provincia di Treviso*, Istituto Regionale per le ville venete (Provincia di Treviso), Marsilio, Venezia, 2001, pp. 706-707; Mazzotti G. (a cura di), *Le ville venete*, Canova, Treviso, 1952, p. 511.

¹⁰⁶ Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. 707

da bugne disegnate sull'intonaco e leggermente in rilievo, i cui conci si sovrappongono alla cornice di mezza altezza. Il motivo bugnato si ripete agli angoli della facciata, rinforzando gli spigoli con bugne alterne che, in questo caso, intercettano entrambe le fasce marcapiano¹⁰⁷.

Sul prospetto principale sotto il portico il numero di finestre e piccoli ingressi aumenta rispetto agli altri fronti, mentre sui lati si registrano - al piano nobile - anche aperture molto più piccole. I grandi portali centinati che si ripetono sia sul fronte sud che sui due fronti laterali permettevano un agevole andirivieni di carrozze.

Un ruolo di rilievo nella costruzione formale dell'intero edificio è affidato all'ultimo piano, il sottotetto, anch'esso scandito da una successione di finestre rettangolari che si ripetono su tutti fronti della barchessa e che trovano posto tra la cornice-trabeazione del portico e il cornicione di gronda¹⁰⁸. Sulla facciata principale le finestre del sottotetto sono allineate ai pilastri sottostanti, quindi, in asse con le lesene che inquadrano le arcate; in corrispondenza della campata centrale con portale d'ingresso e delle due campate laterali estreme si dispone un'apertura in asse con la chiave di volta a voluta del piano sottostante, mentre, a riempire i restanti intervalli, si trovano i tradizionali fori ovali. Così facendo si viene a delineare un disegno impostato sulla simmetria del fronte che dà organicità all'edificio.

Alla vasta proprietà oggi si accede dallo "Stradon del Bosco" attraversando un cancello in ferro posizionato tra pilastri in laterizio a vista con coronamento in pietra e che costituisce, insieme alla barchessa e a parte del muro di cinta, uno dei pochi elementi superstiti dell'antico complesso originario. Dopo la demolizione della villa, avvenuta nel 1840, ciò che rimane del complesso viene acquistato prima dalla famiglia Gobbato e, negli anni sessanta del Novecento, dalla famiglia Loredan, che ancora oggi ne è proprietaria. Ai Loredan si deve il restauro della barchessa e il ripristino del contesto ambientale costituito da giardini, vigneti e

¹⁰⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸ *Ibidem.*

dal lungo viale di noccioli che scende fino alla direttrice provinciale, mantenendo, di fronte al portico, l'antico tracciato del canale della Brentella, deviato per non far distruggere la proprietà¹⁰⁹.

La barchessa nasce come edificio indipendente dalla villa padronale ed evolve la propria destinazione d'uso, venendo adattata di volta in volta alle necessità contadine. Inizialmente edificio rurale ad uso dei coloni che lavoravano le terre, viene utilizzata poi come stalla e fienile, con porticato rigorosamente rivolto a sud. Questo non era utile solo a mantenere il fieno asciutto, ma anche per garantire sempre la giusta temperatura alla casa¹¹⁰. Infatti, quando d'estate il sole culmina allo zenit, cioè nel punto più alto rispetto all'orizzonte del suo percorso annuale, i raggi non riescono a superare la profondità del portico che così resta in ombra tutto il giorno, assicurando refrigerio al lato più esposto al sole; in inverno, al contrario, il sole è più basso e riesce a scaldare la parete di fondo del portico, assicurando tepore alle stanze.

A partire dal Cinquecento la struttura cambia e diviene un elemento importante del complesso di villa, tanto da essere accompagnata dall'uso degli ordini architettonici classici; ai pilastri vengono addossate le paraste con basi e capitelli, mentre la cornice di gronda viene arricchita e messa in evidenza¹¹¹.

L'intero complesso dei Bressa passò poi ad una famiglia veneziana residente a Lavajo, la quale avrebbe affidato la ristrutturazione all'architetto Giorgio Massari all'inizio del XVIII secolo, ma non ci sono elementi certi a riguardo.

Nel corso dei secoli la barchessa è stata utilizzata come ricovero attrezzi e usata per ospitare i carriaggi e i raccolti; il grano infatti veniva accumulato nel sottotetto, come testimoniano i fori di finestra, per permettere una maggiore aerazione. Nella prima metà del Novecento ospita l'allevamento dei bachi da seta e diventa, durante le due guerre, ospedale da campo. Ancora oggi all'ultimo piano sono visibili i segni lasciati dagli impianti di riscaldamento per i bachi, i

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Cosgrove D., op. cit., p. 156.

¹¹¹ Marangon I., *Architetture venete: rustici e ville minori*, RG Editore, Treviso, 2013, p. 12.

numeri delle postazioni letto sulle travi del soffitto e le numerose frasi e firme a matita lasciate dai ricoverati sulle pareti¹¹². Nel secondo dopoguerra la famiglia Loredan ristruttura anche tutto il piano nobile, adibendolo ad appartamento privato e trasforma l'intera struttura in cantina.



Figura 14. Particolare del complesso Bressa-Loredan (n. 96) nella mappa di Angelo Prati del 1763 (Prati A., *Dissegno generale di tutta la Brentella*, tavola 8)

¹¹² www.barchessaloredan.it/barchessa



Figura 15. Prospetto frontale della barchessa Bressa-Loredan
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 16. Scorcio del porticato con peschiera
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 17. Lo spazio sotto il portico
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 18. Vista laterale
Da: Archivio IRVV



Figura 19. Fronte posteriore
Da: Archivio IRVV



Figura 20. Sulle travi del solaio sono oggi visibili i numeri dei posti letto riservati ai feriti durante le guerre mondiali
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 21. La lavorazione del baco da seta (anni Sessanta)
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 22. Vista frontale dal vigneto (anni Sessanta)
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 23. Vista laterale dal lato del rustico contemporaneo (anni Sessanta)
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan



Figura 24. Il pavimento originale del sottoportico (anni Sessanta)
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan

3.3. Riferimenti e confronti

3.3.1. *Barchessa di villa Pola a Barcon di Vedelago*

Fin dal Quattrocento i Pola appartenevano alla nobiltà trevigiana ed erano ben inseriti nel territorio. Già proprietaria del sontuoso palazzo cittadino, la famiglia possedeva importanti territori anche nelle campagne della podesteria di Treviso; tra questi si annovera il complesso nell'abitato di Barcon¹¹³, villa che poteva usufruire dei numerosi vantaggi derivanti dalla seriola che si staccava dal canale principale della Brentella.

Della grandiosissima villa, ricostruita dall'architetto Giorgio Massari negli anni venti del Settecento su committenza del conte Paolo Pola, oggi non rimane nessuna testimonianza, essendo stata distrutta nel 1861 dall'industriale muranese Filippo Fiantini per poterne ricavare materiale da costruzione¹¹⁴. La villa, che sorgeva al centro di un quadrilatero cinto da mura, era, secondo Lorenzo Crico, il capolavoro dell'architetto Massari; in *Lettere sulle belle arti Trevigiane* del 1833, il canonico scrive: “distinguesi sopra ogni altra quella del magnifico palagio eretto pei conti Pola in barcon, compiuto l'anno 1720. Quivi l'architetto accoppiò seppè alla grandiosità del vasto edificio novità d'invenzione”. Nell'anno della distruzione, invece, lo storico Francesco Fapanni, nel suo *Memorie storiche della Congregazione di Istrana* scrisse: “ci fa ridere il gotico delle nostre casipole, [...] noi che quasi lasciavam crollare la basilica di S. Nicolò e che abbiám gettato a terra i due lombardeschi edifici dei Bressa e dei Pola in Treviso e da ultimo quella magnificenza del Massari a Barcon!”¹¹⁵.

Per quel che riguarda l'aspetto, una possibile ricostruzione si può ottenere attraverso il rilievo eseguito dal perito Angelo Prati per il *Dissegno generale di tutta la Brentella* (1763): qui il palazzo è rappresentato come un possente edificio

¹¹³ Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. 665; Mazzotti G. (a cura di), op. cit., pp. 718-722.

¹¹⁴ Massari A., *Giorgio Massari, architetto veneziano del Settecento*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1971, pp. 27-29.

¹¹⁵ Chiovaro S. (a cura di), op. cit., pp. 665-666.

a pianta quadrata e a tre piani. Nel disegno figura anche la barchessa, unica traccia storica della bellezza architettonica del solenne palazzo; l'edificio rustico è disposto in senso nord-sud nel brolo e, in origine, era collocato alla destra dell'edificio principale. Probabilmente, lo spazio che oggi occupa la barchessa fu modificato in occasione della costruzione della villa in modo da trasformare la semplice aia antistante, utilizzata per le attività agricole, in un ampio brolo di oltre cinque ettari¹¹⁶.

La costruzione, con pianta rettangolare e copertura a padiglione come per la barchessa di Lavajo, copre una superficie di 63 metri di lunghezza per 22 metri di larghezza, unica nota che rimanda alla grandiosità dell'intero complesso originario. La facciata rivolta verso il giardino presenta un portico a tutta altezza costituito da dieci arcate, una in più rispetto all'edificio Bressa-Loredan, “quasi modulazione di una sola nota fluente in continuità”¹¹⁷. Anche a Barcon gli archi a tutto sesto si impostano all'altezza del collarino di possenti pilastri, ma, in questo caso, sono intervallati da semicolonne di ordine dorico e solo alle estremità viene posizionata una parasta che chiude la sequenza. La semicolonna della facciata diventa, nella parte interna del portico, una lesena.

La barchessa si articola su tre livelli ed è rivestita da fasce e riquadrature di un caldo color mattone, con linee essenziali e senza alcuna decorazione; queste curvature danno maggiore risalto all'intera struttura e conferiscono “una straordinaria vivezza alla gravità delle linee classiche”¹¹⁸, completamente differente dall'aspetto più compatto e massiccio di barchessa Bressa-Loredan. Le travature del portico sono nascoste dal soffitto piano, i cui angoli sono segnati nei contorni ancora da fasce di color mattone “per ottenere anche qui un motivo ricorrente, in corrispondenza con l'alternarsi dei vuoti e dei pieni della facciata”¹¹⁹.

¹¹⁶ Becevello G., “Il patrimonio perduto della famiglia Pola nel Trevigiano: la villa di Barcon di Vedelago”, in *Fragmenta*, 1, Antiga Edizioni, 2021, pp. 102-125, p. 115.

¹¹⁷ Massari A., op. cit., p. 28.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

Un'analogia tra le due strutture considerate si ritrova nella cornice che funge sia da marcapiano, sia da trabeazione dell'ordine architettonico e che è tangente ai conci a voluta delle arcate sottostanti. Nella parte sommitale, a Barcon, si ritrovano solamente delle finestre ad ovato, inserite nel fregio, che “definiscono il coronamento con pura, semplicissima euritmia” in asse con la chiave di volta delle arcate.

Il portico del prospetto principale di barchessa Pola prosegue anche sui lati brevi, a differenza di quella di Lavajo costituita da una sola arcata, del tutto analoga a quelle del fronte, che si interrompe e lascia spazio alla muratura e al portale d'ingresso centinato.

Si riscontrano, inoltre, delle differenze tra le due facciate laterali della barchessa dei Pola: sul fronte settentrionale il portico prosegue in modo analogo alla facciata ed è costituito da tre arcate, mentre sul fronte meridionale due delle tre campate sono piene, mancano quindi della profondità del portico e presentano dei portali d'accesso diretto all'edificio.

La facciata posteriore, rivolta verso la strada, restituisce un aspetto più compatto e risoluto, è concepita seguendo una continuità rispetto alla suddivisione dei piani degli altri fronti e risulta priva di porticato¹²⁰.

Al pianterreno “il Barcon” ospitava un deposito per materiali e carri, una cantina e ambienti adibiti ad abitazione per i contadini; al primo piano si trovavano un ampio granaio per il mais e altri locali utilizzati per l'allevamento del baco da seta o per la temporanea conservazione dell'uva prima della pigiatura. Infine, nel sottotetto si apriva un altro granaio, più ampio perché occupava anche l'area sovrastante il portico, dove veniva depositato il frumento¹²¹. Lo spazio al suo interno è scandito da una doppia fila di massicci pilastri che reggono la travatura del tetto, rimandando all'idea delle tre navate di una chiesa¹²².

¹²⁰ Becevello G., op. cit., p. 115-116.

¹²¹ *Ibidem*; Massari A., op.cit., p. 28.

¹²² *Ibidem*.

L'intero complesso, comprendente anche un ulteriore annesso rustico dalla forma architettonica più semplice, è delimitato quasi interamente dal muro perimetrale. Da esso si innestano i tre accessi caratterizzati da un cancello in mezzo a due massicci pilastri in mattoni, assicurati tra loro da una copertura con tegole e forati al centro da un'apertura rettangolare con inferriate¹²³.

Il confronto tra le due barchesse fa emergere delle analogie soprattutto dal punto di vista delle soluzioni formali, ma si riscontrano anche importanti differenze che riguardano soprattutto lo stile; se nella barchessa dei Pola l'architetto veneziano Massari sceglie una composizione più ricercata e sinuosa, a Lavajo si è optato per un edificio più massiccio e rigoroso nelle forme. Gli elementi formali che però si ripetono nei due impianti, come la cornice-trabeazione, la sequenza di arcate a tutta altezza e lo sviluppo su tre piani, permettono di rilevare l'estrema unitarietà architettonica caratteristica di entrambi gli edifici.

È fondamentale ricordare che, se la paternità della barchessa di villa Pola è certamente attribuibile a Giorgio Massari e documentata da fonti storiche - un ricco scambio epistolare tra l'architetto veneziano e il conte Bartolomio Fietta -, la stessa attribuzione per la barchessa di villa Bressa-Loredan è riscontrabile solamente in una fonte. È lo storico Alessandro Saccardo che nelle sue memorie fa riferimento ad un intervento di Massari che, attualmente, è possibile suffragare solamente attraverso le similitudini formali visibili - e qui illustrate - con la superstite barchessa massariana di Barcon¹²⁴.

¹²³ Becevello G., op. cit., p. 115-116.

¹²⁴ Riferimento che si trova anche in Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. 706-707; Giuseppe Mazzotti, invece, cataloga l'edificio come "barchessa palladiana" senza alcun riferimento all'architetto Giorgio Massari; la stessa dicitura si ritrova anche nel cartello stradale che indica l'ubicazione della struttura.



Figura 25. Particolare del complesso di Ca' Pola nella mappa di Angelo Prati del 1763 (Prati A., *Dissegno generale di tutta la Brentella*, tavola 36)



Figura 26. Prospetto Frontale della barchessa di villa Pola



Figura 27. Veduta dello spazio sotto l'alto portico
Da: pagina Facebook Barchessa di villa Pola



Figura 28. Vista del fronte posteriore
Da: Archivio IRVV



Figura 29. Fronte nord
Da: Archivio IRVV



Figura 30. Fronte sud
Da: Archivio IRVV

3.3.2. *Barchesse di villa Calbo Crotta a Vittorio Veneto*

I Calbo (poi Calbo Crotta) erano una famiglia patrizia veneziana con casa alla Carità (a Venezia) e possidenti di vasti terreni a San Giacomo di Veglia, presso Ceneda, dove nel XVIII secolo avrebbero dato inizio alla costruzione della loro grandissima villa fuori città. È verosimile, tuttavia, che di questo progetto non siano riusciti a posare neppure le fondamenta, mentre furono portate a compimento le due barchesse, una ad uso rustico, l'altra ad uso di foresteria¹²⁵. Originariamente sorgevano in una posizione isolata e marginale, una zona pianeggiante a prevalente destinazione agricola e, successivamente, vennero inglobate nel contesto cittadino in seguito al processo di urbanizzazione dell'area. I due edifici hanno mantenuto una loro autonomia all'interno del territorio in quanto utilizzato come convento di clausura delle monache Cistercensi e delimitato da un alto muro di recinzione che li contiene¹²⁶.

Le due barchesse sono collocate in senso perpendicolare rispetto alla strada statale di Alemagna, una di fronte all'altra; hanno pianta rettangolare con copertura a padiglione, come per le due analizzate in precedenza, e, sui due fronti interni, si sviluppa un porticato con una sequenza di nove arcate a tutto sesto¹²⁷, come per barchessa Bressa-Loredan. Rispetto a quest'ultima si possono individuare due differenze: la prima è visibile nella cerniera tra un arco e l'altro, caratterizzata da semicolonne di ordine dorico che reggono un'alta trabeazione, la seconda riguarda la chiusura della sequenza di colonne, qui costituita da un massiccio pilastro angolare addossato alla muratura. Ugualmente all'edificio di Lavajo, le due barchesse protagoniste di questa analisi si sviluppano su tre piani. Le dissomiglianze che distinguono le due strutture sono: l'edificio settentrionale, ad uso rustico, imposta finestrelle ad ovato nel sottotetto in corrispondenza delle

¹²⁵ Massari A., op.cit., p. 134.

¹²⁶ *Ibidem*; Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. 692.

¹²⁷ *Ibidem*.

serraglie delle arcate sottostanti; la foresteria, invece, presenta finestre rettangolari che alzano anche il fregio.

Il lato corto prospiciente la strada presenta, in entrambe le barchesse, una coppia di arcate del tutto analoghe a quelle del fronte principale e finestrelle ovali di dimensioni diverse in relazione all'ampiezza del fregio.

Giuseppe Mazzotti propone questa descrizione delle due barchesse: “duplice, bella costruzione [...] assai simile al «Barcon» di Vedelago e attribuibile allo stesso autore, Giorgio Massari”¹²⁸. Somiglianza che regge sicuramente di più il confronto con la barchessa di villa Pola piuttosto che con quella di Lavajo, ma, come riporta anche Antonio Massari nella sua monografia¹²⁹, le coincidenze non sono sufficienti per attribuire con certezza l'opera all'architetto Giorgio Massari - come avviene anche per barchessa Bressa-Loredan. Le sostanziali perplessità che portano l'autore Massari ad allontanarsi dall'attribuzione avanzata da Giuseppe Mazzotti riguardano *in primis* le serraglie d'arco, che a San Giacomo in Veglia assumono un eccezionale sviluppo: diventano pesanti mensole a scanalature verticali che “sembra la stilizzazione di un bucranio, accoppiandosi una voluta ad un blocco di sezione pressoché triangolare, rastremato in basso”¹³⁰. Elemento che Antonio Massari definisce “bizzarro” e che non è possibile considerare una forma architettonica barocca perché fin troppo lineare nell'esecuzione¹³¹.

Altra caratteristica dissonante riguarda il fregio: nelle barchesse di villa Calbo Crotta le finestre sono intervallate da triglifi in pietra che si sviluppano per tutta l'altezza del piano e reggono la cornice dello sporto che forma un motivo a dentelli¹³². Occorre notare, tuttavia, che questa caratteristica è visibile in ogni fronte dell'edificio ad uso rustico, mentre non è continua nella foresteria. Inoltre, la foresteria, essendo stata modificata con la sopraelevazione del sottotetto,

¹²⁸ Mazzotti G., op. cit. 737.

¹²⁹ La descrizione delle due barchesse viene inserita dall'autore nella sezione “Attribuzioni erranee o non accettate”.

¹³⁰ Massari A., op. cit., p. 134.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. 692.

potendo ospitare così finestre rettangolari di maggior luce, risulta sproporzionata e i triglifi non hanno più senso¹³³.

È possibile affermare che, mentre il piano sottotetto dell'edificio settentrionale può essere più facilmente accostato a quello che caratterizza la barchessa di villa Pola, l'ultimo piano della foresteria risulta essere più simile a barchessa Bressa-Loredan, proprio per la presenza in quest'ultima di finestre rettangolari che danno maggiore respiro al sottotetto.

Dei “bellissimi stucchi a colori e camini in marmo” dell'interno, riportati da Giuseppe Mazzotti, oggi non rimane più traccia; è visibile, invece, la complessa architettura del portale centrale e della loggia sovrapposta particolarmente ricca e decorata che sottolinea ancora una volta i dubbi riguardo l'attribuzione a Giorgio Massari¹³⁴. Lo stile dell'architetto veneziano, infatti, è caratterizzato da strutture semplici e decorazioni poco accennate, sostituite piuttosto con lisci risalti di muratura, fasce, listelli e riquadrature di tono delicato che sottolineano i contorni delle strutture, rendendole più leggere e aggraziate¹³⁵.

In conclusione, l'analisi ha definito quali sono le caratteristiche che possono ricondurre queste due barchesse all'operato dell'architetto Massari, sottolineando analogie e differenze con le barchesse precedentemente descritte, fermo restando che non ci sono fonti storiche che possano supportare né la tesi di Giuseppe Mazzotti, né quella di Antonio Massari.

¹³³ Massari A., op. cit., p. 134.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ivi*, pp. XXI-XXII.



Figura 31. Prospetto frontale del rustico
Da: www.fabionassuato.com



Figura 32. Vista laterale del rustico
Da: www.fabionassuato.com



Figura 33. Vista laterale della foresteria
Da: www.fabionassuato.com

Capitolo 4

Il “magnifico Palazzon”

4.1 Un quadro generale: successioni e demolizione

La famiglia Bressa acquistò la proprietà ai piedi del Montello all’inizio del XVI secolo; non si sa quando il vasto complesso architettonico, di cui faceva parte la barchessa sopra descritta, venne costruito, né quale fosse il suo aspetto originario¹³⁶.

Sappiamo che nel 1443 l’Ufficio alle acque costituì il comitato di dieci cittadini che avevano il compito di verificare i lavori riguardanti la costruzione del canale della Brentella; fra questi c’era Deifobo Bettignoli¹³⁷ il quale, nel 1456 presentò domanda di realizzare una posta di mulino e sega sulla seriola del Montello, in località Lavajo. Nel 1463 Battista Bettignoli, fratello di Deifobo, ottenne di poter ricostruire il mulino di famiglia e nel 1474 venne eletto membro dell’Ufficio alle acque, cui seguirono nel 1536 Matteo e Vincenzo Bettignoli. Si presume, quindi, che sin dalla metà del Quattrocento i Bettignoli-Bressa fossero proprietari di alcuni possedimenti lungo la seriola del Montello e avessero interessi diretti ad usufruire dell’acqua derivante dal canale della Brentella¹³⁸.

A partire dalla scheda elaborata da Mauro Pitteri “in riferimento alle sole ruote idrauliche azionate dai rami della Brentella e segnalate da Angelo Prati nel suo *Dissegno generale*”¹³⁹ si osserva che a Lavaggio di Selva (numerazione Prati 97, f. 8, Dall’Armi 21°) la proprietà del mulino da grano posto lungo il Canale del Bosco passa da Battista Bettignoli a Vincenzo Bettignoli da Bressa, il quale ne rimane il proprietario fino al 1566 quando gli subentrò Caron da Bressa. Riferendoci alla ricostruzione genealogica proposta dallo studioso Nicolò Mauro,

¹³⁶ Chiovaro S. (a cura di), op. cit., pp. 706-707.

¹³⁷ Vergani R., op. cit., pp. 37-63.

¹³⁸ Mingotto L., “Palazzo Bettignoli-Bressa a Volpago del Montello (TV). Relazione preliminare”, in *Fragmenta*, 1, Antiga Edizioni, 2021, pp. 128-149, p. 142.

¹³⁹ Pitteri M., Le ruote ad acqua della Brentella, in Gasparini D. (a cura di), op. cit., pp. 74-75.

è possibile identificare il Cav. Vincenzo, nato nel 1499 e discendente del Cav. Gio. Antonio¹⁴⁰, il quale poteva essere anche il proprietario dell'adiacente terreno in cui fu poi costruita la villa.

Secondo lo studio condotto da Lucio De Bortoli, si dispone di tre rassegne ispettive della zona, tra cui la relazione Perona del 1595 che registra la presenza dei Bressa a Volpago, proprietari di “cortivo et cisterna”, Laura Bressa che a Lavaggio gode di un boccarolo di ben sei once “di sopra del suo palazzo nuovo” e di un altro di quattro once e mezza “apresso il suo palazzo per il quale estraize acqua per uso della sua cisterna vecchia esistente nel suo cortivo vecchio dove lei habita”¹⁴¹. Partendo dalla perizia di Feliciano Perona, è possibile datare la villa dei Bressa a Lavajo nella seconda metà del Cinquecento; non è diversamente possibile risalire all'acquirente e a colui che decise di far costruire il palazzo.

Lo storico Nicolò Mauro riporta un secondo ramo della famiglia Bettignoli derivante dalla nascita di un figlio naturale del Cavaliere Gio. Antonio - figlio di Deifobo I - a cui venne dato il nome di Benedetto; dalla scrittura si legge che Gio. Antonio Bettignoli decise di lasciare al figlio una buona entrata e, sposatosi con una donna di “honorevoli famiglie della città lasciò buona prole”, andò a costituire una nuova “onorata famiglia”. Da quest'ultima discende Laura, nata nel 1536. È dunque possibile che la proprietà di Lavajo a cui si fa riferimento appartenesse alla discendente della seconda famiglia Bettignoli-Bressa.

Nel 1652 la famiglia Bressa, del ramo Bettignoli, sborsò la cifra di centomila ducati durante la guerra di Candia a sostegno della Serenissima. Grazie a questo dono, ottennero l'aggregazione al patriziato veneziano. A dimostrazione del potere e della grandezza acquisita decisero di risiedere nel sontuoso palazzo di Ca' d'Oro a Venezia: fu l'inizio della fine dello splendore di questa famiglia che non solo sperperò il patrimonio personale, ma abbandonò definitivamente il

¹⁴⁰ BCTV, Mauro N., *Genealogie Trevigiane*, vol. II, ms. 1341, secolo XVI; Mauro N., *Famiglie nobili e cittadine trevigiane*, ms. 639, sec. XVI.

¹⁴¹ La successiva relazione del 1640 registra i Bicignoli a Martignago e i Bressa a Selva; quella del 1689 riporta la presenza dei Bressa a Volpago; cfr. De Bortoli L., *Acqua patrizia*, in Gasparini D. (a cura di), op. cit., pp. 55-58.

suntuoso palazzo di Treviso mandandolo in rovina. Nel 1674 venne venduto tutto il patrimonio del palazzo a pagamento del debito con la Camera Fiscale di Treviso e alla morte del NH Pier Gerolamo Bressa, nel 1764, i figli Agostino, Tomaso e Zuane (avuti dalla ND Orsetta Morosini) dovettero rinunciare all'eredità del padre, fatta per lo più di debiti¹⁴². La “secolare notorietà dei potenti Bressa” si chiuse con la morte nel 1817 di Angelo Pietro, figlio di Agostino¹⁴³.

Nell'estimo del 1680 la villa risulta di proprietà della contessa Lionora Collalto. In relazione al lotto numero dodici, dove si trova la villa, si legge: “ND Sig.ra Contessa Lionora Collalto Possessione di casa et parte con il Pallazzo et case coloniche il tetto coperto di coppì” confinante a est con i possedimenti a Volpago di Zuane Bressa, a nord con il Bosco del Montello e a ovest con il mulino di proprietà del NH Conte Vinciguerra Collalto¹⁴⁴. Nella mappa antica del 1680 la villa è visibile in posizione est-ovest con annesso un edificio rustico che potrebbe rimandare alla barchessa del palazzo, nonostante nel disegno venga raffigurata in senso nord-sud, mentre attualmente l'edificio superstite è in posizione parallela rispetto allo Stradon del Bosco.

Intorno al 1706 la proprietà passa al veneziano Domenico Pereti; risale al 15 aprile di quell'anno una supplica avanzata dal nuovo proprietario nei confronti dell'Ufficio delle acque di Treviso, nella quale veniva richiesta la licenza di aprire un boccarolo già concesso, ma che, in seguito alle “nuove opere stradali” relative allo Stradon del Bosco fu “reso inoperoso et inutile così che per ritraherne il solito beneffitio si rende necessario che sia trasferito e posto al nuovo alveo di detta Brentella”¹⁴⁵. Tale concessione venne autorizzata il 27 aprile dopo la richiesta da parte dell'Ufficio di due disegni (denominati disegno A e

¹⁴² Fassetta C., *Casa Bressa in Treviso*, op. cit., pp. 109-110; Degli Azzoni Avogadro A., *1796-1803. Vita pubblica e privata nelle province venete (da memorie e documenti inediti)*, 1954.

¹⁴³ Binotto R., *Personaggi illustri della Marca trevigiana*, Treviso, 1996, pp. 108-109.

¹⁴⁴ ASTV, *Estimo particolare del 1680-1719. Libretti dei perticatori. Prima fase, vol. 3, Campagna di sopra*, b. 240, 1680-1685, *Lavaio di Selva*, c. 425.

¹⁴⁵ ACPM Archivio del Consorzio di Bonifica Piave in Montebelluna, *Boccarolo (40/53) n. 54/41 privato Gobbato Raffaele ed Augusto*, fondo Brentella, ex busta 31, ex fascicolo 123.

disegno B, quest'ultimo mancante) della zona interessata. Il 26 luglio del 1714 l'avvocato Pereti, in una nuova supplica, chiese di poter modificare il corso del boccarolo in modo da condurre l'acqua anche in altre sue proprietà poste più a sud; a corredo della richiesta venne fatto realizzare un nuovo disegno (disegno C, fig. 37) che mostra il passaggio del boccarolo di fronte al Palazzon.

Nell'estimo del 1712, in relazione al lotto numero diciassette in cui sorge la villa si legge: “[...] Dom. Pereti da Venetia ha un Palazzo et altre Fabriche dominicali con terra broliua, parte A.P.V. et parte P.V. de campi [...] confina a mattina la strada comunale, a monte il Stradon del Bosco del Montello, et a sera Ca' Bressa”¹⁴⁶.

È evidente quindi che la famiglia Bettignoli-Bressa in seguito alla decadenza si trovò costretta a vendere anche i possedimenti di Lavaio, che passarono poi alla famiglia Collalto e successivamente al veneziano Pereti. L'Istituto Regionale per le ville venete¹⁴⁷ scrive che l'estimo del 1713 considera la villa di proprietà della famiglia Marcello “ed è ipotizzabile che proprio in questo periodo il NH Pietro Marcello abbia fatto ristrutturare l'intero complesso forse affidando l'incarico all'architetto veneziano Giorgio Massari”¹⁴⁸. Confrontando però questa informazione con l'estimo particolare del 1713 relativo al “corpo dei forestieri” della Campagna di sopra, la particella di Lavajo dove sorge la villa risulta di proprietà di “Ecc.mo Domenico Pereti Avvocato in Venetia”. All'interno dello stesso fascicolo la proprietà di NH Pietro Marcello fa riferimento allo stesso numero di particella, ma relativo alla villa di Selva¹⁴⁹. Sia sulla base dell'estimo del 1713 che considerando la supplica e il relativo disegno conservati all'archivio del Consorzio Brentella, possiamo quindi escludere che il complesso di Lavajo sia stato di proprietà della famiglia Marcello. A questo punto è possibile supporre

¹⁴⁶ ASTV, *Estimo particolare 1680-1719. Libretti dei perticatori, Seconda fase, vol. 6, Campagna di sopra. I*, b. 247, 1712, *Lavaio di Selva*, c. 395r.

¹⁴⁷ Chiovaro S. (a cura di), op. cit., p. 706.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ ASTV, *Estimo particolare del 1680-1719. Ristretti per corpi. Ristretto del corpo dei forestieri*, b. 259, 1713, fascicolo 3, «*Beni nel corpo de forestieri di Treviso nella Campagna di sopra*», c. 14r e 63r.

che possa essere stato l'avvocato veneziano a richiedere l'intervento di Giorgio Massari.

L'attribuzione viene confermata dallo storico Alessandro Saccardo che nel 1850 nelle sue memorie scriveva: "Questo fabbricato [il grandioso palazzo, detto volgarmente il Palazzon di Lavajo] era magnifico e grandioso, ed è cosa spiacevole che circa il 1841 sia stato atterrato da certo GBatta Scandella di Venezia per non restaurarlo. Per la qual demolizione si scoperse sotto l'atrio di esso un ponte di pietra sotto cui senza dubbio passava la Brentella"¹⁵⁰ e poi ancora "Sappiamo difatti che il Palazzon fu fabbricato o condotto al termine intorno al 1700, giacchè una memoria della canonica di Selva ricorda che il campanile della parrocchia che fu fabbricato in quel torno, venne coperto con il piombo avanzato dalla fabbrica del predetto palagio, la qual cosa poi venne confermata nella demolizione dello stesso, trovandosi scritto sotto ad una cornice: fu finito alli 20 luglio del 1706 da me murator Carlo ..., il cemento ne avea cancellato il cognome"¹⁵¹. Su un lato della stessa pagina, Alessandro Saccardo riporta una nota dove scrive: "Il Palazzon di Lavajo era stato costruito coi disegni del veneto architetto Giorgio Massari che al suo tempo fece ogni prova di ricondurre a' buoni principij l'arte del fabbricare"¹⁵².

Nonostante la scarsità delle notizie intorno la vita dell'architetto, i registri della chiesa di S. Luca a Venezia riportano la sua nascita il 13 ottobre 1687. È probabile che fin da giovane Giorgio Massari abbia manifestato la sua inclinazione artistica forse attraverso qualche schizzo nella bottega del padre, fabbricante di mobili; l'architetto apprese presto i principi dell'arte e a venticinque anni era già ben formato, sapeva risolvere i problemi tecnici della costruzione e imprimerle un carattere personale, fine ed elegante ¹⁵³. Se l'attribuzione fosse corretta e considerando quanto scritto dallo storico Saccardo, è possibile avanzare l'ipotesi che la ristrutturazione possa essere avvenuta

¹⁵⁰ Saccardo A., op. cit., pp. 73-74.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ Massari A., op. cit., pp. X-XI.

basandosi su disegni di un diciannovenne Giorgio Massari, prima dell'inizio dei lavori per la villa di Paolo Tamagnin a Istrana del 1712, prima opera datata fra quelle dell'architetto¹⁵⁴.

Un'altra considerazione riguarda l'anno della demolizione del Palazzon. Negli scritti dello storico Saccardo viene riportata la data del 1841; consultando la "Tavola censuaria" del comune di Selva del cosiddetto Catasto Austriaco, la proprietà risulta intestata a "Sola Elisabetta *quondam* Giovanni Battista maritata Scandela" e, al numero di mappa 1444 del foglio 320, corrispondente al sito in cui sorgeva la villa, è ancora presente la dicitura *Palazzo*. Inoltre, si legge: "1849. 19 Luglio: per petizione n. 46 si levano i n. [...] 1444 [...] e si trasportano a Scandella Giovanni Battista *quondam* Vincenzo". È quindi possibile che il palazzo nel 1849 fosse ancora in piedi e che la sua demolizione sia avvenuta poco dopo, a causa dell'inasprimento della già forte pressione fiscale che affliggeva la popolazione del Lombardo-Veneto. Come ricorda anche Alessandro Saccardo, infatti, molti altri edifici subirono lo stesso destino del Palazzon di Lavajo: "Furono pur demoliti in epoche diverse altri palagi, cioè quello della patrizia famiglia Marcello con barchesse ed altre fabbriche, a cui si è sostituito una casa di campagna del possessore signor Carlo Bosello; quello della famiglia nobile Rinaldi che avea bella gradinata sul dinanzi, e vi si sostituì una discreta casa colonica; quello della famiglia Viviani detti Vettoret ad un tempo signori del Paese, adesso miserabili contadini"¹⁵⁵.

Scrivendo ancora della villa, lo storico Saccardo segnala la rimozione dell'edificio nel mappale del Catasto Austriaco: "Benchè in piccole proporzioni e senza dettaglio, la Pianta di questo fabbricato, colla ancor sussistente barchessa, si può vedere nella mappa litografata del paese di Selva, poichè nei fogli rettangoli presso l'Ufficio del Censo è stato cancellato. Non so poi come queste magnifiche mappe, con tal metodo potranno un giorno servire alla Storia"¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Massari A., op. cit., p. 21.

¹⁵⁵ Saccardo A., op. cit., pp. 73-74.

¹⁵⁶ *Ibidem*.



Figura 35. Particolare della mappa d'estimo del 1680 raffigurante la proprietà intestata alla contessa Lionora Collalto
Da: ASTV, Mapped antiche, *Giovanni Battista Spinelli «perito», «villa di Lavajo», 1680,* in «Volpago», b. 30, mappa n. 4

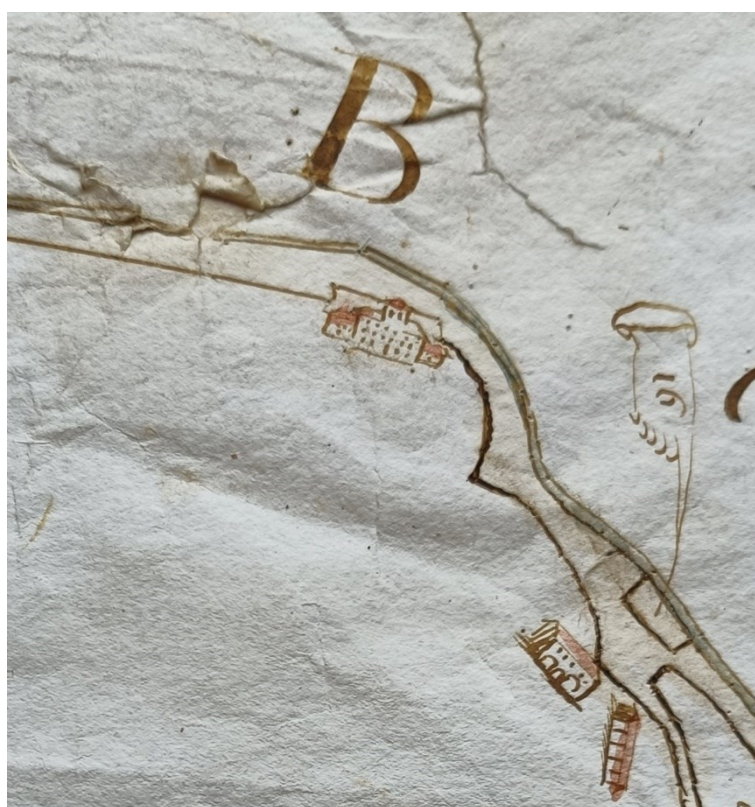
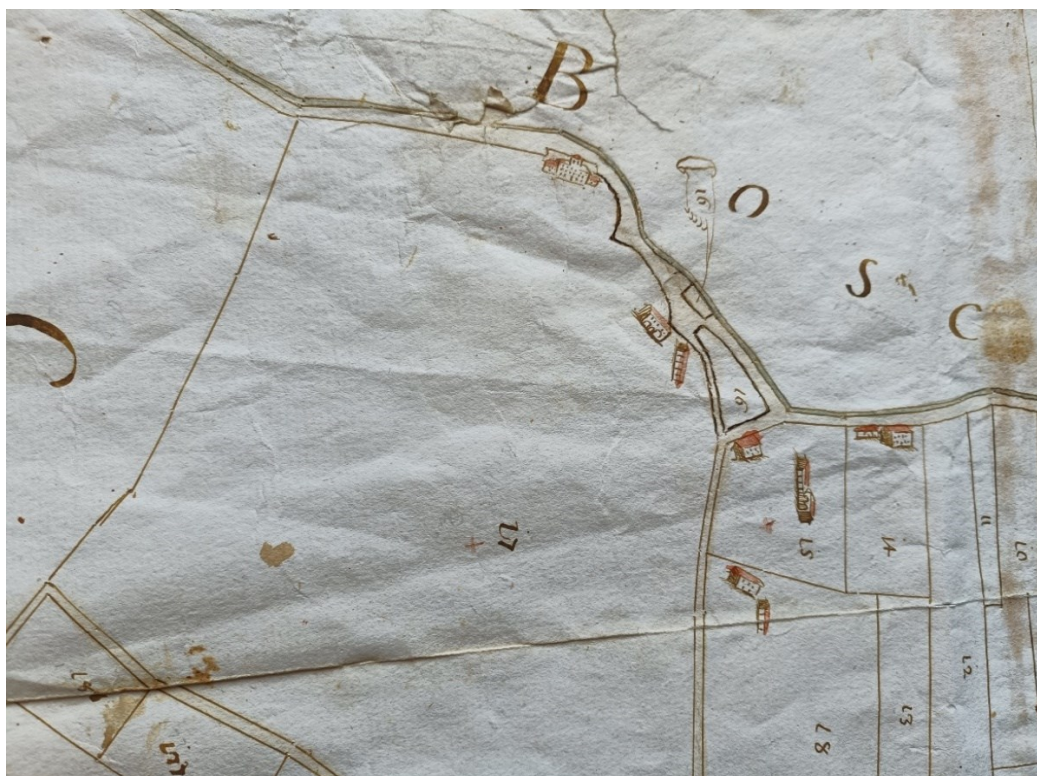


Figura 36. Particolare della mappa d'estimo del 1712 raffigurante la proprietà intestata all'avvocato Domenico Pereti
Da: ASTV, Mappe antiche, [Giovanni], «Selva, Lavaggio», 1712, in «Volpago», b. 30, mappa n. 6

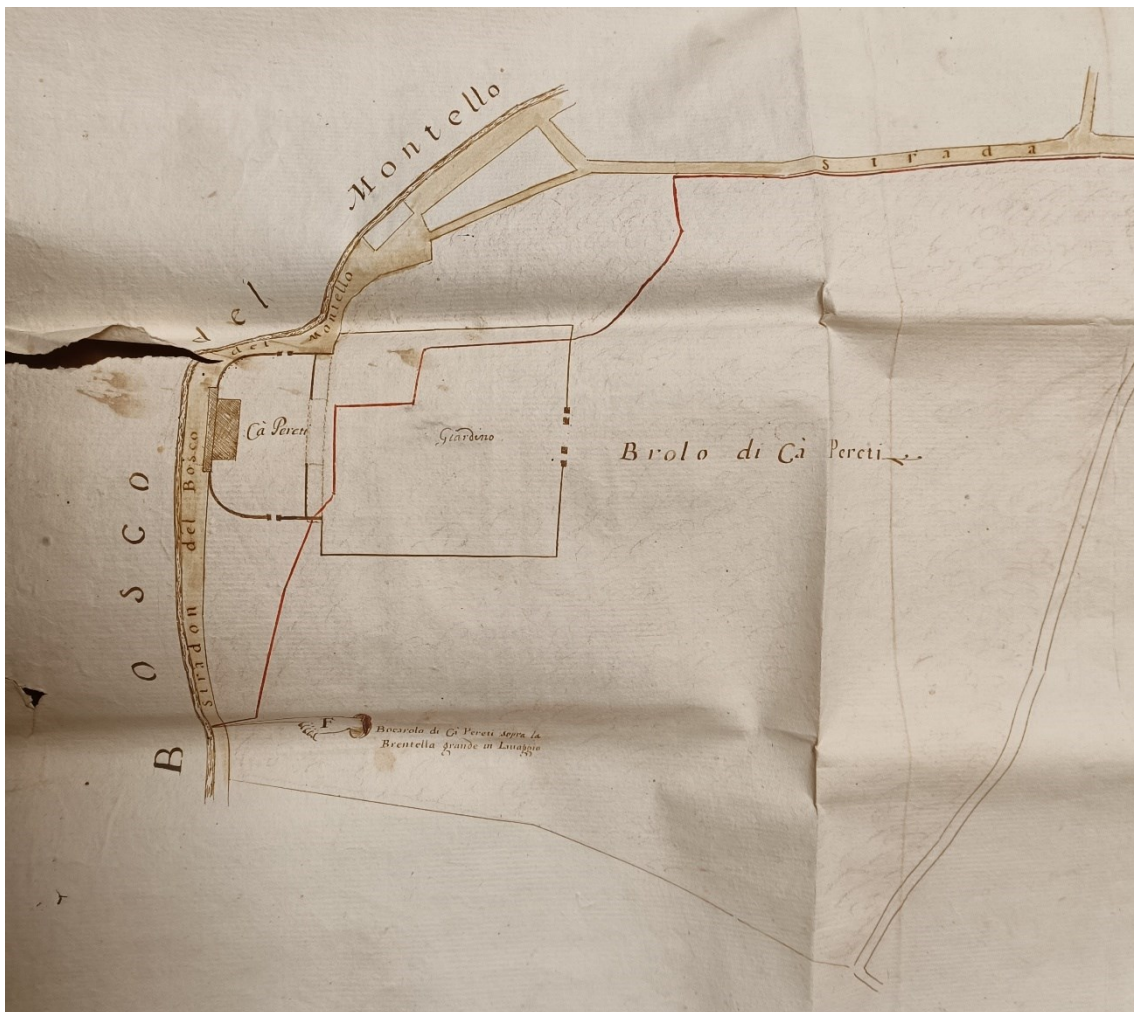


Figura 37. Disegno "C" del 1714 raffigurante (in rosso)
il boccarolo oggetto della supplica di Domenico Pereti
Da: ACPM Archivio del Consorzio di Bonifica Piave in Montebelluna,
Boccarolo (40/53) n.54/41 privato Gobbato Raffaele ed Augusto,
fondo Brentella, ex busta 31, ex fascicolo 123



Figura 38. Mappa della proprietà nel Catasto Napoleonico
Da: ASVE, *Catasto Napoleonico, Mappa del Comune di Selva con Lavagio, Cantone di Montebelluna, Distretto di Treviso, 1807-1816*



Figura 39. La proprietà nella mappa del Catasto Austriaco
Da: ASTV, *Censo Stabile Attivato*, Distretto di Montebelluna,
Comune censuario di Selva del Montello, Tavola 18

4.2 La struttura del Palazzon: ricostruzione architettonica

Il paesaggio rurale veneto del Settecento rimase pressoché immutato dalle forme assunte nel Cinquecento: le antiche ville erano ancora in funzione, spesso furono ampliate o costruite *ex novo*. La villa del Settecento, oltre a dimostrare i fasti della famiglia proprietaria e ad essere la manifestazione del potere e della redditività delle terre in cui sorgeva, era anche luogo di villeggiatura del padrone. Lo spostamento stagionale del proprietario dalla città verso la terraferma - ma anche dalle città alle campagne dei dintorni - per sovrintendere ai lavori agricoli eseguiti dai contadini nelle loro terre, diventò il movimento di un'intera classe di proprietari verso le residenze estive¹⁵⁷. Questa nuova pratica si diffuse rapidamente e venne raccontata ai concittadini da Carlo Goldoni; nella prosa dei contemporanei, la villa, complice la sua trasformazione in corso, veniva descritta come “magnificenza mal collocata che insulta alla semplicità campestre col fasto della città, vanità che ci perseguita fin nei luoghi da cui dovrebbe essere naturalmente sbandita, raffinamento dell'arte che guasta la Natura in luogo di abbellirla, stupida servilità della moda, capricci di una sfrenata opulenza”¹⁵⁸.

La residenza doveva riprendere, nella forma e nell'organizzazione degli spazi interni, il palazzo di città e quindi la sua realizzazione fu spesso affidata ai maggiori architetti di Venezia, fra cui spiccava Giorgio Massari¹⁵⁹.

A causa della prematura demolizione e della mancanza di disegni del Palazzon, il tentativo di ricostruirne l'aspetto dal punto di vista architettonico non può che basarsi sulle illustrazioni riportate dai diversi periti che si sono occupati di realizzare le mappe della zona di Lavajo. È doveroso fare un passo indietro e considerare la mappa d'estimo del 1680 risalente, quindi, a diversi anni prima della presunta ristrutturazione della villa. Nel disegno la massa volumetrica del

¹⁵⁷ Pasquali S., Dentro e fuori le mura: città e campagne della terraferma, in Kieven E., Pasquali S. (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Settecento*, Marsilio Editori, Venezia, 2012, pp. 120-124.

¹⁵⁸ Dal manoscritto intitolato “Estratto dall'opera di Mad.ma la contessa di Rosenberg sopra Alticchiero”; cfr. Pasquali S., Dentro e fuori le mura: città e campagne della terraferma, in Kieven E., Pasquali S. (a cura di), op. cit., p. 124 e note.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 120.

palazzo mostra il lato corto e risulta essere a pianta rettangolare con tetto a doppio spiovente; accanto, un edificio ad uso rustico posizionato in senso nord-sud. La struttura si sviluppa su due piani e un sottotetto ed è ricca di aperture su ogni fronte visibile che donano unitarietà architettonica all'edificio. Stando alle fonti in nostro possesso, la villa della mappa d'estimo del 1680 dovrebbe risalire alla costruzione voluta dalla famiglia Bettignoli-Bressa che, probabilmente in seguito all'aggregazione al patriziato veneziano, abbellì la facciata inserendo elementi decorativi sul tetto che ne esaltavano il senso di verticalità e donavano un effetto scenografico d'insieme. Ciò che si può immaginare a partire da questo disegno è una villa imponente e grandiosa che si affaccia su giardini e vigneti. Unica testimonianza tangibile di villa Bressa è lo stemma della famiglia in porfido posto su uno dei caminetti degli appartamenti privati al piano nobile.



Figura 40. Stemma araldico della famiglia Bettignoli Bressa
Da: Archivio Cantina Barchessa Loredan

Tornando alla presunta ristrutturazione basata sui disegni dell'architetto Giorgio Massari, dobbiamo considerare le illustrazioni che compaiono nella mappa d'estimo del 1712 e nel *Dissegno generale* di Angelo Prati (1763).

L'influenza di Longhena su Massari fu notevole, tanto da adottare talvolta, in pianta e nell'alzato, l'organizzazione data da Longhena ad alcune sue opere, pur trattandosi di una derivazione che subì un'evoluzione passando da toni più gravi

ad una modulazione più luminosa e spaziosa¹⁶⁰. In più casi l'architetto Massari porterà a termine lavori del meno noto Gaspari, il quale, a sua volta, aveva concluso dei lavori di Longhena, come nell'esempio di villa Lezze a San Biagio di Callalta. Lo stile di Massari si riconosce e si differenzia rispetto a quello di Gaspari: se da quest'ultimo Massari prende spunto per quanto riguarda la pianta degli edifici, l'alzato differisce per l'eleganza con cui rifinisce le sue opere e per l'attenzione nei confronti delle proporzioni¹⁶¹.

Attraverso Longhena, Massari guardava ai grandi architetti del Cinquecento e soprattutto a Palladio: ritroviamo nelle opere dell'architetto settecentesco la tendenza a semplificare, ad alleggerire, a ricercare l'essenza della forma esclusivamente nell'armonia delle proporzioni¹⁶². Sempre da Palladio, Massari ha imparato ad organizzare lo spazio intorno alla costruzione in modo da accordarla col luogo circostante e inserirla perfettamente nel contesto; esempi massariani di consonanza col contesto si ritrovano in villa Tamagnin, villa Fietta e nella poderosa barchessa di villa Pola, unico ricordo a testimonianza dello splendore del palazzo¹⁶³. Lo storico dell'arte Camillo Semenzato chiarisce le diverse concezioni spaziali in Palladio e in Massari nell'invenzione delle ville; lo spazio palladiano viene definito "cosmico" dove la costruzione si protende, divenendo il centro di una sfera "che conclude tutto l'orizzonte possibile". Nelle ville di Massari, invece, il ritmo delle ali non tenderebbe a "concludersi e ad avvolgersi", ma resterebbe aperto; viene ad imporsi un'organizzazione che raccoglie e attira lo spazio verso il corpo centrale, secondo le direttrici delle ali, siano esse elementi rettilinei, frontali o curvilinei¹⁶⁴.

Considerando la mappa d'estimo del 1712 si possono ricercare nel Palazzon di Lavajo gli elementi appena descritti: si nota un poderoso corpo centrale e due ali laterali che impostano un perfetto equilibrio tra le parti. In tal caso, questi

¹⁶⁰ Massari A., op. cit., p. XVII.

¹⁶¹ Bassi E., *Giorgio Massari*, in "Bollettino CISA" n. IV (1962), pp. 111-117, pp. 111-112.

¹⁶² Massari A., op. cit., pp. XVIII-XIX.

¹⁶³ *Ivi*, p. XX.

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. XX-XXI.

elementi rettilinei, che si dispongono in posizione contigua con la fronte del palazzo, sono espressione di un'organizzazione spaziale aperta che richiama l'attenzione verso la domus, inquadrandola e facendola risaltare.

Le barchesse di Massari danno sempre l'impressione di braccia aperte, come si potrebbe desumere dall'illustrazione del 1712, e la particolare distribuzione dei piani e dei volumi del corpo centrale, unita alle grandiose proporzioni, dimostra la volontà di dominare lo spazio in maniera assoluta. Oltrepassati i cancelli, parte integrante dell'organizzazione architettonica, si è inarrestabilmente presi dall'ambiente¹⁶⁵.

Villa e barchessa sono rappresentati anche nel *Dissegno generale* di Angelo Prati (1763) come due edifici distinti e indipendenti, a differenza della mappa d'estimo del 1712, ma in maniera analoga a quella del 1680; il disegno raffigura la villa come un volume alto due piani e caratterizzato dal tradizionale sopraalzo timpanato centrale¹⁶⁶.

4.2.1 Confronto con villa Tamagnini-Lattes a Istrana

Ai fini della ricostruzione dell'aspetto della villa, può essere utile il confronto con edifici certamente attribuiti a Massari e ancora esistenti; uno di questi è villa Tamagnini-Lattes a Istrana (TV).

Nella sua monografia Antonio Massari scrive: “la villa Tamagnini di Istrana non è, probabilmente, la prima opera del Massari, ma è la prima fra quelle che si possono sicuramente datare”¹⁶⁷. Come precedentemente riportato, infatti, lo storico Alessandro Saccardo attribuisce il progetto di ristrutturazione di villa Bressa-Loredan a Giorgio Massari, indicando la data del termine al 1706, cioè quando l'architetto veneziano aveva diciannove anni. Mancando un quadro completo delle ville disegnate da Massari e restando alcune nell'ambito

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Chiovaro S., (a cura di), op. cit., p. 706-707.

¹⁶⁷ Massari A., op. cit., p. 21.

dell'incertezza, non si può del tutto escludere che i disegni del Palazzon possano essere attribuiti all'architetto.

Il complesso di Istrana venne commissionato da Paolo Tamagnini nel 1712, data di inizio dei lavori, e portato a termine nel 1715, come documenterebbe la data impressa nella pala d'altare della chiesetta. Come da consuetudine del tempo, Massari aveva realizzato anche un modellino in legno conservato inizialmente ad Istrana e poi nella casa dei Lattes a Venezia fino al 1848, "anno in cui, per mancanza di altra legna, fu bruciato"¹⁶⁸. Trattandosi di una delle prime opere di Massari, è evidente il momento di transizione dalla tradizione palladiana, che l'architetto assunse attraverso le esperienze longheniane, e il neoclassicismo; la villa, in particolare, risulta "più barocca che neoclassica per la spinta verso l'alto del frontone incurvato che prevale sulla compostezza degli elementi che caratterizzano i piani inferiori del corpo principale"¹⁶⁹.

La villa è visibile lungo la strada Castellana, importante arteria storica che congiunge Treviso a Castelfranco Veneto, ed è delimitata da un muro di ciottoli di fiume sistemati a corsi di mattone che, insieme all'alto frontone con i raccordi arcuati del corpo dominicale, si impone alla vista. Il corpo padronale, in posizione centrale, è affiancato da due barchesse laterali con portico, disposte simmetricamente a esedra¹⁷⁰. Considerando la mappa d'estimo del 1712 raffigurante il Palazzon di Lavajo, si può constatare la presenza di due elementi laterali rettilinei che si sviluppano a partire dal corpo principale e che potrebbero riprendere le due ali di villa Tamagnini. Esaminando, invece, il disegno del 1714 che riporta Ca' Pereti, emergono due aspetti significativi: il palazzo ha una forma ipoteticamente simile a quello della mappa d'estimo del 1712 e alla struttura visibile nel Catasto Napoleonico, con ali laterali che sembrano essere collocate in posizione arretrata rispetto al fronte principale del palazzo; inoltre, ritroviamo un

¹⁶⁸ *Ibidem*; Chiovaro S., op. cit., p. 250.

¹⁶⁹ Scarpari G., *Le ville venete. Dalle mirabili architetture del Palladio alle grandiose dimore del Settecento: un itinerario affascinante e suggestivo nel «verde» di una terra ricca di antiche tradizioni*, Newton Compton editori, Roma, 2007, p. 115.

¹⁷⁰ Chiovaro S., op. cit., p. 250.

muro di cinta che delimita l'intero complesso verso sud. La presenza di un muro che circostrive l'area della villa è simile a quello che si ritrova in villa Tamagnini a Istrana, dando l'idea di apertura verso lo spazio antistante che, a Lavajo, era costituito da giardino e brolo, mentre a Istrana le barchesse si prospettano su un piccolo giardino ovale con fontana circolare al centro. Si tratta, infatti, di palazzi costruiti in campagna che, mentre nel primo caso era anche il luogo di residenza abituale del proprietario, nel secondo era luogo di villeggiatura di un agiato commerciante residente a Venezia. In entrambi i casi, la volontà del proprietario di gestire direttamente le terre, diffusasi a partire dal Seicento e consolidata soprattutto nel Settecento, modificò anche l'approccio della costruzione dell'intero complesso, dando la priorità al palazzo e, in seguito, all'organizzazione della campagna attorno a esso. Si aggiungevano poi una serie di edifici e spazi "atti a definire una sede di prestigio per i nuovi proprietari di fatto"¹⁷¹.

Il collegamento tra la villa e le barchesse in villa Tamagnini è costituito da due piccoli corpi-cerniera terrazzati, formati da un'arcata centinata che permette di accedere al giardino posto a nord¹⁷². In questo caso, secondo Gianfranco Scarpari, l'architetto Massari avrebbe preferito adottare una soluzione più pratica che estetica¹⁷³.

Le due barchesse hanno pianta rettangolare con copertura a padiglione, come per la barchessa di Lavajo, e solo la parte estrema del portico gira con le ultime arcate dando alla struttura il caratteristico profilo curvo. Il portico è costituito da sei arcate per lato - più quella di collegamento al corpo padronale - che si impostano su possenti pilastri.

La villa, di dimensioni contenute, si sviluppa su due piani a cui si aggiunge un alto timpano centrale impostato al di sopra della cornice modanata che gira attorno a tutta la costruzione; da questo si dipartono due spioventi arcuati, di

¹⁷¹ Svalduz E., *Le ville di Palladio*, in Cracco G., Brogiolo G. P., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), op. cit., pp. 461-462.

¹⁷² Chiovaro S., op. cit., p. 250.

¹⁷³ Scarpari G., op. cit., pp. 115-116.

raccordo con gli spigoli dell'edificio "in un disegno forse suggerito al Massari dai portici della villa di Maser"¹⁷⁴. Il volume timpanato forma un ulteriore piano indipendente che si sviluppa sull'intera profondità del corpo di fabbrica, riproponendosi uguale sul fronte posteriore. Confrontando i due disegni nelle mappe in nostro possesso in cui è visibile il prospetto del Palazzon, è possibile riscontrare uno schema simile: tre piani più abbaino e barchesse laterali nella mappa d'estimo del 1712 realizzata dal perito Zuanne Rizzi, due piani con parte centrale rialzata in forma di grande frontone nel *Dissegno* di Prati.

La facciata massariana di Istrana è simmetrica e tripartita, con finestre a profilo architravato, "distribuite ad interassi variabili ma molto ravvicinati tra loro in modo da mettere in risalto l'asse centrale della facciata". Lo stesso motivo con monofora centrale a profilo centinato, rientrante rispetto al filo della muratura, affiancata da finestre laterali più basse a profilo architravato che formano una finta serliana, si ripete al centro su tutti e tre i piani. Le trifore del primo piano e del timpano sono completate da un poggiole tripartito in pietra, con il settore centrale più sporgente. Le chiavi d'arco delle monofore mostrano una grande testa scolpita, elemento di raccordo tra le aperture centinate e i poggiole interposti, dando continuità visiva all'intero settore centrale. Numerose sono le soluzioni decorative adottate: le aperture laterali del piano nobile sono coronate da piccoli frontoni triangolari intonacati dello stesso colore delle cornici che bordano le aperture e delle lunghe fasce marcapiano che scandiscono la facciata. Questa soluzione stilistica permette di mettere in collegamento gli assi verticali con quelli orizzontali: la fascia marcapiano del primo solaio, posta in corrispondenza dell'imposta della loggia nell'abbaino, è richiamata dalle fasce leggermente più sottili disegnate all'altezza dei davanzali e delle cimase; la cornice imperante rimane tuttavia quella superiore che funge sia da cornice di sottogronda che da marcapiano del solaio del timpano, incorporando così anche lo sbalzo del poggiole che chiude le tre finestre presenti. L'ultimo piano, inoltre,

¹⁷⁴ Massari A., op. cit., p. 21.

è caratterizzato da lesene che incorniciano le tre aperture centrali e che richiamano le grandi volute laterali, concluse da grosse sfere di pietra su piccoli piedistalli, agli angoli della facciata¹⁷⁵.

La facciata del fronte nord riprende il motivo di quella principale posta a sud, ma segue una forma più geometrica e semplificata. Sul retro si apre un “bellissimo frutteto con peschiera, busti dei dodici Cesari ed altre statue”¹⁷⁶.

Quello che possiamo ipotizzare basandoci sulle illustrazioni del Palazzon giunte fino ai giorni nostri è la probabile presenza di logge sovrapposte come in villa Tamagnini e uno schema geometrico che rende armonica e proporzionata la facciata; è inoltre possibile che un'impostazione architettonica di questo tipo potesse essere prospiciente lo “stradon”, mentre il fronte sud che dava sui giardini avesse un aspetto analogo alla facciata posteriore di villa Tamagnini, considerata anche la forma data dal muretto contenitivo che risulta da Ca' Pereti, paragonabile al lato nord di villa Tamagnini.

¹⁷⁵ Chiovaro S., op. cit., pp. 250-251.

¹⁷⁶ Mazzotti G., op. cit., p. 586.



Figura 41. Prospetto sud di villa Tamagnini-Lattes, Istrana (TV)



Figura 42. Prospetto nord di villa Tamagnini-Lattes, Istrana (TV)

4.2.2 Confronto con villa Fietta a Paderno del Grappa

L'ampio complesso dominicale fu costruito dai nobili Fietta a partire dal XV secolo e sorge su un'altura, in posizione dominante, con il monte Grappa a fare da sfondo. In questo caso l'architetto Massari intervenne con lunghi lavori di sistemazione della valle antistante il palazzo che precipitava per venti metri; la soluzione attuata fu quella di spianare il colle adiacente e riempire la valle per creare una via dritta e allo stesso tempo dare al fabbricato una posizione privilegiata e calamitante¹⁷⁷. Dopo due secoli e, in particolare, dopo il terremoto del 25 febbraio 1695 che danneggiò gravemente il palazzo, agli inizi del Settecento i conti Fietta decisero di far sistemare il complesso. I primi lavori riguardarono la realizzazione verso nord di una gradinata di accesso alla villa, a cui seguirono la costruzione di un fabbricato per bovini, una nuova scuderia e di un ampio stradone che doveva congiungersi con la Feltrina. Per la ristrutturazione del corpo dominicale, nel 1719 il conte Bartolomeo Fietta si affidò all'architetto Giorgio Massari, che in quel periodo si trovava a Barcon. Una lettera del 29 giugno, infatti, fissa la visita di Massari a Fietta per il successivo 9 luglio¹⁷⁸.

Il progetto prevedeva la ricostruzione quasi totale del palazzo e delle adiacenze; i lavori iniziarono nel 1721 in concomitanza con il rimodernamento del palazzo dei Fietta ad Asolo. Il Mons. Vittorio Piva in *La villeggiatura del Seminario patriarcale di Venezia* riporta i lavori avvenuti sotto la direzione dello stesso Massari: "Si sopraelevò di un piano il palazzo, rinnovando tutto il coperto, le due facciate e molte parti dell'interno, nelle quali fu adoperata pietra viva di Pove. Verso la facciata di mezzodì si costruì un primo e un secondo giardino a due piani con un muro di sostegno e gradinate in pietra viva... Un lavoro imponente, che durò dal 1722 al 1726, fu il grande stradone a mezzogiorno, gemello a quello già formato a monte, che unisce in linea retta il palazzo con la

¹⁷⁷ Massari A., op. cit., p. XX e 32.

¹⁷⁸ Chiovaro S., op. cit., p. 382.

strada di Paderno". Nel 1752 Massari tornò a Fietta per dare un nuovo disegno delle barchesse non ancora ricostruite; progetto che venne rinnovato nel 1761 ma che alla fine rimase solo su carta. Verso la metà dell'Ottocento Lorenzo Fietta decise di aggiungere un oratorio, due brevi ali alla villa e di riassetare le adiacenze su disegno del 1854 dell'ing. Antonio Zardo di Crespano; nel 1926 la villa fu completamente riadattata anche negli interni dal Seminario Patriarcale di Venezia e fu adibita a scuola e collegio privato¹⁷⁹.

È dunque difficile stabilire quali parti del progetto originario di Massari furono compiute e quali poi subirono delle modifiche; sulla base del disegno realizzato dall'architetto e della corrispondenza epistolare dello stesso, è possibile dedurre che l'edificio preesistente avesse la sala centrale al pianterreno di pari altezza a quella attualmente visibile, mentre le stanze laterali dovevano essere poste a mezzanino. Gli ammezzati sarebbero stati eliminati solo nel 1761, come testimoniano le lettere di quello stesso anno.

Il disegno mostra una configurazione diversa del pianterreno: nella sala centrale prevedeva un basamento a bugnato fin sotto il balcone del primo piano, mentre sui lati si arrestava a livello del davanzale delle finestre del pianoterra; la porta d'ingresso, invece, era ad arco, inclusa tra due finestre quadrate. Secondo il primo disegno di Massari, le due barchesse - non realizzate - dovevano costituire due ali unite al corpo principale della villa, ma in una posizione più arretrata rispetto al fronte e costituite da due corpi aggettanti, a formare un angolo retto e due corti rettangolari simmetriche. Ciascun corpo contava, complessivamente, quindici archi che si innestavano su larghi pilastri segnati da bugne alterne che proseguivano a bordare anche il profilo dell'arco soprastante; la lunetta semicircolare era cieca, ma si apriva nel mezzo con una finestra rotonda¹⁸⁰. Attualmente la villa è formata da un volume centrale sviluppato su tre piani con frontone, a cui sono state aggiunte ai lati due brevi prolungamenti simmetrici, andando a formare uno scarto a gradino nella parte superiore. Ai lati

¹⁷⁹ *Ibidem*; Massari A., op. cit., p. 32.

¹⁸⁰ Massari A., op. cit., p. 33; Chiovaro S., op. cit., pp. 382-383.

delle appendici vennero aggiunte due lunghe ali a due piani allineate al fronte nord; la facciata sud è costituita da un bugnato di colore scuro a fasce orizzontali esteso sull'intero piano terra con conci radiali sopra le finestre architravate. Ai piani superiori l'intonaco torna ad essere liscio e chiaro, segnato con fasce in rilievo a livello delle finestre del primo piano, arricchite da cimase e frontoncini curvilinei¹⁸¹.

Come per villa Lattes e presumibilmente anche per i disegni relativi a villa Bressa-Loredan, l'alzato di villa Fietta mostra un'impostazione simmetrica e tripartita in cui le due finte serliane centrali si impongono sull'intero aspetto della facciata e sono collegate tra loro; al piano nobile, inoltre, troviamo un poggiolo marmoreo tripartito con la balaustra centrale leggermente più aggettante, non direttamente riscontrabile nelle illustrazioni a Lavajo, ma presente in forma analoga a Istrana. Un'interessante variazione formale riguarda la parte sommitale della villa: a Paderno il sopralzo timpanato è in linea con le finestre dell'ultimo piano che, con dimensioni ridotte, vanno a formare un piano sottotetto. In maniera comparabile a villa Tamagnini, le due finestre ai lati dell'apertura mediana, nella sezione centrale, vengono private del sopraluce, essendo il loro architrave a filo con la cornice del frontone conclusivo, mentre la finta lunetta semicircolare che sormonta la finestra centrale sfonda la cornice del frontone triangolare e si inserisce nello spazio del timpano. Il concio a voluta in chiave d'arco tocca il vertice centrale del triangolo.

Anche villa Fietta presenta un fronte nord leggermente diverso e semplificato rispetto alla facciata principale posta a sud: alla base una struttura trapezoidale in blocchi di pietra ospita le due brevi scalinate laterali che permettono l'accesso al piano rialzato. L'apertura centrale è un semplice vano architravato profilato da una cornice modanata¹⁸². Al primo piano troviamo una semplice monofora centinata conclusa da un poggiolo, come nel caso di villa Tamagnini, ma che a Paderno assume forme più recenti con un parapetto in ferro, mentre ai lati si

¹⁸¹ Chiovaro S., op. cit., p. 383.

¹⁸² *Ibidem*.

dispongono fori rettangolari delimitati da una sottile cimasa. L'elemento che emerge è l'alta fascia marcadavanzale delle piccole finestre del sottotetto¹⁸³.

A causa dei diversi interventi e rimaneggiamenti che ha subito la villa negli anni, l'originaria configurazione prevista nel progetto di Massari non è riscontrabile *in toto* nell'edificio ancora presente; il confronto, dunque, avviene sulla base del disegno dell'architetto risalente al 1719 e degli elementi ad esso riferiti attualmente rilevabili.

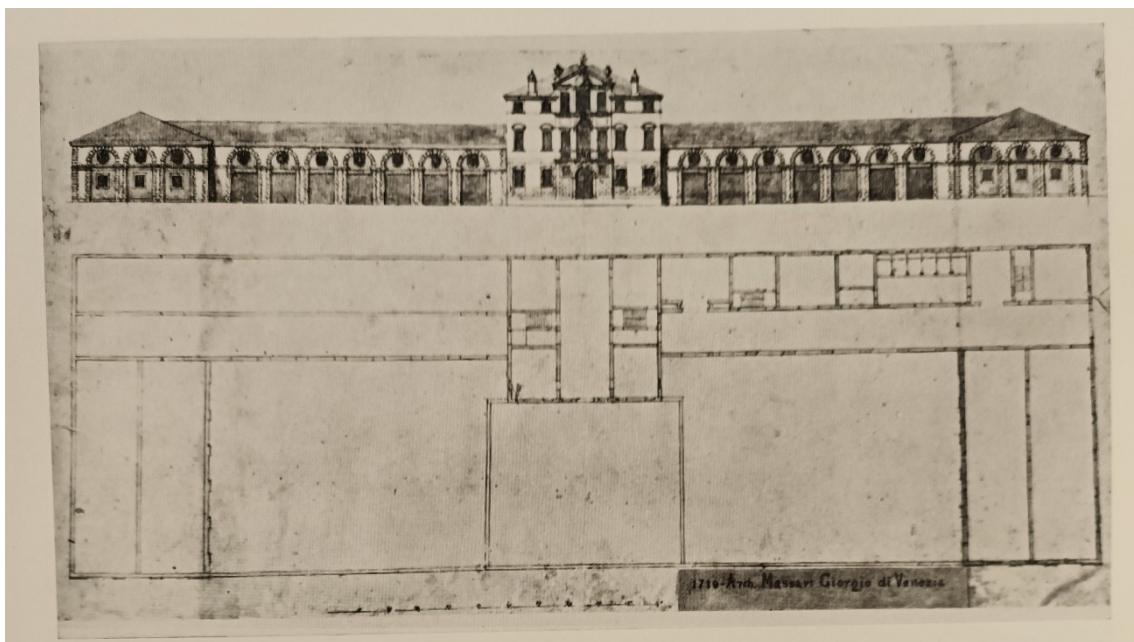


Figura 43. Giorgio Massari
Prospetto e pianta per la villa Fietta, 1719
Da: Massari A., *Giorgio Massari. Architetto veneziano del Settecento*,
Neri Pozza Editore, Vicenza, 1971

¹⁸³ *Ibidem.*



Figura 44. Prospetto sud di villa Fietta, Paderno del Grappa (TV)
Da: Archivio IRVV



Figura 45. Prospetto nord di villa Fietta, Paderno del Grappa (TV)
Da: Archivio IRVV

Conclusioni

L'attribuzione all'architetto veneziano Giorgio Massari del riadattamento del Palazzon e della superstite barchessa Bressa-Loredan a Lavajo è riscontrabile nelle memorie dello storico Alessandro Saccardo, il quale nel 1850 scrive: "Il Palazzon di Lavajo era stato costruito coi disegni del veneto architetto Giorgio Massari, che al suo tempo fece ogni prova di ricondurre a' buoni principij l'arte del fabbricare"¹⁸⁴ nella sua monografia sulle vicissitudini del paese di Selva del Montello.

Il primo nodo da sciogliere riguardava la proprietà, ovvero chi fosse il possessore del terreno sul finire del Quattrocento, quando si pensa che il palazzo possa essere stato costruito. La scheda riportata da Mauro Pitteri¹⁸⁵, riferita agli intestatari del mulino da grano a Lavajo di Selva, attesta la proprietà dei Bettignoli Bressa dal 1456 fino al 1566. In particolare, a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, si registrano come proprietari del mulino prima Battista e poi Vincenzo Bettignoli Bressa. Seguendo la ricostruzione genealogica della famiglia trevigiana redatta da Nicolò Mauro, tale Vincenzo potrebbe essere il discendente del Cav. Gio. Antonio e potrebbe aver acquistato anche il terreno su cui sorgeva il palazzo. Un'altra ipotesi considerata, invece, fa riferimento alla citazione nella relazione Perona del 1595, la quale attesta a Lavaggio la presenza di un palazzo di proprietà di Laura Bressa; in questo caso è ipotizzabile che il riferimento sia alla discendente della seconda famiglia Bettignoli Bressa, che Nicolò Mauro riporta nello stesso manoscritto.

Il confronto delle mappe storiche con gli estimi di riferimento ha prodotto nuove riflessioni: l'estimo particolare realizzato tra il 1680 e il 1685 assegna il terreno con incluso palazzo, visibile anche dalla mappa storica del 1680 del perito Giovanni Battista Spinelli, alla contessa Lionora Collalto. La mappa storica del 1712 del perito Zuanne Rizzi conferma la presenza illustrata del

¹⁸⁴ Saccardo A., op. cit., pp. 73-74.

¹⁸⁵ Pitteri M., *Le ruote ad acqua della Brentella*, in Gasparini D. (a cura di), op. cit., pp. 74-75.

palazzo e il corrispondente estimo registra l'avvocato veneziano Domenico Pereti come proprietario. Il catalogo dell'Istituto Regionale ville venete, curato da Simonetta Chiovaro, sulla base dell'estimo del 1713, attribuisce l'intero complesso di Lavajo ai nobili Marcello. L'analisi di tale registro ha però confermato la presenza dell'avvocato Domenico Pereti nella particella di mappa riferita al Palazzon di Lavajo, mentre i nobili Marcello vengono registrati ad uno stesso numero di particella ma nella villa di Selva. Questo, quindi, potrebbe cambiare l'ipotesi che sia stato il nobile Pietro Marcello ad affidare l'incarico di ristrutturazione all'architetto veneziano Massari e piuttosto orientarsi verso la committenza dei Pereti. Questa nuova ipotesi troverebbe conferma nella mappa presente nell'archivio del Consorzio di Bonifica Piave a Montebelluna e riferita a "concessioni d'acqua, partidori, bocchetti, canali" del comune di Volpago del Montello, Venegazzù e Selva dove il complesso lungo lo Stradon del Bosco viene definito Ca' Pereti.

Si attesta poi la presenza del palazzo e della barchessa nel *Dissegno generale di tutta la Brentella* di Angelo Prati del 1763 e, nel Catasto Napoleonico, di un fabbricato con ali laterali poste in posizione arretrata rispetto alla fronte principale del palazzo.

Ulteriore interrogativo riguarda la demolizione della villa che nella monografia di Alessandro Saccardo viene fissata nel 1841. In questo caso sono stati considerati i partitari del Catasto Austriaco e la relativa mappa del 1850: se nei registri, al numero di mappa del palazzo la dicitura ne descrive la presenza, nella carta del *Censo Stabile Attivato* di riferimento il fabbricato non compare. Questa mancanza viene sottolineata dallo stesso Saccardo, ma, a questo punto, risulta dubbia la datazione fornita dallo stesso storico relativa alla demolizione della villa.

Nel tentativo di dare conferma alle parole riportate nella memoria di Alessandro Saccardo, dove si segnala l'utilizzo dei disegni dell'architetto Giorgio Massari nella costruzione o ricostruzione del Palazzon, il confronto con la barchessa di villa Pola a Barcon di Vedelago e con le due di villa Calbo Crotta ha

riportato analogie e diversità. Le tre (o meglio quattro) strutture hanno in comune la pianta e la copertura; il fronte porticato risulta simile come impostazione, ma in barchessa Pola presenta un'arcata in più. Si possono riscontrare analogie nelle soluzioni formali che conferiscono unitarietà architettonica ai fabbricati, ma le più importanti diversità riguardano alcune soluzioni stilistiche adottate: se negli annessi di Lavajo e Barcon emergono armonia ed equilibrio espressivo, nella foresteria di villa Calbo Crotta la scelta di sopraelevare il sottotetto comporta una leggera sproporzione visiva. Inoltre, la ricca decorazione del portale centrale delle barchesse di Vittorio Veneto si allontana dalle soluzioni semplici e poco decorate dell'architetto Massari che preferisce lisci risalti di muratura, fasce e riquadrature aggraziate, come si può riscontrare a Barcon. Ulteriore differenza tra la barchessa Bressa-Loredan e quella di villa Pola è riscontrabile nell'impressione generale dei fabbricati: se a Lavajo siamo di fronte ad un volume massiccio, rigoroso e compatto, a Barcon l'effetto è più articolato.

In conclusione, nonostante sia possibile individuare caratteristiche simili nelle barchesse analizzate, la mancanza di documenti e fonti certe che rimandano all'architetto Giorgio Massari non ci permette di attribuirgli la paternità dei progetti di Lavajo e di Vittorio Veneto.

Diverso è stato l'approccio seguito per la villa andata distrutta nel corso dell'Ottocento: in mancanza di un riscontro oggettivo dell'aspetto del palazzo si è potuto procedere solo sulla base di confronti tra le illustrazioni storiche che riportano il complesso di Lavajo e gli edifici costruiti o ristrutturati dall'architetto Massari.

In questo caso, è stato possibile riscontrare delle analogie nel prospetto frontale delle ville, accomunate da un sopralzo timpanato con aperture. Le illustrazioni della villa di Lavajo riportate negli anni registrano delle differenze per quanto riguarda gli annessi: nella mappa del 1680 villa e barchessa sono due edifici indipendenti, mentre nella mappa del 1712 l'annesso rustico non viene raffigurato, ma sono riportate delle appendici che si innestano a partire dal corpo principale; configurazione che si ritrova anche nella stilizzazione del fabbricato

di Ca' Pereti e nel Catasto Napoleonico. Questa soluzione trova delle analogie con villa Tamagnini a Istrana, dove si registra la presenza di due barchesse poste simmetricamente rispetto al corpo centrale; un'ipotesi formulata sulla base della veduta aerea del complesso di Istrana, confrontata con la rappresentazione di Ca' Pereti, è che il giardino posto a nord venga invece ripreso a sud nel complesso di Lavajo. Il confronto con villa Fietta può essere più efficace se eseguito basandosi sul progetto realizzato da Massari, perché nel corso del tempo l'edificio ha subito diversi interventi che ne hanno modificato l'aspetto originario. Nonostante alcune differenze stilistiche rispetto a villa Tamagnini, anche a Paderno ritroviamo la soluzione tripartita della facciata, rimarcata da alcune decorazioni di leggero effetto visivo.

In conclusione, si è tentato di avvicinarsi il più possibile all'originario assetto della villa; in mancanza però di riscontri documentari di tipo visivo o descrittivo e in assenza, infine, di un riscontro materiale dell'opera, non è possibile ricostruire con certezza assoluta la struttura del Palazzon.

Bibliografia

Manoscritti e mappe

BCTV, Mauro N., *Genealogie Trevigiane*, vol. II, ms. 1341, secolo XVI

BCTV, Mauro N., *Famiglie nobili e cittadine trevigiane*, ms. 639, sec. XVI

ASTV, *Estimo particolare del 1680-1719. Libretti dei perticatori. Prima fase, vol. 3, Campagna di sopra*, b. 240, 1680-1685, *Lavaio di Selva*, c. 425

ASTV, *Estimo particolare 1680-1719. Libretti dei perticatori, Seconda fase, vol. 6, Campagna di sopra. I*, b. 247, 1712, *Lavaio di Selva*, c. 395r

ASTV, *Estimo particolare del 1680-1719. Ristretti per corpi. Ristretto del corpo dei forestieri*, b. 259, 1713, fascicolo 3, «*Beni nel corpo de forestieri di Treviso nella Campagna di sopra*», c. 14r e 63r

ASTV, *Mappe antiche, Giovanni Battista Spinelli «perito», «villa di Lavajo», 1680*, in «*Volpago*», b. 30, mappa n. 4

ASTV, *Mappe antiche, [Giovanni], «Selva, Lavaggio», 1712*, in «*Volpago*», b. 30, mappa n. 6

ASVE, *Catasto Napoleonico, Mappa del Comune di Selva con Lavaggio, Cantone di Montebelluna, Distretto di Treviso, 1807-1816*

ASTV, *Censo Stabile Attivato, Distretto di Montebelluna, Comune censuario di Selva del Montello*, Tavola 18

ASTV, *Censo stabile attivato, Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Selva ed Unito*, alla voce *Sola Elisabetta quondam Giovanni Battista maritata Scandela*, fogli 320-321-322

ASTV, *Censo stabile attivato, Libro delle partite d'estimo dei Possessori del Comune censuario di Selva ed Unito*, alla voce *Scandella Giovanni Battista quondam Vincenzo*, foglio 323

ACPM Archivio del Consorzio di Bonifica Piave in Montebelluna, *Boccarolo (40/53) n. 54/41 privato Gobbato Raffaele ed Augusto*, fondo Brentella, ex busta 31, ex fascicolo 123

Bonifacio G. (opera di), *Istoria di Trivigi*, ristampa anastatica dell'ed. Venezia, Albrizzi 1744, Forni Bologna, 1968

Saccardo A., *Il Castello di Selva. Memorie storiche raccolte da Alessandro Saccardo*, 1850

Fonti a stampa

- Arnaldi G., Cracco G., Tenenti A., *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La formazione dello Stato Patrizio*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1997
- Bassi E., *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli, 1962.
- Bassi E., *Giorgio Massari*, in “Bollettino CISA” n. IV (1962)
- Basso T., *Treviso illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo*, Padova, 1992
- Battilotti D., Beltramini G., Demo E., Panciera W. (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, Marsilio. Regione del Veneto, 2016
- Beltramini G., Burns H. (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, Marsilio, Venezia, 2005
- Binotto R., *Personaggi illustri della Marca trevigiana*, Treviso, 1996
- Brusatin M. (a cura di), *Illuminismo e architettura del '700 veneto*, Resana (TV), 1969
- Cevese R., *Palladio e l'architettura veneta del primo Settecento*, in “Bollettino CISA” n. XII (1970), pp. 106-111
- Chiovaro S. (a cura di) *Ville venete: la Provincia di Treviso*, Istituto regionale per le ville venete, Provincia di Treviso, Marsilio, 2001
- Ciccacci S., *Le forme del rilievo. Atlante illustrato di Geomorfologia*, Mondadori Education S.p.A, Milano, 2019
- Cosgrove D., *Il Paesaggio Palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo. Vallerani Francesco (a cura di)*, Cierre Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Sommacampagna, 2000
- Cracco G., Brogiolo G. P., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Marsilio, 2016
- Crico L., *Lettere sulle Belle Arti Trivigiane*, Tipografia Andreola, Treviso, 1833
- De Bortoli L., *Ville di Montebelluna e dintorni*, Caerano di San Marco (TV), 2009
- Degli Azzoni Avogadro A., *1796-1803. Vita pubblica e privata nelle province venete (da memorie e documenti inediti)*, 1954

Del Torre G., Cozzi G., *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI: l'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Il cardo, Venezia, 1990

Derosas R. (a cura di), *Villa. Siti e contesti*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2006

Gasparini D. (a cura di), *Il Dissegno generale di tutta la Brentella di Angelo Prati*, Canova, Treviso, 2004

Gasparini D. (a cura di), *Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Venezia

Kieven E., Pasquali S. (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Settecento*, Marsilio Editori, Venezia, 2012

Marangon I., *Architetture venete: rustici e ville minori*, RG Editore, Treviso, 2013

Massari A., *Giorgio Massari, architetto veneziano del Settecento*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1971

Mazzotti G. (a cura di), *Le ville venete*, Canova, Treviso, 1952

Moriani G., *Palladio architetto della villa fattoria*, Cierre Edizioni, Verona, 2008

Muraro M., *Civiltà delle ville venete*, Magnus Edizioni, Udine, 1984

Nicoletti G., *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 1999

Pevsner N., Fleming J., Honour H., *Dizionario di architettura*, Einaudi, Torino, 1981

Reinhart W., *Ville venete*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987

Rupprecht B., *Ville venete del '400 e del primo '500: forme e sviluppo*, in "Bollettino CISA" n. VI (1964)

Scarpari G., *Le ville venete. Dalle mirabili architetture del Palladio alle grandiose dimore del Settecento: un itinerario affascinante e suggestivo nel «verde» di una terra ricca di antiche tradizioni*, Newton Compton editori, Roma, 2007

Serena A., *Il canale della Brentella e le nuove opere di presa e di derivazione nel quinto secolo dagli inizi. Cronistoria di Augusto Serena*, Arti Grafiche Longo&Zoppelli, Treviso, 1929

Sernagiotto M., *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600*, Treviso, 1869

Tafari M., *Committenza e tipologia nelle ville palladiane*, in "Bollettino CISA" n. XI (1969)

Tenenti A., Tucci U., (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Il Rinascimento. Società ed economia*, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1996

Ventura A., *Le trasformazioni economiche nel Veneto tra Quattrocento e Ottocento*, in "Bollettino CISA" n. XVIII (1976)

Vergani R., *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2001

Articoli e riviste

Annali dell'Istituto chimico-agrario sperimentale di Udine, Serie 3, Vol. 8, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1955

Civiltà bresciana: trimestrale della Fondazione Civiltà bresciana, n. 4, 2007

Fontana A., Mozzi P., Bondesan A., Alluvial megafans in the Venetian–Friulian Plain (north-eastern Italy): Evidence of sedimentary and erosive phases during Late Pleistocene and Holocene, in ScienceDirect, Quaternary International 189 (2008)

Fragmenta, 1, Antiga Edizioni, 2021

Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. III: Podestaria e capitanato di Treviso, Milano 1975

Siti Internet

www.barchessaloredan.it

www.irvv.regione.veneto.it

